Quotidiano dei lavoratori

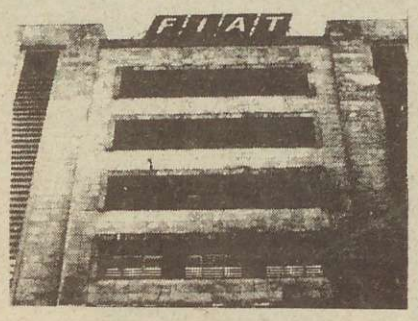
Contro l'accordo Fiat una proposta operaia

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII
n. 30 lire 700
7 novembre 1980
sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

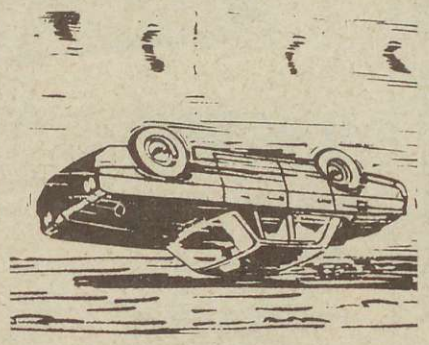
Assemblea nazionale
8 novembre Torino Cinema Smeraldo

****

Reagan
Una preoccupante America



Fiat: critica dall'interno del sindacato



Auto: la risposta americana alla crisi

Pci: una intervista a Lucio Libertini

Pr: Rutelli fa rima con Martelli?

L'immagine pubblica di DP

Compagni,
ritengo che «Democrazia proletaria» abbia una importanza fondamentale per il movimento operaio e la sinistra tutta, e non perché possa essere un partito di masse (non illudiamoci!), ma per il ruolo che ha e deve avere come avanguardia e stimolo dell'opposizione di classe, come promotrice di alternative culturali, come coscienza critica per la sinistra comunista.

Ma l'importanza di questo ruolo è così grande che le posizioni di «Democrazia Proletaria» non possono restare solo nell'ambito di noi lettori del «Quotidiano dei lavoratori» e degli addetti ai lavori, ma essere più incisivamente presenti nelle conoscenze delle masse, per poter influire politicamente e socialmente.

Per fare questo occorre darsi da fare perché sia sviluppata l'immagine pubblica del movimento - partito «D.P.», anche attraverso una più costante partecipazione alle bistrattate tribune politiche televisive, che pure costituiscono l'informazione politica di base sull'attività e sulle posizioni dei partiti per l'italiano medio; anche perché farsi ascoltare solo in occasione di consultazioni elettorali è controproducente e non possiamo lasciare per tutto il resto del tempo le voci della critica e dell'opposizione nelle mani del «P.D.U.P» e dei radicali.
Saluti a pugno chiuso
Gigi

L'asilo nido di Renato Curcio

«Una scuola che ha una storia di tumulti e insofferenze, presidî, picchettaggi, scontri fra extraparlamentari-arcocostituzionali, la caccia ai «ciellini»... In un clima di trincea e di odio... Le radici della violenza»... Ci riferiamo al «Corriere della Sera» di martedì 14/10/1980 n° 235. Alcuni studenti del «Berchet» condannano e rifiutano un giudizio così drastico. Respingono il marchio di violenza antidemocratica che dovrebbe caratterizzare «il clima di trincea e di odio» e che l'autore che si firma C.S. (vale a dire che rappresenta l'intera redazione) vuole dare loro. «Le radici della violenza» che secondo il giornalista sono radicate in una scuola dove, assicuriamo la redazione tutta del «Corriere» ed ogni ignaro cittadino attualmente non vi hanno luogo né scontri, né sommosse antidemocratiche, né tanto meno lezioni di terrorismo, non sono da ricercare solo fra i banchi del liceo, ma anche nella situazione che l'Italia sta vivendo. Il «Berchet», già stanco di questa continua campagna di denigrazione, si chiede come mai, a suo tempo, non vennero menzionati anche l'asilo nido di Alunni e la scuola media frequentata dal giovane Curcio, ma che ora solo il «Berchet» venga messo in causa. Questa è una scuola dove si studia. Ci auguriamo che «Il Corriere» abbia la correttezza di pubblicare per intero questa lettera, senza taglie o cambiamenti. Informiamo «Il Corriere» che copie della presente verranno inviate anche ad altri quotidiani.
Distinti saluti
Alleghiamo le nostre firme

P.S. Le firme sono state inviate solamente alla Redazione del Corriere della Sera.

Quelle orribili farfalle

Paderno Dugnano 30-10-80

Cari compagni, con molta fatica, vincendo la pigrizia di scrivere, mando alcuni appunti in merito al QdL.

Premesso che il QdL settimanale lo trovo migliorato parecchio rispetto ai primi numeri, vorrei che migliorasse ancora e che si facesse leggere meglio anche da chi, come me, ho avuto una limitata istruzione e 1) fatica a capire (o se più anziano fatica a capire il linguaggio dei più giovani) e inoltre 2) si arresta di fronte a uno scritto troppo pesante o che non dà stimolo alla lettura per mezzo del titolo o del sommario. Quindi per me fondamentali sono:
1) *il linguaggio semplice.* Qui vorrei richiamarmi all'articolo sui fumetti del QdL n. 26 dove tra l'altro c'è scritto che l'Italia è il paese dove si consumano e producono più fumetti, ma si può aggiungere che i settimanali che vendono di più sono quelli del tipo di Sorrisi e Canzoni, Stop, Intimità, Grand Hotel, L'intrepido, Gente, Oggi, ecc... e che gli uni e gli altri sono le letture preferite dal proletariato. In merito a questo vi mando un documento che ritengo possa essere molto utile anche a noi che abbiamo scopi diversi da chi l'ha scritto (Alberto Tagliati direttore di Stop, settimanale di proprietà delle Ind. Graf. Cino Del Duca dove io lavoro come operaio) e che contiene tra l'altro un richiamo all'inchiesta fatta dalla FLM milanese sulle letture preferite dagli operai, e uno alla chiusura del QdL quotidiano.
2) *la chiarezza* dei titoli e dei sommari, *la vivacità* di vignette umoristiche o satiriche a loro volta chiare e comprensibili (quelle inserite nell'intervista al deputato del PDUP, M. Catalano, a tutti i compagni che ho chiesto una spiegazione, nessuno ha saputo darla) o anche vignette che lanciano messaggi che richiamano maggiormente l'attenzione sul contenuto del tema affontato dall'articolo in cui vengono inserite ed evitando di sovrapporre la stampa del testo su colori diversi di foto o disegni. Per quanto riguarda le foto sarebbe bello che nel loro susseguirsi nell'unico tema fossero accompagnate anche da didascalie tratte da poesie o da testi di canzoni o annotazioni del fotografo che servano da completamento al servizio fotografico.
3) *l'eliminazione degli errori tipografici* (forse ha ragione quella compagna che diceva che anzichè spendere soldi per una carta migliore era meglio spenderli per un correttore di bozze in più).

Vorrei inoltre fare delle osservazioni: 1) nella copertina la Testata sparisce nella confusione e sarebbe più completa se ci fosse in qualche maniera, con sensibile rilievo, che è un Settimanale; questo perchè ancora oggi ci sono compagni che conoscevano in passato il QdL quotidiano e che pensano che adesso esce qualche volta, nelle occasioni importanti, e viene diffuso con la vendita militante, ignorando che esce puntualmente ogni settimana; 2) la pagina delle lettere è graficamente orribile (eliminate per pietà quelle farfalle e insetti vari); 3) tenere presente che il QdL può essere affisso in bacheche e quindi adeguare di conseguenza la copertina, l'ultima pagina e magari le due pagine centrali, a questa esigenza.

Infine alcune proposte: 1 - perchè non tentare di fare degli accordi con altri settimanali o periodici della sinistra nazionali o locali (Com nuovi tempi - Medicina Democratica ecc.) per dare la possibilità di accoppiare abbonamenti con qualche risparmio che permetterebbe al QdL di farsi conoscere anche in altri spazi e viceversa per gli altri giornali? 2 - Dare la possibilità a chi si abbona di avere sconti su dei libri. 3 - Stampare dei manifesti di pubblicità del «QdL settimanale» senza scadenza di tempo in modo che i compagni in diversi periodi dell'anno li affiggono in modo da rendere famigliare la testata anche all'opinione pubblica.

Grazie per il vostro lavoro e per la pazienza

Diego Spinello

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile**
Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena**
Politica interna: **F. Bottaccioli**
Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia**
Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri**
Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta**
Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**
Redazione di Milano: **Umbertino Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco, materiale grafico a cura di Lorenzo Taiuti**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo**
Diffusione: **Giusi Gerli**
Abbonamenti: **Carlo Corsetti**
Amministrazione: **Carlo Santoro**

Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini**

Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.
Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.**
Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 5.11.1980

Campagna abbonamenti 1980-81

A tutti gli abbonati in regalo un poster

Quotidiano dei lavoratori
L'abbonamento 1981 e' di L.25.000
+
Fino al 31 Dicembre
Smemoranda o Capire Danzica

Quotidiano dei lavoratori
+
Le Monde diplomatique
L.32.000 invece di L.36.000

Quotidiano dei lavoratori
+
4 numeri di
Unita' Proletaria
L.32.000 invece di L.37.000

Quotidiano dei lavoratori
+
Smemoranda
+
Capire Danzica
L.28.000 invece di L.33.500

A Torino, per costruire una proposta operaia

di Igor Staglianò

Per preparare l'assemblea operaia che si terrà sabato 8 a Torino al Cinema Smeraldo si sta lavorando in tutta Italia. I temi sono tuttaltro che facili, ma la voglia di capire e di confrontarsi ci fa sperare in un dibattito che può portare sviluppi positivi.

1. All'interno della sinistra il dibattito è ancora aperto sulla questione Fiat: «Agnelli sta fuggendo o attacca?». In altri termini, da Corso Marconi c'è una fuga dal mercato dell'auto, la prospettiva di una irizzazione della Fiat, come paventava ancora qualche giorno fa Adalberto Minucci? Oppure, piuttosto, la Fiat, rivedendo tattiche ed alleanze, sta procedendo alla messa a punto di una nuova strategia europea nell'ambito della divisione internazionale del lavoro di cui l'opposizione all'Alfa-Nissan, l'accordo con la Peugeot e i finanziamenti della Mediobanca costituiscono il suggello politico-finanziario? Certo la Fiat, come diceva il Senatore Agnelli, è «costituzionalmente industria governativa», per via delle commesse pubbliche; ma anche per la sensibilità ad un mutamento del quadro politico di fondo; si colloca qui la scelta operata di rimettere in discussione il piano di rapporti con la sinistra ed il sindacato, avviato nel '74-75, e che oggi significa, nell'immediato, scontro con le stesse giunte di sinistra (quante manovre si celano dietro lo «scandalo delle sedie» e delle transenne prestate dal Comune di Torino alla FLM e utilizzate per i presidi operai?).

2. Se è vero che la Fiat, forte del successo politico conseguito, continuerà ad attaccare, quali saranno le sue prossime mosse? Già da oggi se ne avvertono le avvisaglie. L'organizzazione del lavoro è sconvolta, le rigidità operaie (controllo operaio e sindacale) stanno saltando una dopo l'altra, a «cascata».

E la campagna sull'appiattimento salariale, sul ruolo dei capi — ampiamente raccolta tale e quale dal sindacato istituzione — lascia ben intravvedere il possibile sviluppo della politica salariale del padronato. Dopo la prova di forza vincente, volete che non ci sia un uso padronale del salario «alla tedesca» per assicurarsi la governabilità sociale della fabbrica?

Resta tutto aperto perciò il problema della riconquista del salario operaio, della messa in discussione delle compatibilità del sistema. Da qui, tra l'altro, il valore politico di rottura del referendum sulla liquidazione.

3. «La città difende la fabbrica», titolava in copertina all'inizio della lotta Fiat Nuova società, quindicinale «aperto» del PCI del Piemonte. Dopo la manifestazione dei capi e l'isolamento operaio, lo stesso giornale titola «Un buon accordo, una pessima accoglienza» riferendosi all'accordo firmato. Che la sinistra sia arrivata allo scontro impreparato era evidente da tempo non c'era bisogno di assistere ai driblings della stampa del PCI. Si continua a discutere nelle commissioni parlamentari e nei direttivi sindacali di nuove fiscalizzazione degli oneri sociali, di altri soldi per i padroni; non si afferma un punto di vista operaio sul cambiamento della fabbrica.

Tecnologia che migliori le condizioni di lavoro in fabbrica, organizzazione del lavoro più umana (catena di montaggio), riduzione dell'orario di lavoro per difendersi dall'espulsione dalla fabbrica, ma anche per affermare nuovi bisogni e nuove soggettività operaia: sono temi da sviluppare, attorno a cui ritessere alleanze ed egemonia, su cui attivizzare soggetti sociali diversi. Senza illudersi che la prestigiosa «copertura» di Ingrao sulla tematica «tempo di lavoro - tempo di vita» serva a farla procedere automaticamente.

Ma senza neppure il timore «minoritario» che, avendola «assunta» Ingrao, non ha più valore eversivo.

4. La caduta, non di oggi, di democrazia nel sindacato, la crisi di rappresentanza dei bisogni operai da parte degli stessi consigli di fabbrica pone il problema delle forme di organizzazione. Senza esultare scioccamente «che bello, sono morti i consigli!» quasi che, caduto l'equivoco, sia ridotto il problema della rappresentanza e della partecipazione, si tratta di capire come oggi sia possibile intervenire sulla condizione operaia in fabbrica, sull'organizzazione del lavoro, sui ritmi, gli organici: sui contenuti, in sostanza, ritenuti secondari dalla linea dell'Eur. Con la consapevolezza che l'organizzazione per delegati di gruppo omogeneo è stata la forma più alta di partecipazione e affermazione del punto di vista operaio. Nel sindacato si ridiscute dei delegati di area, primo passo verso la istituzionalizzazione formale, per componenti partitiche, del sindacato di base. I compagni che nel sindacato si oppongono al processo che avanza, pensano che sia ancora possibile barcamenarsi nei meandri e negli equilibrismi di apparato? Occorre una battaglia di opposizione aperta, rottura dell'unanimismo, maggioranze e minoranze esplicite per non continuare a prendere in giro se stessi e i lavoratori che non ci stanno più. Ma qualcosa si sta muovendo, lentissimamente. Favorirne lo sviluppo non è secondario per gli esiti di una battaglia politica di portata strategica.

L'organizzazione dei lavoratori in cassa integrazione è cosa di oggi, non può essere rimandata.

Anticipare soluzioni, alla vigilia dell'assemblea, ai nodi che sono stati posti, è sciocco. Sabato e domenica tenteremo di dare le prime risposte.

La preoccupante America di Reagan

di Ivan Fantasia

La vittoria di Reagan è terribilmente preoccupante, e ciò è diverso dal dire che è semplicemente preoccupante. Questa considerazione non scaturisce da sofismi emozionali - da cui credo sia largamente immune quella parte di sinistra italiana a cui questo giornale si rivolge - bensì deriva dalla constatazione che i risultati elettorali pur non cambiando la sostanza dei problemi e degli indirizzi politici degli USA, però ne accentuano notevolmente il peso. Era previsto che Reagan vincesse - di stretta misura in un quadro di incertezza e mediocrità - ma non che egli stravincesse in modo tale da rigenerare il conservatorismo mediocre a elemento di ideale coesione della nazione americana.

Con la metà della metà dei voti validi - l'astensione si è «ridotta» al 50% - con il Partito Repubblicano che ridiventa maggioritario al Senato dopo 26 anni, con una maggioranza in quasi tutti gli Stati - dal New York alla California - Reagan si presenta alla direzione dell'impero capitalistico e sullo scenario internazionale con un consenso potente, in grado di automoltiplicarsi e di estendersi. Gli americani gli hanno firmato una cambiale in bianco che investe tutti i temi più scottanti della politica interna ed estera, che si sommano nell'obiettivo di arrestare ed invertire il «declino» della potenza USA, e Reagan è un personaggio che sicuramente cercherà di onorare questa cambiale. La sconfitta di Carter è stata determinata dalla sua stessa base di consenso tradizionale: il voto operaio degli Stati del Nord, le minoranze etniche e i progressisti del Sud, la «middle class» intellettuale e la aree di emarginazione negli Stati dell'Atlantico, non solo non lo hanno massicciamente votato ma in gran parte gli hanno preferito Reagan. Chi credeva che l'evolversi della vicenda degli ostaggi in mano iraniana potesse avvantaggiare Carter, non aveva fatto i conti con il modo di rapportarsi dell'americano medio all'intera gestione degli ultimi 4 anni della Casa Bianca: anche nelle ultime battute della vicenda di Teheran Carter ha rievocato una immagine della politica americana - prima ancora che di se stesso - frustrante, impotente e avventurista. E in fin dei conti gli americani hanno votato con estremo pragmatismo, chiedendo che alla Casa Bianca entrasse non tanto un personaggio quanto una politica.

Reagan ora possiede ed interpreta una politica - e questo è terribilmente preoccupante - che pur ricalcando alcuni schemi dell'ultimo anno di Carter la rinvigorisce e la inserisce in un disegno strategico: il «confronto», su basi di parità militare, direttamente con l'URSS, per regolare le controversie e i conflitti senza scartare la vecchia ipotesi di Nixon- Kissinger di guerre nucleari limitate. L'ambizione di questa politica è di cercare di ripristinare una supremazia americana in tutte le zone calde del mondo: soprattutto nel Medio Oriente, accentuando la dinamica degli schieramenti sulle vie del petrolio; e in Europa dove da una parte verrà richiesta più subalternità e dall'altra arriveranno al pettine i nodi e le contraddizioni dell'asse franco-tedesco, anche sotto l'azione più dura dell'imperialismo URSS. Che Reagan è la sua futura Amministrazione riescano a concretizzare questa politica è tutto da vedere: i problemi degli USA non cambiano strada dall'oggi al domani, nè sono legati a singoli personaggi. Eppure queste elezioni sembrano aver messo la prima pietra di ogni futura costruzione, ridestando una identità nazionale che ha il suo centro nella nuova destra, nel fanatismo moralista, nella «free enterprise» e nel conservatorismo tradizionale, ma che ha raccolto attorno a sè altri strati sociali e politici e che altri ancora potrebbe raccoglierne in futuro.

Certo, il mondo non è più quello degli anni '50 e neanche quello degli anni '70, ma l'impero USA ha ancor più bisogno di energia per far funzionare la sua macchina produttiva, di più mercati da conquistare, di più risorse da drenare, di maggiori ricchezze da dare per crearsi il consenso dei suoi cittadini. A questa regola non sfugge l'Italia; o meglio, potrebbe farlo soltanto se nel dibattito e nell'iniziativa politica emergesse con chiarezza e con forza che l'alternativa vera non è tra il pericoloso filoamericanismo di Craxi e Forlani da una parte e il velleitarismo filotedesco di Berlinguer dall'altra.

A Londra due settimane fa c'erano in piazza 80.000 nuovi pacifisti...

L'istituzione rovesciata

St. Se.

La guardia di finanza organizza l'evasione del fisco invece di reprimerla. È uno scandalo questo? Sì, se per scandalo si intende (come dice lo Zingarelli) qualche cosa che desta la indignazione della gente. No, se per scandalo si intende (come fanno molti partiti e organi di stampa) qualche cosa di anormale, una deviazione da qualche cosa.

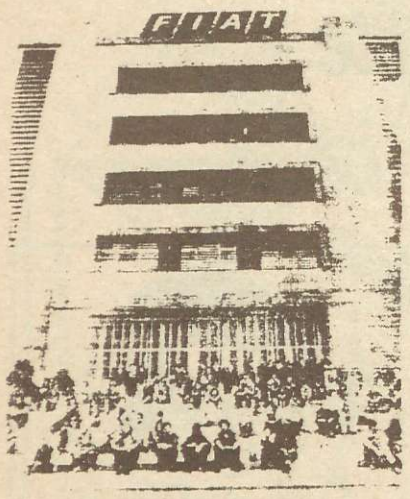
Insomma non è l'eccezionalità che provoca lo scandalo, ma bensì la norma; il fatto che è normale che in questo paese le istituzioni funzionino in modo esattamente rovesciato. Non è forse vero che le carceri producono criminali? che i manicomi producono i matti? allo stesso modo non è stato vero che i servizi segreti hanno prodotto stragi? e oggi non è vero che la Guardia di finanza ha prodotto le evasioni fiscali? Il primo punto su cui allora bisogna essere chiari, in questa questione di petroli, è che il meccanismo di evasioni e tangenti è un «normale» meccanismo di accumulazione di questa società che sostituisce quelli originali basati su rapine e bottini di guerra.

L'incapacità di essere chiari su questo punto comporta oggi per la sinistra una grave carenza di iniziativa del tipo «andiamo piano con gli scandali, perchè minano la credibilità delle istituzioni». È così che la gestione di iniziative «moralizzatrici» viene lasciata tutta in mano alla destra, a squallidi figuri come Pisanò. Se si eccettuano pochi atti coraggiosi di singoli individui nello schieramento democratico nessuno lavora più su queste indagini nemmeno i vecchi giornali democratici. Intanto questi ultimi anni sono un continuo emergere di truffe di stato. Come spiegarlo e come spiegare comunque il perchè di quest'ultima che per la dimensione «quantitativa» (e i soldi sembrano essere anche di più di 2000 miliardi) e per la dimensione qualitativa, (dei nomi che vengono fatti circolare) è senza dubbio la più grossa?

Ancora una volta non serve guardare alle comparse: i vari Pisanò. Conviene cercare gli attori. Sorgono allora alcune domande.

È vero o no che negli ultimi tre anni tutte le battaglie di potere interne alla DC hanno trovato un immediato corrispondente in scandali che colpivano l'uno o l'altro esponente politico? È vero o no che sull'onda di questi scandali si è creata una situazione di deterioramento dell'immagine di quasi tutto il personale politico democristiano di rilievo? È vero o no che sulla scia di questa situazione si è aperta una discussione sulla «seconda repubblica», cioè sulla possibilità di un mutamento istituzionale? È vero o no che questa situazione apre lo spazio al formarsi di una nuova destra in Italia, quella per intenderci che si è espressa in parte nei 40.000 capi della Fiat? È solo una serie di coincidenze che portano in questa direzione o è un calcolo preciso?

Ecco alcune domande su cui sarebbe bene cominciare a ragionare.



Venti giorni dopo l'accordo Fiat, cosa è cambiato dentro e fuori la fabbrica? È stata già sancita sia la sconfitta degli operai in produzione che dei «sospesi»? E quali responsabilità sindacali nell'allargare la forbice che divide gli operai? Come invertire la tendenza alla disgregazione e alla passivizzazione, su obiettivi e con un orizzonte culturale che siano in grado di recuperare il rapporto nuovo che non solo giovani e donne tentano di costruire tra tempo di lavoro e di vita? Quale rapporto col sindacato e quale iniziativa dentro e fuori di esso? Quale forma di organizzazione in fabbrica e sul territorio deve darsi la resistenza operaia? I compagni di Mirafiori, Rivalta, della Lingotto, della Teksid, della Pinifarina, come di Cassino, termini Imerese, Milano, Pisa, Roma, Napoli, ne hanno fatto oggetto di riflessione collettiva e di iniziativa. Sono alcuni dei temi centrali dell'assemblea nazionale di Torino, che vuole essere momento di raccordo per rilanciare obiettivi ed organizzazione. La riflessione senza iniziativa, la pura analisi della sconfitta, men che mai, infatti, sono oggi sufficienti. Raccontava giorni fa un compagno di Torino di avere incontrato, su un treno per il Sud, un compagno di lavoro in cassa integrazione, che tornava al paese a raccogliere olive... Tanti sperano di trovare un posto qualsiasi. Anche per loro non è forse inutile incontrarsi sabato e domenica a Torino: forse non sarà una semplice adunata dei soliti «reduci» che non si arrendono mai...

Per arrivare al cinema Smeraldo in Via Tunisi 92, prendere il bus 61 in Via Nizza, vicino alla Stazione, in direzione C. Cosenza.

Quotidiano dei lavoratori
7.11.1980

Assemblea nazionale

Uscire dalla logica della disciplina sindacale ad ogni costo per costruire una linea alternativa

a cura di Gianni Mara

In questa tavola rotonda, con Carmelo Iní, Mario di Rivalta e Cesare di Mirafiori, si affrontano alcuni dei temi che saranno al centro della riflessione alla assemblea nazionale di Torino. Urgono proposte e obiettivi: come organizzarsi, quali contenuti per una proposta operaia su organizzazione del lavoro, riduzione di orario e per una nuova qualità della vita?

Carmelo Inì, funzionario sindacale Flm, per anni alla Quinta lega di Mirafiori e da pochi mesi «promosso» - attuale collocazione Ivrea - dal sindacato; Cesare Albara impiegato di Mirafiori in cassa integrazione; Mario Dell'Acqua, operaio alla Fiat Rivalta, pure lui in cassa integrazione. Sono i compagni che danno vita alla tavola rotonda che segue. Uno scambio di esperienze, di opinioni, di risposte, che ha spaziato su molti temi. Il Qdl ne ha isolati due: come stare e cosa fare nel sindacato; cosa c'è dietro la parola d'ordine della riduzione d'orario.

Qdl - Il sindacato sta attuando una sua riforma interna che gli permetta di adeguare gli strumenti dell'intervento di massa alla linea - «delle compatibilità». In questo «sindacato moderno» che ruolo e che presenza avere? La «sinistra sindacale», che anche di fronte all'accordo Fiat non ha dato prova di chiarezza, che ruolo assume secondo voi?

Mario: È tipico di quest'area tuonare, fare fuoco e fiamme quando non è ora e stare zitti, in religioso silenzio, quando c'è da far fuoco e fiamme. L'esempio l'ho avuto a Rivalta dove, dopo aver prodotto un documento di dura critica all'ipotesi d'accordo, nel Consiglio di fabbrica che discuteva dell'intesa alcuni giorni dopo, gli stessi che avevano fatto il documento se ne sono stati zitti e l'accordo è passato. La cultura che ha diffuso la sinistra sindacale, insomma, è tutta subalterna al sindacato istituzione. Prendiamo Tom De Alessandri della Fim: al cinema Zenit ha fatto una relazione «tecnica» come se l'accordo fosse stato un'acqua neutra da colorare come si vuole. L'unico passaggio politico che si è sentito di fare l'ha ripreso pari pari dall'articolo di Lucio Libertini sull'Unità del giorno prima: non ci sono eserciti sconfitti, lo sconfitto è solo quello che abbandona il campo.

Carmelo: Ciò che ha detto Mario mi trova d'accordo. Sempre meno sindacalisti rompono la disciplina pur se ci sono cose che non condividono, anche del tutto, pur sapendo che queste cose trasformeranno loro stessi. È un problema grosso l'essere stati abituati alla disciplina d'organizzazione che alla fine ti ha schiacciato, ti ha tolto la capacità di analizzare criticamente le cose e di dar battaglia esplicita se non le condividi. Questo riguarda anche noi della Fim. Il sindacato sta prendendo la strada che sappiamo ma se la intraprendessimo anche noi senza opporci vorrebbe dire accettare consapevolmente la rinuncia alla nostra esperienza di questi anni e io, di votare contro me stesso, non me la sento.

Cesare: Anche se il sindacato sta diventando tedesco credo che ci si debba stare dentro perchè è un'organizzazione di massa che ti dà ancora la possibilità di stare a contatto con la gente. Io, anni fa, ne ero uscito, ma oggi se non fossi in cassa integrazione ci rientrerei per fare politica. Certo, è importante che ci siano collettivi, comitati di lavoratori in cassa integrazione, coordinati tra loro, ma questi si devono raccordare con i lavoratori in fabbrica attraverso i delegati. Bisogna stare nel sindacato, come? Non confondendoci certo con la sinistra sindacale, col carro sindacale nel suo complesso, ma facendo politica e non solo facendo i sindacalisti onesti e bravi come tanti nostri compagni.

Mario: Io sono completamente in disaccordo. Prima di tutto perchè ho fatto un'esperienza completamente diversa alla tua. Oggi mi sono convinto che avere rapporto con la gente, essere un pesce nell'acqua, impone di non fare il delegato. Io il delegato l'ho fatto fino al '76 ed essere legato tutti i giorni alla ruotine sindacale delle riunioni mi ha fatto diventare un burocrate come gli altri, un professionista sindacale. E poi ero costretto a fare mediazioni che non riportavo a livello di massa. Non son più delegato e questo mi ha giovato.

Cesare: Anch'io, dopo che non ero più delegato ho provato questo, ma oggi avere ore sindacali a disposizione serve per parlare con la gente e questo proprio perchè adesso non hai più la stessa agibilità politica di prima quando, se ti pareva, anche senza permesso, te ne andavi a parlare con chi volevi. Oggi, negli uffici, mi dicono che i capi hanno ripreso un controllo totale, soprattutto sulle donne. Pensa che la Fiat ha fatto - a quanto si dice - dei comunicati perentori che vietano agli impiegati di sostare in numero superiore a tre davanti alle macchinette del caffè. Oggi la Fiat ha recuperato tutto il controllo interno e si permette anche di dare una raffica di aumenti, di passaggi di categoria a impiegati e capi.

Mario: Io non mi pongo il problema di stare fuori dal sindacato, il problema non è quello di fissare in modo scolastico dei criteri, secondo i quali essere o non essere delegati ma, ad esempio, cominciare a non essere quelli che adorano il totem dell'unità sindacale, quelli che rinunciano a dire quello che pensano. Abolire, questo è necessario, la distanza tra ciò che si dice, si pensa, si fa. Altrimenti è schizofrenia, altrimenti bisognerebbe chiedere a ciascuno di rompersi in due pezzi: il primo pezzo, quello che pensi, tu lo devi soffocare, mentre - secondo pezzo - devi essere la voce ufficiale del sindacato. Bisogna praticare il rifiuto di questa schizofrenia, deve essere chiara la demarcazione tra il sindacato del conflitto (non quello dei Consigli che da tempo non esiste più) e il sindacato istituzione, quello della cogestione.

Carmelo: Il problema, quindi, è come stare nel sindacato. Rivendicare, intanto che siano ufficializzate le diverse posizioni, a tutti i livelli. Noi nella Fim, ad esempio, abbiamo cominciato su questa strada cercando di dar battaglia nel modo più esplicito possibile. Io ci provo nelle assemblee e dico ai lavoratori: ci sono due linee su questo problema e aggiungo che io mi trovo d'accordo con una delle due.

QdL: Da quello che dici sembra che la sinistra sindacale abbia dentro di sè posizioni giuste e chiare e che le manchi solo il coraggio di esprimerle, il coraggio di rompere la disciplina. Non è più esatto dire che tanta parte della «cultura della crisi» è stata assorbita dalla sinistra sindacale?

Carmelo: Io credo che nella sinistra sindacale ci sia la stessa confusione sul da farsi che nella maggior parte del sindacato. Io dico che non ha chiaro come continuare in presenza di una rottura verticale del gruppo dirigente e, dall'altro lato, del ricatto dell'unità sindacale. Io, ricollegandomi a quanto detto da Mario, distinguerei tra sindacato delle compatibilità e sindacato delle non compatibilità.

Mario: Giusto, il termine di sindacato del conflitto non è pertinente. Il sindacato istituzione prevede anche un uso del conflitto nel quadro della «competizione delle parti sociali».

QdL: Una compagna, della Lingotto diceva oggi che riduzione dell'orario di lavoro significa parlare di qualità della vita, con un'avvertenza, però: che chi ha gestito tutta questa tematica alla fine è stato il padrone. In sostanza, aggiungeva, è sul sociale che si è perduta la battaglia, prima ancora che in fabbrica. Quindi lo stesso cambiamento dell'organizzazione del lavoro, il «cosa» produrre, che significa rispetto alla riproduzione della forza lavoro se questa, in tutti i suoi aspetti non cambia, anzi registra una involuzione? Conclusione della compagna: quando il padrone avrà il controllo di tutta la vita - della qualità della vita insomma - la riduzione dell'orario di lavoro sarà il primo a chiederla.

Mario: Noi ci siamo scagliati contro lo 0,50 e abbiamo detto che si prefigurava un sindacato della cogestione che faceva la questua tra i lavoratori per fare gli investimenti; abbiamo detto che lo 0,50 era un trasferimento di risorse ingiusto dalle tasche dei lavoratori a quelle dei padroni. Ma tutto questo è veder la pagliuzza e non la trave nell'occhio. Io mi sentirei di dire, di conseguenza, aboliamo la cassa integrazione e introduciamo lo 0,50, è una cosa più onesta. Questi soldi della cassa integrazione da dove li tirano fuori - dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, dalle imposte sulla benzina -. Mi sono riletto la relazione di Mattina al Congresso della Uil del '77, l'anno della «crescita zero». La produttività, diceva Mattina, era cresciuta del 4,85%. Adesso noi dovremmo batterci per rifiutare di essere mantenuti, da chi? Da quelli che devono lavorare per mantenere noi. I padroni mica sono contrari alla riduzione d'orario solo sono contrari a metterci qulacosa di tasca loro. Io dico, ancora, che non dovremmo parlare solo di riduzione d'orario rispetto a un discorso sulla produttività, ma anche alle esigenze che emergono dai giovani e dagli anziani che non vogliono più essere succubi della rigidità delle otto ore di lavoro. Una richiesta di flessibilità dell'orario di lavoro è giusta per i lavoratori con figli, per i lavoratori- studenti. Se alla richiesta di riduzione associamo questa, abbiamo più possibilità di avere consenso perchè la mentalità del tirarsi su le maniche, di fare come i giapponesi, non è tramontata. È una battaglia, quella sulla riduzione, da fare prima di tutto tra i lavoratori.

Carmelo: Il problema di ridurre l'orario l'hanno posto proprio tutti, in Europa, sindacati e padroni. Il problema vero è il costo del lavoro e per risolvere questo problema lo Stato ha fiscalizzato gli oneri sociali e ha fatto altre cose. Tanto vale che questi soldi vengano utilizzati in modo diverso dai lavoratori. La cosa che dicevi tu, Mario, sugli studenti ecc. - se ti ricordi - era contenuta nella vertenza Fiat che non si è fatta.

Ma va detto di più. La riduzione d'orario - a differenza di come pensano molti compagni - non è una proposta strategica ma di difesa, perchè non risolve il problema occupazionale nè la stessa condizione in fabbrica, di per sè. E poi, riduzione d'orario per far che cosa? Esci prima dalla fabbrica e poi cosa fai. Noi, magari facciamo più politica ma gli altri, fuori dalla fabbrica dove c'è minore controllo da parte nostra? Ancora, la riduzione non può comportare una maggior facilità per il padrone di concentrare lo sfruttamento in una quantità minore di tempo? Come dice la proposta Merli-Brandini o quelle americane: lavorare nove ore al giorno per quattro giorni. Chi fa queste proposte non sa come si lavora in fabbrica. Io voglio vedere alle catene, alle presse, alle fonderie lavorare 9 ore anzichè 8.

Non è possibile allora intendere la riduzione d'orario come quantità di ore, di minuti di «non-lavoro» aggiunti alle pause? Questo discorso parte da una debolezza nostra ad organizzare in termini di cultura, tempo libero la gente fuori dalla fabbrica. Parte da qui e cerca di farsi un'esperienza là dove il movimento operaio ha acquisito più capacità di controllo. Migliore qualità della vita, cosa vuol dire, stare un'ora meno in fabbrica o stare le otto ore in fabbrica meglio? Migliorare il lavoro non è anche migliorare la qualità della vita?

Cesare: Questa proposta di riduzione d'orario non ha fatto molto presa nei trentacinque giorni della lotta perchè è stata presentata come puro e semplice fattore di nuova occupazione, così come nel '77 era stata presentata come un'ora di lavoro in meno e basta. Anche noi l'abbiamo buttata lì con il risultato che la gente ti rispondeva che così davi la possibilità di lavorare un'ora in più a chi aveva il secondo lavoro.

Dibattito

Qualche breve riflessione sulla lotta Fiat, ed oltre

di Giovanni Garancini

È certamente oggi importante, nel costruire la resistenza operaia all'attacco padronale e di larga parte del sindacato, non dimenticare che la classe operaia è portatrice di un'etica che è prefigurante di nuovi rapporti sociali.

Difficile chiudere gli occhi davanti alla conclusione di questa vertenza. Forse la Fiat non ha più bisogno di licenziare, dato che ha trovato un'altra strada, tutto sommato più confacente alla «specificità» italiana. I licenziamenti collettivi non sono passati, come in altri paesi d'Europa, ma c'è l'agile e poco oneroso strumento della Cassa Integrazione Guadagni: il problema non è più solo della industria privata, è dello stato, è di tutti i cittadini. Ma, l'abbiamo già detto, la Fiat non voleva solo «licenziare e basta». Il suo disegno è più complessivo.

Cesare Annibaldi sa di avere la coda di paglia quando dichiara, «...il disegno della azienda non è teso verso la restaurazione ma verso una esigenza di gestione razionale...», perchè il presupposto di questa gestione razionale sta nel recupero da parte della azienda non solo delle nuove tecnologie di aumento dei margini di profitto (ristrutturazione, robottizzazione, «new wave» tecnologica, etc), ma soprattutto delle vecchie, e cioè taglio dei tempi, revisione di ritmi e cadenze, sterilizzazione delle pause, eccetera. Così come suonano false le dichiarazioni dello stesso Annibaldi secondo cui «il sindacato in crisi preoccupa sempre l'azienda poichè quanto più si ha di fronte un sindacato credibile tanto più è possibile governare il fenomeno lavoro. Ci vuole un interlocutore valido e quando questo è in crisi vuol dire che è venuto meno uno dei pilastri del sistema». A parte il fatto che la validità dell'interlocutore sindacato di cui parla Annibaldi fa presagire niente di buono per i lavoratori, in realtà la Fiat del sindacato (del sindacato conflittuale) ne farebbe volentieri a meno, e quale strada migliore per raggiungere i due obbiettivi - recupero dei margini di profitto e sindacato pilastro del sistema - di quella di un bel ripulisti generale *tanto per mettere in condizione chi ama il lavoro davvero di poter finalmente lavorare?*

Resta un'ultima considerazione da fare: quanto c'entri in tutto questo la crisi del settore. Noi non conosciamo «dall'interno» i bilanci della Fiat, però sappiamo che quello di questo anno era in attivo, che l'azienda fino a Giugno ha fatto massicce assunzioni, che nell'ultimo anno e mezzo ha immesso nel mercato tre nuovi tipi di vettura, e da ultimo che le azioni Fiat in Borsa sono quotate molto bene: questi dati ci fanno pensare non *che non esista una crisi internazionale del settore dell'automobile, ma che* in questa crisi *la Fiat ci sappia stare tutto sommato bene!*

Forse il disastro si poteva evitare. Certo non serve piangere sul latte versato, ma a qualcuno fa bene pensare e ripensare agli errori commessi se non altro per convincersi che di errori si tratta e non di scelte consapevoli. Se qualcuno nel sindacato pensa (come pensa) che i problemi al proprio interno si possano risolvere non con un salutare bagno di lotte e di democrazia, ma mortificando migliaia di quadri di base e spappolando una intera rete di partecipazione e controllo operaio, non è più soltanto un occasionale venduto ma un organico nemico di classe. Non da oggi lo diciamo, ma ciò che si vuol distruggere è quel che resta di un capillare ingranaggio di resistenza operaia, di partecipazione e solidarietà, e la brutta chiusura della vertenza Fiat è un buon passo in questa direzione.

I rapporti di forza

Certo Trentin non dice una stupidaggine quando afferma che gli esiti di uno scontro col padronato non dipendono tanto dalla buona volontà di lottare degli operai, quanto dai rapporti di forza che complessivamente sono dati. E un buon rapporto di forza è frequentemente legato oltre che a intensità e coesione della lotta alla sua estensione, cioè ad una solida politica di alleanze. Trentin sa bene queste cose, ma non si può dire che si sia dato molto da fare per metterle in pratica.

Sulla lotta della Fiat ha pesato più che ogni altra cosa l'isolamento, lo splendido isolamento che fa a volte degli eroi ma più spesso dei martiri.

Non si può andare incontro al padronato che impone licenziamenti massicci, in ordine sparso, fabbrica per fabbrica, contando magari sulle più forti per sperimentare soluzioni da generalizzare. Al sindacato manca, più di ogni altra cosa, il senso di ciò che sta succedendo, la comprensione della necessità di organizzare una efficace strategia (politica) generale in difesa della occupazione dentro la crisi. Esso lascia che le sue roccaforti vengano conquistate una ad una, e non certo per rendere più onorevole la caduta finale.

La classe operaia sta profondamente mutando, e il vecchio operaio anni cinquanta o sessanta sta al giovane nuovo assunto come i classici cavoli alla merenda. La rigida struttura della fabbrica sembra rimasta intatta, ma nuove tecnologie vengono sperimentate, cambia la composizione della forza-lavoro, sotto la spinta di una società civile che socializza sempre più rapidamente, nel bene e nel male, i suoi cambiamenti di umori e costumi, che rende più indefinibili, confusi i contorni, qualche tempo fa ben chiari, tra l'operaio e lo studente, il ragazzo di buona famiglia e il giovane «punk», che disgela ideologia in liberi atteggiamenti mentali, rigore morale in «sperimentalismo», che sposta nella sfera «civile» i conflitti sociali e di classe. Non che ci debba piacere, ma questa, credo, sia la tendenza.

Allora le forme di lotta non possono più essere quelle storiche degli anni passati, le «alleanze» vanno viste in questa nuova luce: della fabbrica nel suo decentramento produttivo, nel suo tessuto «civile»; anzi, forse, la parola «alleanze» finisce col perdere senso e valore. Si tratta forse più che per il passato di ricomporre *una unità di strati sociali differenti e profondamente attraversati da contraddizioni. Insomma l'operaio di oggi è nello stesso tempo un po' social-democratico e un po' rivoluzionario, ha più cultura rispetto a quello di prima, un rapporto meno stabile col posto di lavoro, è più aperto e disponibile al nuovo e al «diversificato», ed ha caratterizzazioni sociali meno definite; rispetto a famiglia, sessualità, valori, è più spregiudicato e meno moralista. Ciò non significa sia privo di spirito «etico» anzi, rispetto al passato egli coglie forse ora i risultati di una lunga sedimentazione di cultura e di esperienze.*

Un esempio di etica operaia

È rischioso generalizzare giudizi a partire dall'analisi su problemi di una realtà tutto sommato angusta; ciò non toglie che le analisi parziali abbiano una loro validità. Sto parlando dell'Autobianchi, una fabbrica di quasi cinquemila persone dentro la lotta del colosso Fiat. Ciò che subito è balzato all'occhio è come questo comparto eterogeneo della classe operaia ha reagito alla minaccia dei licenziamenti che tutto sommato non la sfiorava neppure. Una fabbrica in sviluppo, recentemente rimpolpata da un'ondata di massicce assunzioni, col posto di lavoro garantito, almeno in teoria, per il medio periodo.

Certo i delegati si sono sforzati subito di chiarire agli operi il ritornello del «oggi a loro, domani a noi!» ma questo non basta a spiegare le cose: l'articolazione di un blocco durato più di un mese, una occupazione più volte sfiorata, una unità e partecipazione alla lotta altissime, una consapevolezza della partita in gioco sentita e diffusa. C'è una espressione che esprime appieno tutto questo ed è solidarietà operaia; *non il retaggio moralistico di una concezione cattolica e vagamente umanitaria; l'embrione di una autentica* etica operaia *che può fare della solidarietà, dell'egualitarismo, del protagonismo di massa nuovi modelli di contenuti e comportamenti morali prefiguranti nuovi rapporti sociali e generalizzabili in futuri progetti di liberazione.*

D'altro canto la classe operaia ha mantenuto sostanzialmente intatto il suo potenziale etico-sociale; potenziale *etico, intendo dire; chè nella pratica le cose possono articolarsi in modi e maniere più contraddittorie. Ma durante gli alti momenti di lotta maturano e si sedimentano (sia nel «pubblico» che nel «privato») questi germi di valori antagonisti. Come questa lotta dell'Autobianchi dentro la più vasta e problematica lotta della Fiat. Esperienze destinate a scontrarsi con lo spesso involucro dei rapporti di produzione borghesi ed a esaurirsi; ma a rimanere nella memoria collettiva di chi le ha vissute come un sedimento fertile e duraturo, pronto a sprigionarsi quando rapporti di produzione diversi gliene daranno l'occasione.*

Per organizzare i 23.000

Uno fra i pochi soggetti che hanno sentito l'esigenza di coinvolgere tutti i lavoratori Fiat in C.I.G. e di costruire strutture permanenti di consultazione, è il cdf Fiat Lingotto, in un documento votato all'unanimità.

La domanda che scatta immediatamente in testa prima di qualsiasi altra è: perchè il sindacato dei consigli non ci ha pensato; se ci ha pensato perchè non l'ha portata avanti e praticata visto che mi sembra che nessuno dovrebbe essere contrario ad una proposta del genere, neanche i re dei re, Carniti, Lama, Benvenuto.

La prima risposta che viene in mente a questa domanda è: se non è stata fatta un motivo ci deve essere! Quale?

Non certo di difficoltà organizzativa, certamente politica! Ma con quale fine politico?

Forse quello di sfilacciare politicamente e collettivamente, con il passare del tempo il rapporto politico con i 23.000, ma in particolare con quella parte dei 23.000 che se congiunta con quelli rimasti in fabbrica costituiscono una base più solida per mantenere e ricostruire il sindacato dei consigli visto che ne sono stati l'ossatura centrale di questi 12 anni.

Mi sembra quindi che per le molte ragioni descritte in questi giorni in interviste sui giornali, in tante riunioni a porte chiuse o pubbliche, sia necessario mantenere un rapporto politico con i 23.000 con strumenti opportuni per ridare fiato alla voglia di non far passare completamente il padrone dopo questa sconfitta e continuare a controllare e contrattare le condizioni in fabbrica perchè ciò rappresenta in modo insostituibile il termometro per controllare e gestire come classe dirigente la politica industriale ed il cambiamento.

Voglio quindi fare alcune proposte specifiche che riguardano gli strumenti ed i rapporti da tenere con i 23.000 e mi rivolgo in particolare ai lavoratori in C.I.G., a tutti i C.D.F., alle leghe unitarie FLM, a tutte le strutture del sindacato, a quanti sono d'accordo con queste proposte perchè siano portate avanti nella discussione e tradotte in pratica:

1) I lavoratori in C.I.G. pagano la tessera di iscrizione alla FLM e come tali hanno lo stesso diritto di tutti gli iscritti al sindacato di partecipare alla vita, alla discussione, alle scelte del sindacato di cui fanno parte.

2) Deve quindi essere permesso come a tutti gli altri lavoratori iscritti di avere agibilità e spazio politico nelle sedi sindacali di appartenenza (leghe FLM, Sede provinciale, FLM).

3) Costituire una rappresentanza formalizzata dal sindacato con elezione su scheda bianca di lavoratori delegati che rappresentano i lavoratori in C.I.G. Tale rappresentanza può essere costituita nel seguente modo:

a - convocazione di assemblea di lavoratori in C.I.G. di ogni stabilimento, settore, officina;

b - elezioni in quella sede attraverso la scheda bianca (regolamento FLM-CDF) di 1 delegato ogni 50 lavoratori in C.I.G.;

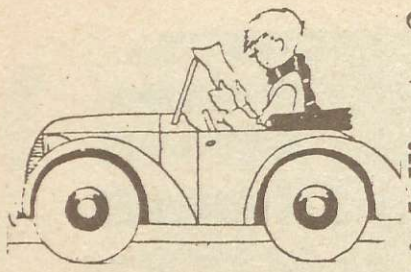
c - il riferimento dei lavoratori che devono eleggere il delegato può essere fatto attraverso il cartellino e articolato per officina, o reparto di appartenenza.

Effettuata questa prima fase riunire i 460 delegati eletti e successivamente convocare una assemblea generale dei 23.000 con i loro rappresentanti già eletti.

4) I delegati eletti devono poter partecipare alle riunioni dei rispettivi CDF di appartenenza e agli altri livelli di strutture del sindacato se designati dai rispettivi C.d.F. (es. Coordinamento Fiat - Trattative).

5) In tutti i gruppi omogenei dove è stato messo in C.I.G. il delegato procederà subito a nuove elezioni. (Temporaneamente alla gestione dell'accordo e al rientro del delegato in C.I.G.).

di Carmelo Inì
operatore Flm



La risposta americana

Una lunga storia americana, a noi molto vicina

Luigi Cipriani

Pubblichiamo la seconda parte dell'analisi sulla crisi mondiale dell'auto e sulla risposta che i diversi imperi economici ad essa hanno dato.
È bene tenere presente che questa lunga storia americana ci riguarda molto da vicino, come la vicenda Fiat ci ha insegnato.
La terza parte indagherà sul comportamento dei costruttori europei e giapponesi.
Si è scritto, infatti, e a ragione, che Agnelli si muove su una dimensione internazionale. È forse tempo che cominciamo a farlo anche noi, con un'analisi autonoma che non sia subalterna alle coordinate economiche padronali.

14 QUADERNI DI FABBRICA E STATO

il conto del tempo
operai lotte ristrutturazioni
nuove tecnologie
profitti e grande fabbrica
fiat olivetti e produttività

a cura di
Guglielmo Ragozzino e Igor G. Staglianò

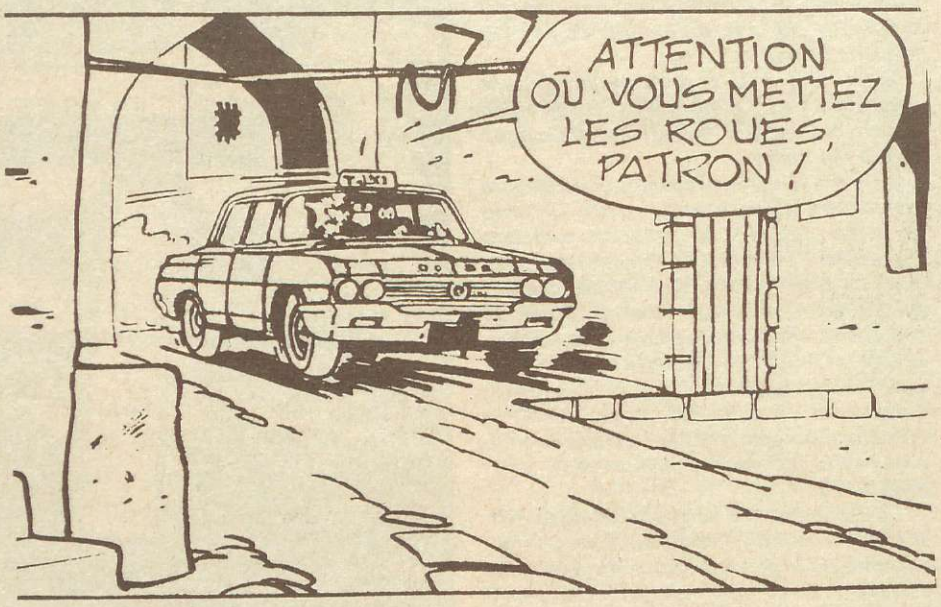
CENDES
sezione economia e sindacato
Rosenberg & Sellier

INDICE

comunicazioni:
- **«L'auto davanti a un nuovo decennio. Perchè la Fiat rallenta» di** *Guglielmo Ragozzino*
- **«Sviluppo tecnologico e composizione di classe nel ciclo dell'auto» di** *Marco Revelli*
- **«Fiat e finanza internazionale» di** *Renato Forte*
- **«La cura De Benedetti» di** *Pino Ferraris*
- **«Alta tecnologia, nuova organizzazione del lavoro, decentramento alla Olivetti» di** *Roberto Pigozzi*
- **«L'operaio, punto debole di una macchina altrimenti perfetta» di** *Nevio Perna*
- **«La produttività, terreno di scontro» di** *Adriano Serafino*
- **«Produttività e comportamenti operai» di** *Franco Calamida*

ed inoltre interventi **di:**
Carmelo Inì, Gigi Viglino, Toni Marcolungo, Salvatore Merola, Bruno Carchedi, Mario Dellacqua, Pietro Marcenaro

Quotidiano dei lavoratori
7.11.1980



Quando si dice che l'auto americana, mastodontica, sprecona, piena di aggeggi inutili, rappresenta la società americana si rischia di cadere nel luogo comune ma anche di mettere in evidenza che quel tipo di automobile era funzionale alla massimizzazione dei profitti per le case produttrici fino a quando è stato loro possibile condizionare la politica governativa.

Benché il mercato americano dell'auto sia stato sempre il più grande del mondo (12 milioni di auto vendute nel '73) esso negli anni passati è stato quasi impenetrabile per le auto europee e giapponesi. (Nel '69 la quota delle macchine straniere venduta in Usa era dell'11,3% del totale, mentre in Germania, 20,4% e Francia, 24,3% era il doppio).

Non vi erano barriere doganali ma una struttura sociale e territoriale molto diversa da quella europea, ed una politica governativa che teneva molto bassi i prezzi dei carburanti. Basti pensare che nel '78, in piena crisi petrolifera, la benzina negli Usa costava solo 168 lire al litro.

Il trasporto pubblico è fortemente penalizzato; nelle città americane il 90% dei percorsi urbani viene effettuato in automobile, mentre solo il 15% dei trasferimenti extraurbani avviene su mezzi pubblici e negli ultimi dieci anni il numero dei passeggeri sui trasporti statali è calato del 30%.

Inoltre è molto diffuso il credito agevolato al consumatore (in Europa tuttora sconosciuto) particolarmente destinato all'acquisto di auto nuove.

Venne la prima crisi petrolifera del 1973, con la mancanza di benzina, le code e le risse ai distributori, la recessione economica mondiale del '75 e, nel '76, a seguito della politica economica espansiva praticata del presidente Carter si ebbe in America una ripresa nella vendita di auto, ma i costruttori americani non pensavano di convertire la loro produzione per contenere costi e consumi.

Henry Ford nel '76 dichiarava che «a piccole automobili corrisponde un piccolo guadagno». A grandi automobili invece corrispondeva un grande guadagno; anche col calo delle vendite, nel '78, la General Motors e la Ford realizzavano una quota di valore aggiunto per ogni loro dipendente maggiore di quanto non realizzavano gli stessi giapponesi, del 50% maggiore a quella delle loro succursali europee.

Nella sostanza, la filosofia dei costruttori americani era quella di produrre e vendere meno auto, mantenendo alti i prezzi, fidando erroneamente nella grande potenza americana e nella loro in particolare. Questa loro convinzione era talmente radicata che, pur essendo da molti anni installati con fabbriche in Europa, dove tuttora coprono circa il 25% della produzione, non si posero l'obbiettivo della standardizzazione e dell'economia di grande scala, ma continuarono a produrre modelli assolutamente diversi, specifici per i due differenti mercati.

I loro calcoli erano clamorosamente sbagliati, l'America non era grande come una volta, le campagne petrolifere facevano sentire il loro peso, Carter premeva sempre più per ridurre i consumi energetici, il credito veniva ristretto per contenere l'aumento dei prezzi.

Dopo un periodo di stagnazione, nel '77 si ebbe un nuovo aumento della vendite che, pur rimanendo al di sotto del '73 (meno 2,3%) passarono da 9.751.000 auto del '76 11.177.000 con un aumento del 14,6%.

Di converso la produzione per il mercato interno delle case americane era di molto sottodimensionata, essendo stata di 7.818.000 auto nel '76 e di 8.451.000 nel '77 con uno scarto di 2.726.000 auto in meno, rispetto alle vendite. Questo dato deve essere sottolineato perché dimostra che non vi fu allora crisi di sovrapproduzione, e che la scelta di chiudere alcuni impianti e licenziare operai nel '75, si era rivelata un boomerang nel momento in cui le vendite riprendevano a salire. Errore a cui va sommata la mancata riconversione verso modelli più economici. La quota del mercato scoperta venne saturata da parte dei giapponesi e delle case europee con propri modelli nonostante la forte rivalutazione dello Yan giapponese e del marco tedesco nei confronti del dollaro.

Erano i segni molto consistenti del mutamento di modello di vita che stavano rapidamente avanzando anche nella capitale dell'impero. Ma il colpo di grazia venne quando, a fronte di nuovi aumenti dei prezzi e delle importazioni petrolifere Usa, il presidente Carter riuscì finalmente a far approvare dal Congresso il piano per il risparmio energetico (che portò al raddoppio del prezzo della benzina dal '78 al '79) tra le altre misure.

A cui si aggiunsero misure di restrizione monetaria di una intensità mai attuata prima negli Stati Uniti per fronteggiare l'inflazione. Gli americani non rinunciano all'automobile, semplicemente si orientano sempre più verso i modelli giapponesi. Nel '79 le vendite calano di poco rispetto al '77 arrivando a 10.658.000 autovettura mentre la quota del mercato americano coperta dagli stranieri nel '79 arriva al 22%, il doppio di quella del '69.

Il raddoppio della quota di importazioni viene fortemente dramatizzato dai costruttori americani, ma se confrontato con quello di altri paesi, nel '78, Germania 21,9%, Francia 21%, Inghilterra 54%, Italia 36,3%, esso non appare catastrofico. I motivi della drammatizzazione sono di ordine più generale come vedremo.

La Crysler e lo Stato

Nei primi sei mesi del 1980, a fronte di un calo generale delle vendite di auto in Usa, i giapponesi aumentano ancora le proprie fette di mercato, portandosi da soli al 22% circa. I costruttori americani reagiscono sospendendo dal lavoro a tempo indeterminato 238.000 lavoratori (di cui 132.000 della General Motors, 65.000 della Ford, 38.000 della Crysler e 300 della American Motors) ed altri 42.000 a tempo determinato: in tutto il 35% degli occupati nell'intero settore.

A subire i contraccolpi maggori è la Crysler (terzo costruttore americano con una quota di mercato dell'11,1% nel '78 contro il 23,6% della Ford e il 47,9% della General Motors) a causa della arretratezza tecnologica della propria gamma di modelli, orientati, oltretutto, verso le cilindrate medio alte, anche sul mercato europeo.

Per dimostrare ancora una volta come il passaggio ad una politica economica restrittiva da parte del govenro, abbia completamente spiazzato le case Usa, conviene ricordae che nel '76 proprio la Crysler ottenne i maggiori utili in assoluto della propria storia.

Bruscamente, dal '78 al '79 essa perde il 38% della propria quota di mercato, e negli ultimi 18 mesi la perdita raggiunge i 2 miliardi di dollari (1700 miliardi di lire). La Crysler è costretta a vendere le proprie fabbriche europee (18 fabbriche dislocate in Francia, Inghilterra, Spagna, con 80.000 occupati ed una produzione pari a 700.000 vetture all'anno). Per ottenere dalle banche il rinnovo dei prestiti ed un finanziamento di 1,5 miliardi di dollari da parte dello Stato minaccia di chiudere le proprie fabbriche dislocate in 12 Stati americani con 140.000 dipendenti.

Enti locali e sindacati premono sul governo, e per la prima volta nell'America liberista lo Stato assegna direttamente un finanziamento a un'industria privata, i sindacati si impegnano per due anni a non aprire vertenze salariali ottenendo in cambio un posto per un loro rappresentante nel Consiglio di Amministrazione della Crysler, altri due miliardi di dollari verrano sborsati dalle banche con garanzia dello Stato. Questi finanziamenti dovranno servire alla Crysler per mettere a punto un modello di auto economica, (sulla quale dovrebbero essere installate le apparecchiature elettroniche per la riduzione dei consumi e dell'inquinamento) da vendere soprattutto sul mercato americano a partire dal 1981.

Il secondo grande costruttore statunitense, la Ford, vede scendere la propria quota di mercato dal 23,6% del '78 al 18% della prima metà del 1980 e gli utili dall'attivo di 1,2 miliardi di dollari del '79, al passivo di 1,5 prospettato per la fine dell'80.

Nasce l'auto mondiale

A differenza della Crysler, la Ford è una grande potenza finanziaria (il secondo produttore del mondo con il 15,9% del totale) e riesce a compensare le perdite casalinghe con la produzione nelle fabbriche europee di modelli a basso consumo. Eppure la reazione immediata è quella di sospendere 80.000 lavoratori e di chiedere al governo il contingentamento delle importazioni di auto giapponesi, ma Carter, per ora non ha risposto. Il disegno della Ford è di ampio respiro e deve essere assecondato dallo Stato. Essa, partendo dalla consistenza della propria forza finanziaria, dalla necessità di dover radicalmente cambiare la tecnologia dei propri modelli e degli impianti dalla struttura di multinazionale (22 fabbriche in Europa con 146.000 dipendenti dislocati in Germania, Olanda, Irlanda, Inghilterra, Portogallo e Spagna) e dal fatto che la crisi energetica ha livellato i vari mercati occidentali, lancia l'idea dell'auto mondiale, da vendere e produrre in tutto il mondo.

I costi per la ricerca e la produzione di nuove tecnologie sono enormi e per gli americani anche maggiori perché hanno scarsa esperienza nel campo delle macchine di tipo europeo e giapponese. La Ford ha previsto di spendere 15 miliardi di dollari (13.000 miliardi di lire) entro il 1985, una cifra enorme che può essere ammortizzata soltanto aumentando notevolmente i volumi di produzione e di vendita di ogni modello nuovo. Nasce così il progetto dell'auto mondiale, standardizzando il più possibile i componenti, riducendo il numero dei motori, semplificando le carrozzerie e predisponendole a varie versioni.

Dopo cinque anni di messa a punto, con una spesa di 2500 miliardi (di cui mille per progettare un nuovo motore in lega leggera ed a basso consumo) esce nell'ottobre dell'80 sul mercato europeo, la prima auto mondiale della Ford col nome Escort Erika.

I componenti meccanici, i motori e la parte dell'abbigliamento vengono prodotti negli altri 20 stabilimenti della Ford europea, dopo che sono stati ristrutturati e fortemente specializzati, mentre l'assemblaggio della scocca con le parti meccaniche viene effettuato in tre soli impianti situati a Valencia, Saorlonis e Daghenheim.

Per ammortizzare i costi iniziali la Ford dovrà produrre e vendere una grande quantità di vetture e vendere anche ad altri produttori i componenti meccanici. Ad esempio, secondo il presidente della Renault per poter competere con gli americani, di un singolo componente meccanico si dovranno produrre non meno di 2.500.000 pezzi nell'arco di un quinquennio, altrimenti si

verrebbe ridicolizzati.

Infatti la Ford parte molto forte, ha programmato già nel primo anno di produzione, di piazzare 550.000 Escort sul mercato Usa e 450.000 su quello europeo e, contemporaneamente di produrle (tramite una marca giapponese minore Toyo Kogyo da essa controllata) e venderle nell'impenetrabile mercato giapponese, col nome di Laser.

Presumibilmente quindi più di un milione di Escort vendute all'anno (tanto per cominciare) se si tiene conto che nel '79 la classifica dei primi dieci modelli di vetture vendute nel mondo era la seguente: 1° Corolla della Toyta 637.816; 2° Golf della Wolkswagen 616.081; 3° Cutlass della General Motors 509.726; 4° Sunny della Nissan 473.682; 5° Chevrolet della General Motors 447.343; 6° Chevette della General Motors 413.171; 7° R5 della Renault 372.187 (la più venduta in Europa), ci si rende conto di quanto sia pesante l'offensiva della Ford su tutti i mercati del mondo.

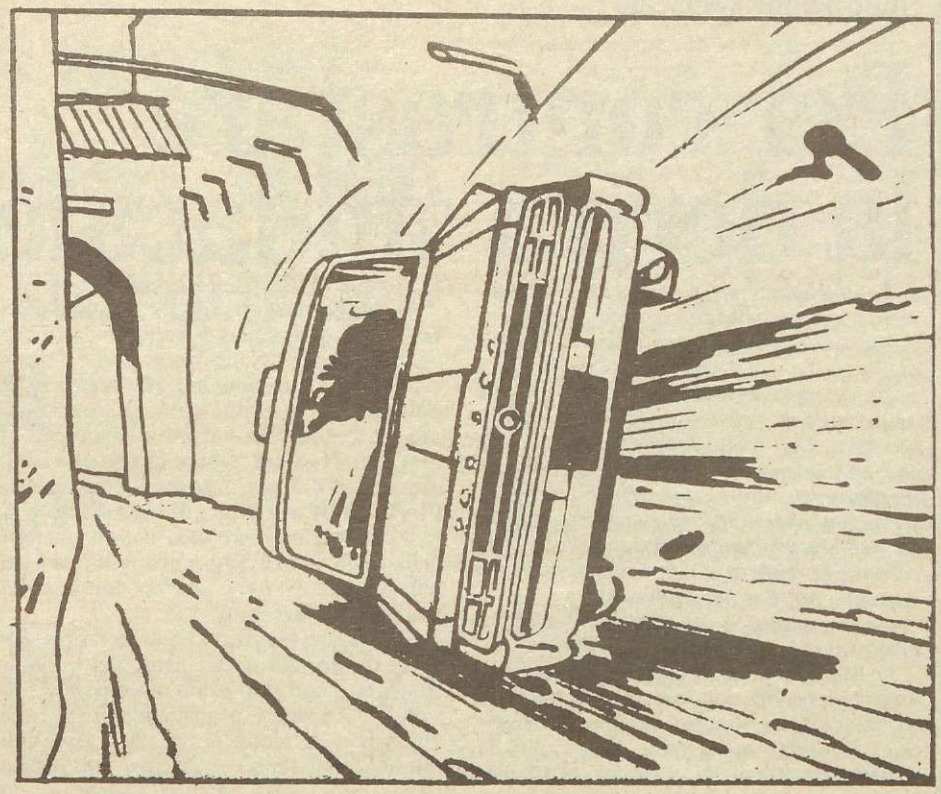
Molto probabilmente, coloro i quali risentiranno della concorrenza non saranno tanto i giapponesi (infatti, per quanto riguarda i prezzi di vendita sul mercato americano ai 6000 dollari della Ford Escort si contrappongono i 4270 della Datsun (Nissan) ed i 4550 della Toyota e la riduzione dei consumi realizzati con nuovo motore Ford, pur notevole non è ancora in grado di competere con i giapponesi) ma le altre marche americane e quelle europee. Ad esempio confrontando prezzi di listino e consumi del modello base Escort col corrispondente modello della Fiat Ritmo si ottengono questi risultati: prezzo Escort lire 5.473.000; Ritmo lire 5.581.000. Consumi media Ece litri per 100 km: Escort 7,4; Ritmo 8,7 vale a dire il 17,5% in più. Se poi confrontiamo le versioni con motore da 1300 cc (il tipo di cilindrata più venduta in Europa) i risultati per la Fiat sono disastrosi. Prezzo Escort lire 6.030.000, Ritmo 65 lire 6.697.000. Consumi Ece Escort 8,1, Ritmo 9,3 litri per 100 km.

Dopo la Ford, nel 1981, anche la General Motors comincerà ad immettere sul mercato i propri modelli di auto mondiale e lo farà con tutto il proprio peso economico, basti pensare che essa produce da sola la stessa quantità di autoveicoli di tutti i produttori giapponesi messi insieme. Il programma di investimenti prevede la spesa di 40 miliardi di dollari (34.000 miliardi di lire) entro il 1985 di cui una parte servirà ad ampliare ulteriormente la già massiccia presenza in Europa (21 stabilimenti con 130.000 dipendenti con il marchio Opel).

Gli investimenti in Europa prevedono la spesa di 2000 miliardi di lire e la costruzione di 5 nuove fabbriche (3 in Spagna per produrre rispettivamente sospensioni, piantoni per sterzo e assali per trasmissioni, per un totale di 1600 occupati; 1 in Irlanda per produrre tappezzerie e sedili, 600 occupati; 1 in Austria per produrre trasmissioni, 1150 occupati) che entreranno in produzione entro il 1982.

È interessante notare come le nuove tecnologie stiano aumentando anche nel settore auto, da manufatturiero in alta intensità di capitale. Infatti verranno spesi 2000 miliardi per creare complessivamente 3350 posti di lavoro che equivale a 597 milioni per ogni posto, mentre nel '78 ne occorrevano solo 120. In aggiunta a queste già nel '79 la General Motors aveva messo in cantiere una fabbrica in Austria per produrre 500.000 motori l'anno ed un'altra fabbrica in Spagna per lo stampaggio delle scocche e il premontaggio dei componenti per 10.900 nuovi occupati.

Infine va ricordato che tutto ciò è solo la prima parte dell'offensiva americana; già è



in cantiere la seconda generazione dell'auto mondiale, sulla quale si farà un largo uso della componentistica elettronica (di cui americani e giapponesi detengono il monopolio) per ridurre ulteriormente consumi, inquinamento, peso e costi (buona parte dei dispositivi elettromeccanici verrà eliminata).

Duramente impegnata sul piano economico, la General Motors, la più grande casa automobilistica del mondo (23,2% della produzione mondiale contro il 15,9% della Ford, il 7,2% della Peugeot-Citroen-Talbot, il 7% della Wolkswagen, il 6,5 della Toyota e il 5,5% della Nissan e fino al 1978 la più grande società del mondo in assoluto, battuta nel 1979 dalla multinazionale del petrolio Exxon) scende in campo anche sul piano direttamente politico; la posta in gioco riguarda la scelta del governo e il ruolo dello Stato nell'economia.

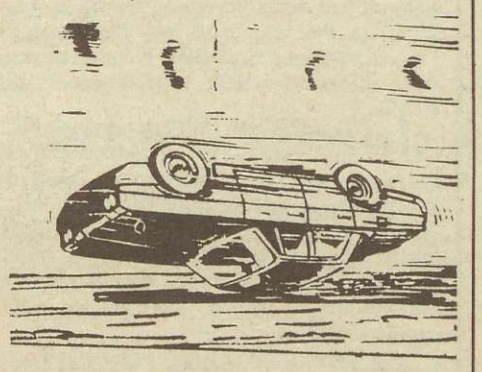
Nel 1975 le grandi industrie manifatturiere, assieme al sindacato dell'industria, appoggiarono il programma economico dei democratici e l'elezione di Carter. Nel 1980 invece, la maggioranza del Business Council (organizzazione che raggruppa i presidenti e gli amministratori delegati delle 200 maggiori industrie americane) si è espressa a favore del candidato repubblicano reazionario Reagan. Le ragioni sono desumibili dalle dichiarazioni rilasciate, in una recente intervista, dal presidente della General Motors, Thomas Murphy.

1° - La politica energetica e monetaria di Carter ha penalizzato eccessivamente l'automobile e favorito i petrolieri e il trasporto pubblico. Qualora, anche, dovessimo recuperare quote di mercato con i modelli più economici, il livello dei profitti sulle vendite è ridotto al 4%, contro il 10,3% delle auto di tipo americano.

2° - La produzione di automobili negli Usa è sottoposta ad un orpello eccessivo di leggi (sicurezza, consumi, limite di velocità, inquinamento, sicurezza e salute dei lavoratori, quantità di energia utilizzata negli impianti produttivi) tutto ciò comporta maggiori costi per circa 945 dollari (803.250 lire) ogni auto che gli altri produttori non hanno. Il governo dovrebbe abolire queste leggi mantenendo solo quella sulla riduzione dei consumi.

3° - La scelta fatta nel '79 di tenere alto il costo del denaro per frenare l'inflazione e la svalutazione del dollaro, ha fatto cadere la vendita delle vetture di tipo americano.

4° - Lo Stato non deve finanziare la aziende in crisi (vedi Crysler) per evitare licenziamenti, deve ridurre il deficit dell'assistenza pubblica (disoccuati, sanità, pensioni, servizi sociali) per aumentare i contributi alle aziende sane sotto forma di sostegno alle esportazioni (da notare che nel '78 a questo titolo, già il governo Usa contribuì con 23.800 miliardi di lire). Oppure con la concessione di crediti a fondo perduto e riduzioni fiscali a favore della ricerca e produzione di nuove tecnologie (crediti di cui l'industria automobilistica usufruisce abbondantemente con la formule del finanziamento a varie fondazioni scientifiche).

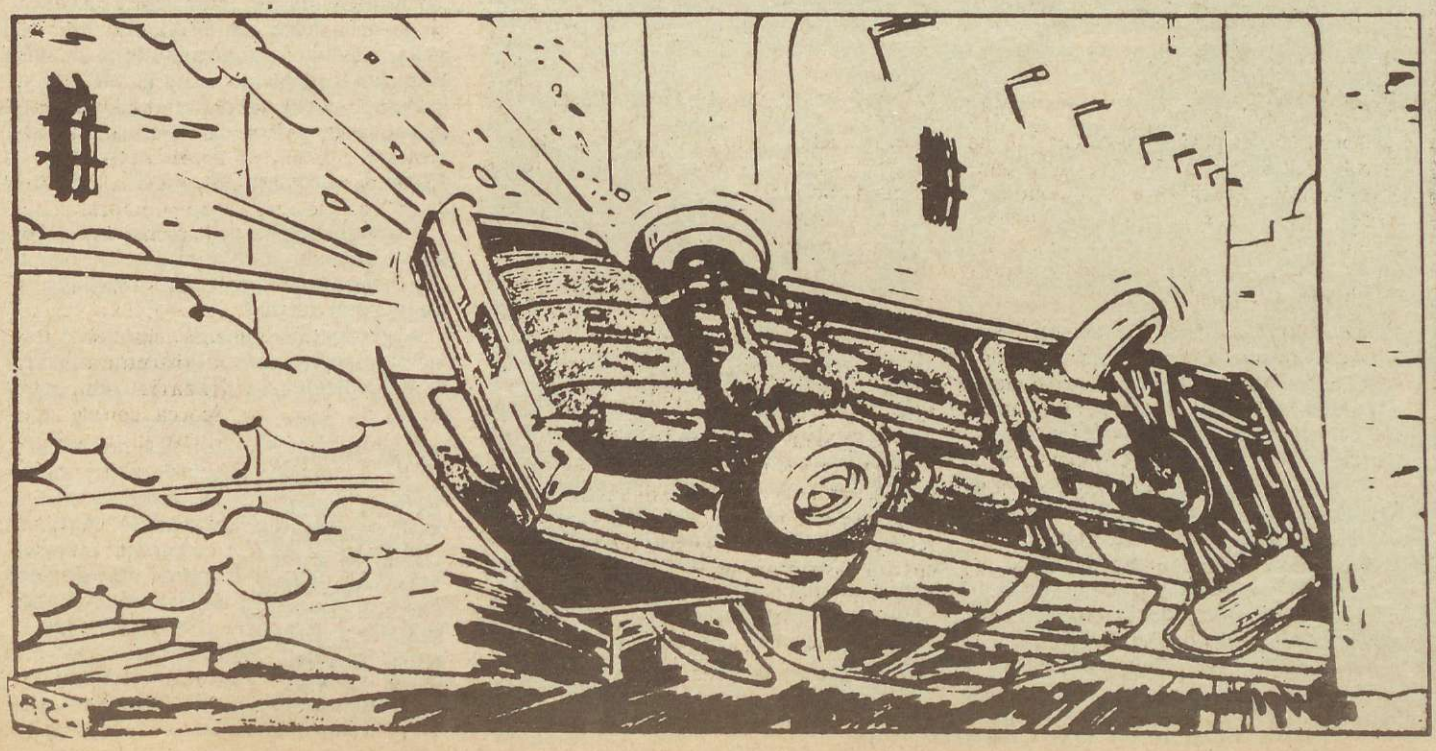


5° - Modifica del sistema di tassazione dei prodotti industriali che attualmente è basato sulla imposizione diretta a carico delle aziende, da sostituire con una sorta di Iva, che consente di esportare con prezzi più bassi grazie ai ristorni dell'Iva da parte dello Stato.

6° - Modifica della normativa sulla contabilità e gli ammortamenti per favorire gli investimenti.

In sostanza un programma antipopolare, per spingere la politica dello Stato sul terreno della centralità dell'impresa e quella dell'auto in particolare, contro lo Stato dei servizi, del sostegno all'occupazione e della sicurezza sociale.

Si conclude così la seconda parte di questa analisi sulla situazione mondiale dell'auto, con l'accortezza di tener presente questa lunga storia americana perché, come vedremo, ci riguarda da vicino. La terza parte indagherà sul comportamento dei costruttori giapponesi ed europei.



Giovani nel dopo-Fiat

Andare oltre l'opposizione operaia e sindacale

(E.R.)

Ventimila studenti ai cancelli della Fiat durante la lotta ci sono pure stati. Qualcuno ha scritto «senza incidere per nulla nell'esito della lotta». Il che può essere in parte vero, ma non perchè i giovani non fossero parte in causa e nemmeno perchè non avessero nessuna possibilità di contare nel corso di quella lotta e di quelle, che seguiranno.

È vero invece che si è fatto di tutto per tenerli fuori.

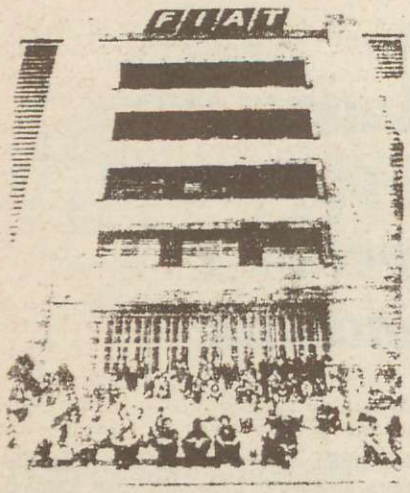
Molti di loro già furono colpiti con i 61, poi con i licenziamenti degli «assenteisti» senza nessuna reale risposta del movimento sindacale. Di fronte alla richiesta di licenziamenti lo stesso sindacato, invece di contrapporre una piattaforma operaia, si limitò a consigliare come ridurre ugualmente i livelli occupazionali, intanto bloccando il reintegro del turn-over. Pareva che con l'ingresso dei giovani nuovi assunti si aprisse una fase nuova nella composizione di classe, ma poi si è lasciata mano libera ad Agnelli per rimettere fuori dalla fabbrica «il fondo del barile». L'arretramento non è tanto nei livelli occupazionali, che pure è importante e presente, ma nella cultura e nella coscienza nelle fabbriche.

La ristrutturazione tecnologica invece di servire come base per maggiore libertà sia dal lavoro che nel lavoro viene utilizzata come arma per alimentare nuove gerarchie, per attaccare l'unità operaia, per attuare un comando dispostico sul lavoro e disumanizzare sempre più la vita in fabbrica. Ad una parte, ridotta, di giovani si offre la prospettiva di essere maciullati da questo meccanismo. Quanti dopo la sconfitta accetteranno di tornare in fabbrica, anche se lo potranno fare, a queste condizioni? Al grosso dei giovani si lancia un messaggio chiaro: arrangiatevi! I tempi per loro saranno più bui.

Lavoro, a parte alcune zone del Sud, ne troveranno anche troppo, ma nella segmentazione del mercato del lavoro, nelle sue pieghe, sottopagati ed a condizioni o pesanti o comunque di assoluta mancanza di spazi e possibilità di iniziativa e di crescita politica.

Molti di questi giovani avevano gli occhi puntati sulla Fiat con mille buone ragioni. Ma le ragioni non bastano, soprattutto oggi, dopo che quell'accordo sciagurato è stato siglato nonostante l'opposizione delle assemblee operaie. Che fare? È un interrogativo presente. Per esempio a Milano, su iniziativa degli studenti di DP, è stata convocata nei giorni scorsi, alla Statale, un'assemblea studentesca per valutare proprio l'accordo Fiat e le sue prospettive.

C'era un migliaio di studenti: la prima grossa assemblea di quest'anno. Notizie si hanno di assemblee anche in scuole di altre città. Anche se chi, come la FGCI, si era premurato di mobilitare gli studenti per andare a Torino, oggi si guarda bene dall'andare a discutere e difendere nelle scuole questo accordo. La situazione fra i giovani resta difficile, i guasti provocati dalle scelte politiche dominanti in questi anni sono profondi: prevale l'isolamento, la sfiducia, l'emarginazione e a volte anche la morte per eroina da mercato nero. Ma come si è visto anche nel convegno di Siena, c'è ancora volontà di opporsi, forza per non accettare solo il meno peggio. Di queste volontà e possibilità deve tenere conto anche la riflessione operaia che si svilupperà nell'assemblea nazionale di Torino contro l'accordo Fiat. La richiesta rivolta a questa riflessione è quella di andare oltre i limiti della tradizionale opposizione sindacale, alla sua politica di alleanze e alla sua ottica di mediazione istituzionale ed anche della tradizionale opposizione operaia, arroccata nell'aziendalismo. Rilancio della conflittualità, riduzioni di orario, part-time devono esser accompagnati da una adeguata riflessione sulla qualità della vita, durante il lavoro e dopo: della produzione e dei consumi. È un'utopia in un momento difensivo come questo? Ma almeno consente di gettare le basi per una risposta politica basata su una nuova coscienza di massa e su una ricomposizione della classe. L'appiattimento falsamente realistico, o semplicemente rinunciatario, porta solo a graduare la sconfitta.



Dalla Fiat all'hotel Jolly: l'autocritica del sindacato - o meglio, la critica della direzione sindacale ai comportamenti operai - si precisa. L'Eur 3 si mette in moto. È una macchina «schiacciasassi»: vuole distruggere organizzazione e coscienza operaia e, con esse, il sindacato conflittuale; vuole cambiare base sociale al sindacato, farne un padrone tra i padroni. «Produttività e cogestione»: possibilmente con l'obbligo di imparare il tedesco. Per gli operai, un po' duri d'orecchio, è pronta la regolamentazione delle assemblee, con una spruzzata di voto segreto: che nostalgia dei «franchi tiratori»! All'FLM va stretto? Direbbe Benvenuto: «l'FLM molla o molla l'FLM». Per ora, intanto, basta con le forme esistenti di unità sindacale: tutti inquadrati dietro i rispettivi capi! Su quasi tutti i punti Lama, Carniti e Benvenuto hanno proposte diverse ma il segno è unico: sindacato imprenditore, assunzione della «logica di mercato», produttività e cogestione. E da subito il Fondo di Solidarietà, pagato dai lavoratori. Avremo modo, dalla settimana prossima, di parlarne a lungo. Intanto, ci vediamo sabato e domenica a Torino per riflettere insieme sull'organizzazione della resistenza operaia. E diamo voce, nelle pagine accanto, ad alcuni compagni che, al «mutamento di pelle» del sindacato, proprio non ci stanno.

Quotidiano dei lavoratori
7.11.1980

Opposizione sindacale

Per contrastare la deriva sindacale

Pubblichiamo ampi stralci di un documento «frutto della discussione collettiva di gruppi di compagni con responsabilità a pieno tempo nel sindacato torinese».

Un bilancio articolato della lotta Fiat e dei suoi esiti e alcune proposte sul dopo-accordo. Un documento comunque utile che non intende presentare uno «schieramento precostituito» ma offrire «delle osservazioni aperte al confronto, alla modifica dell'arricchimento, ma con l'obiettivo comune di rendere più esplicita ed aperta la battaglia politica nel sindacato».

Anche questo è un contributo con cui confrontarsi nell'assemblea di Torino.

1) Alla Fiat si è conclusa la più ampia e difficile lotta del dopoguerra, che interessa ed ha coinvolto l'intero movimento sindacale. È stata una grande lotta, che ha espresso una forza dei lavoratori FIAT inaspettata da molti, con la partecipazione di massa di migliaia e migliaia di lavoratori, giorno per giorno nelle assemblee nelle manifestazioni, alla discussione di merito sui contenuti della vertenza.

Una lotta guidata dal sindacato e dai delegati nelle sue forme e iniziative, e dopo molti anni di separatezza, e di rotture questa lotta ha suscitato una presenza organizzata di migliaia di giovani e studenti, di importanti settori di donne. Più assenti sono stati alleati che parevano più consolidati, come vasti settori di intellettuali (e bisognerà interrogarsi sul perché). (...)

2) Il giudizio «a caldo» sull'accordo a Torino può, almeno politicamente, dirsi negativo; si sono espressi negativamente la grande maggioranza dei delegati, una elevata percentuale dei lavoratori. È certo che nel giudizio negativo era compatta la maggioranza dei lavoratori che costituiscono l'organizzazione sindacale, la spina dorsale delle iniziative e delle lotte sindacali alla FIAT.

— I giudizi più diffusi anche nelle OO.SS. in questi giorni partono da una valutazione negativa delle assemblee finali per accentuare le critiche alle forme di lotta, come causa principale del logoramento della divisione tra i lavoratori, in primo luogo tra operai e capi intermedi, tra avanguardie e grande massa di lavoratori; da qui la necessità di chiudere.

Bisognerà rifare con puntigliosità la storia di questa lotta. Ma intanto alcune cose vanno dette fin da subito.

a) Anche la forma di lotta dei presidi era stata decisa dal sindacato con i delegati e discutendo con la gran parte dei lavoratori a partire da un dato di fondo: l'esigenza di mantenere un rapporto di lotta unitario tra lavoratori in CIG, e lavoratori ancora in fabbrica, nel momento in cui non si accettava le decisioni unilaterali della FIAT sulla CIG (liste selettive dei 23.000 con inizio 6 ottobre). (...)

b) È vero che non avendo rapporti giornalieri con una larga fetta di lavoratori, più moderati, più subalterni alle ragioni del padrone, abbiamo compiuto un errore di sottovalutazione grave e di non previsione della possibilità di organizzazione e di aggregazione con questi strati di lavoratori.

Va però rilevato che verso la gerarchia di fabbrica non abbiamo mai avuto un elevato grado di consenso.

Sarebbe una grave illusione pensare di poter avere un rapporto positivo e su questi strati, inseguendone le istanze corporative o con un puro sventagliamento parametrale anche perché questa scelta non affronterebbe i nodi e le contraddizioni di fondo della loro condizione e del loro ruolo. Infatti in questi anni questi strati sono stati ridimensionati nelle funzioni e nel potere sia da parte dei delegati, sia da parte dell'impresa che ha centralizzato molte decisioni. Allora: o siamo capaci di avere una nostra credibile proposta a partire dall'organizzazione del lavoro fino agli assetti di potere nella fabbrica, una proposta quindi più coraggiosa e avanzata, o ridiventa più credibile la scorciatoia proposta dal padrone che tende a scaricare la ambiguità del ruolo e il disagio dei capi tutta contro il potere dei delegati, del sindacato. (...)

3) Questa lotta è stata costretta sulla difensiva non solo per il pesante attacco della FIAT, ma anche per contraddizioni e insufficienza della direzione del sindacato che non ha costruito e sviluppato una strategia complessiva capace di unificare l'intervento sulle condizioni di lavoro, sul piano di ristrutturazione fino a proposte di piano di settore per una politica industriale. La qualità dello scontro imponeva una generalizzazione di questa impostazione (...).

4) Ma qual'era l'obiettivo reale della FIAT? È determinante comprenderlo per valutare l'accordo e le prospettive del dopo accordo. Se richiamiamo alla memoria le polemiche degli ultimi anni, se riesaminiamo le vicende del contratto, della verniciatura, dei 61 allora appare chiaro che la ricerca di efficienza e governabilità, per la FIAT significava prima di tutto riacquistare il più ampio potere sulla ristrutturazione della forza lavoro dentro alla fabbrica e nel più generale governo dell'economia e del mercato del lavoro. (...)

5) A nostro giudizio l'accordo rappresenta un sostanziale arretramento del sindacato. Questo non solo e non tanto perché i risultati non sono corrispondenti né agli obiettivi della piattaforma, né ai «punti di caduta» individuati e discussi nell'ultima fase. Il problema è un altro, l'accordo è un arretramento perché:

a) si realizza su una linea molto più vicina alla strategia espressa dalla FIAT fin dal primo giorno;

b) perché è, sui principi, un passo indietro rispetto ad accordi importanti realizzati. Basti pensare, per tutti, sia ai pur contestati accordi Montefibre, sia alla stesura del contratto dei chimici che prevedono la CIG a rotazione;

c) perché è un arretramento rispetto alle condizioni di contrattazione già da anni consolidata alla FIAT: di fronte a trasferimenti e mobilità interna, che hanno riguardato migliaia e migliaia di lavoratori, si era rafforzato il diritto e la prassi di una contrattazione dei processi di ristrutturazione che generavano la necessità dei trasferimenti (...).

d) In questo modo nei fatti l'accordo registra una frattura netta tra una difesa «garantista» dell'occupazione (al limite dell'assistenzialismo), e il nostro intervento e la contrattazione dei processi di ristrutturazione dei programmi produttivi. In questo ambito il pericolo è che il «garantismo assistenziale» produca uno scasso violento nel mercato del lavoro, mentre l'intervento in fabbrica diventa sempre più difficile.

Per questo insieme di motivi noi riteniamo che il risultato sia negativo: sia perché si accetta a scatola chiusa l'esuberanza, perché non c'è l'acquisizione della rotazione nella CIG, perché si assume la lista governativa di mobilità esterna dal sindacato sempre rifiutata fino ad allora nel caso FIAT (...).

6) Ma se questo è il giudizio sull'accordo, è necessario rispondere al perché si sia arrivati a questo risultato.

a) *molti affermano che l'accordo si è dovuto fare perché la lotta non reggeva più*. Noi crediamo che i rapporti di forza all'interno della FIAT erano certamente appesantiti come capita in tutte le lotte aspre. Ma era del tutto possibile riprendere un rapporto di massa con la grande maggioranza dei lavoratori in assemblea, dentro la fabbrica, per decidere come proseguire e cosa fare anche per attenuare il «peso contrattuale» della manifestazione dei capi.

b) paradossalmente il punto di debolezza massima restano i rapporti di forza di carattere generale e politico nel paese, nonostante l'eccezionale impegno di lotta e di iniziativa assunti nell'ultimo mese di lotta nell'insieme del movimento sindacale. Non possiamo dimenticare ad esempio che il contratto dei metalmeccanici sulla mobilità aveva avuto una generalizzata approvazione da parte del movimento sindacale (con poche eccezioni tra le quali il sindacato torinese). Non possiamo dimenticare che sulla legge 760 negli ultimi mesi in merito ai problemi della mobilità esterna era stato dato un sostanziale assenso del movimento sindacale sul punto specifico della lista nominativa, pur essendoci riserve sul come recuperare uno spazio vero di contrattazione.

c) dimostrazione dei mutati rapporti di forza generali nel paese (e su questo bisogna di nuovo riflettere) *è indubbiamente il fatto nuovo forse più clamoroso di tutta la vertenza: è forse la prima volta dal '69 in poi che in occasione* di un importante conflitto sociale il Governo propone una mediazione e il padrone dice che non ci sta (...).

C'è il forte peso della crisi internazionale in particolare nel settore auto. C'è un appannarsi anche delle proposte alternative e autonome della sinistra nel modo sul come uscire da questa crisi capitalistica. C'è in Italia una nuova evoluzione del quadro politico che apre fratture gravi nella sinistra, convalida un blocco di forze interclassista e centrale, punta ad isolare politicamente reparti consistenti della classe operaia (...).

Ha pesato una delle letture più diffuse della strategia dell'EUR, come momento che collegava (per scelta autonoma del sindacato), l'arretramento sulla ipotesi di trasformazione radicale della fabbrica (fino a contare qui un aumento dello sfruttamento), ad un intervento dello stato che condizionava i processi di ristrutturazione e programmava lo sviluppo. (...)

Questi risultati e queste analisi hanno consolidato in larga parte del gruppo dirigente la convinzione che le linee portanti dei grandi processi di ristrutturazione sono in qualche modo oggettivamente determinate, e quindi il compito sostanziale del sindacato è quello di gestire le conseguenze sul tempo dell'occupazione, in termini assistenziali oscillanti tra l'assistenzialità (CIG) e la precarietà di un posto di lavoro (mobilità) oppure in termini di pura ridistribuzione del lavoro da ricercare fra tutti.

La crisi dell'auto, il suo carattere strutturale, l'essere crisi di modello di sviluppo e di contesto economico, richiede la ripresa dell'intervento sindacale a partire dalla riproposizione del piano di settore dell'auto, contestando la conclusione a cui è giunta la commissione nominata dal Ministero dell'Industria e innestando da subito il confronto di merito con il governo Forlani.

Gli obiettivi di fondo per una nostra iniziativa politica e di lotta debbono rimanere il superamento del lavoro alla catena, la costruzione di aree di professionalità collettiva modificando l'o.d.l., la eliminazione conseguente di molte figure gerarchiche improduttive, l'introduzione di nuove tecnologie mirante a superare le lavorazioni più pesanti e nocive e gli attuali vincoli impiantistici, la riduzione dell'orario di lavoro ed un diverso utilizzo degli impianti nell'anno.

7) *La lotta alla FIAT e la sua conclusione hanno messo in luce con drammaticità le carenze di democrazia nel movimento e nella lotta sindacale.*

Ci sono nodi da sciogliere che riguardano i rapporti interni al movimento sindacale, ed altri che riguardano il rapporto democratico tra il sindacato e l'insieme dei lavoratori. (...)

Le assemblee hanno risentito profondamente di questa frattura di merito e di democrazia tra gruppo dirigente esterno e C.d.F. Il dissenso della maggioranza dei quadri di fabbrica, degli operai più combattivi di molti lavoratori in CIG si è espresso anche in forme vivaci, ma proprio per un limite di democrazia precedente. Altra cosa totalmente diversa, e inaccettabile, il verificarsi di atti teppistici e di intimidazione che vanno prevenuti e comunque messi in grado di non nuocere.

Certamente questi episodi comportano una riflessione seria sul rilancio del ruolo dei delegati e delle assemblee per renderli strumenti più efficaci e più democratici.

Ma una scelta di questo genere ha bisogno di partire da una riaffermazione netta di alcuni principi: che si tratta di consolidare una forma di democrazia organizzata e non referendaria; e che i riferimenti per tale organizzazione restano due:

a) il sindacato come momento di elaborazione e di azione collettiva,

b) la ricomposizione di interessi collettivi che crea l'organizzazione stessa della produzione, e quindi al potere di contrattazione dei delegati. (...)

8) Quali conseguenze una lotta di questo genere e una conclusione di questo tipo può avere nei rapporti di classe e nella natura del sindacato?

E quindi quale compito in questa fase è aperto a quanti in questi anni hanno lavorato per la costruzione del «sindacato dei consigli», per ricomporre in avanti un nuovo livello di unità nel sindacato? La conclusione della lotta alla FIAT dà spazi veri nell'immediato a quanti vogliono in Italia dislocare il sindacato su un terreno più subalterno, anche perché, l'abbiamo detto, dopo questo accordo i problemi della FIAT non sono risolti, né si può pensare che la FIAT si accontenti di quanto ottenuto. (...).

L'appuntamento dell'assemblea dei delegati di gennaio, la ridefinizione dei tempi e dei contenuti della vertenza, diventano appuntamenti decisivi.

Approfondire il giudizio su quanto è avvenuto non è guardarsi indietro, ma è creare le condizioni per questa battaglia politica.

**Lattes, Serafino,
Caravella, De Giacomi,
Di Vico, Bertini,
Vizio, Regani, Ini,
Calabrese, Ferrario,
Mezzomo, Bellini,
Grandi, Zabaldano,
Bizzarri, Inglisano,
Mana, Roberti,
Basile, Di Noia,
Furhman, Freilone.**

I referendum proposti da DP: uno, dieci, cento comitati, un'iniziativa dei lavoratori per i lavoratori

a cura di M.T.R.

Milano - *Oltre quaranta operatori, dirigenti e attivisti sindacali della Federazione dei lavoratori del Commercio, Turismo e Servizi hanno sottoscritto un appello a costituire comitati per i referendum lanciati da Democrazia Proletaria. In esso si chiariscono sia i contenuti dei referendum stessi, sia il significato della costruzione dei comitati di sostegno, «il primo atto necessario a tradurre in pratica l'iniziativa, perchè essa sia veramente un'iniziativa dei lavoratori per i lavoratori»; e si auspica che i comitati si costituiscano «in ogni luogo di lavoro, in ogni città e paese d'Italia, e con essi cresca un ampio movimento di appoggio». Si sottolinea infine che «tutti questi organismi (comitati di azienda, di paese, di città, nazionale) non funzioneranno sotto la sigla di organizzazioni specifiche, ma saranno promotori autonomi e di classe del progetto. Ogni lavoratore, indipendentemente dal sindacato e dal partito in cui eventualmente milita, può e deve aderire».*

Lo stesso appello viene via via sottoscritto dai comitati di azienda che si formano. Essi sono a Milano già sessanta, dei quali cinquantaquattro coincidono con i consigli d'azienda al completo, gli altri sono costituiti da gruppi di delegati e lavoratori. Si è costituito anche un coordinamento di questi comitati e si prevede per la seconda metà di novembre un'assemblea di categoria, organizzata dai comitati di fabbrica, per lanciare la campagna, orientandola sulle specificità della categoria.

Sul significato e sulle ragioni di una così ampia e qualificata adesione da parte di delegati e operatori di questo sindacato di categoria della Cgil Cisl Uil milanese, abbiamo parlato con uno dei principali promotori, Marco Signori, componente dell'esecutivo di categoria, operatore sindacale della Uil, militante del Psi della corrente lombardiana.

D. Voi quadri sindacali chiarite molto bene nell'appello la qualità del vostro impegno; ma quale è la reazione dei lavoratori, al di là della adesione di interi Consigli d'Azienda?

R. La prova dell'interesse dei lavoratori è dato proprio dal fatto che con un mese di lavoro già si sono costituiti sessanta comitati. È un risultato positivo non solo quantitativamente (la nostra realtà è più frammentata dei metalmeccanici), ma qualitativamente, perchè abbiamo constatato che l'adesione avviene in termini di disponibilità a promuovere più ampie adesioni. Purtroppo spesso constatiamo che fra i lavoratori c'è una scarsa conoscenza dei temi proposti dai referendum, ma basta dare l'informazione che l'adesione è spontanea ed emerge la disponibilità ad organizzare l'iniziativa. Questo dimostra come anche per il futuro sia fondamentale il dato dell'informazione ai lavoratori.

D. Basta l'informazione a spiegare un consenso così ampio in una categoria che non ha certo il livello di coscienza dei metalmeccanici e dei lavoratori dell'industria in genere?

R. È opportuno considerare lo stato della categoria, anche per comprendere come il consenso non sia ideologico, ma determinato proprio dalle condizioni materiali. Fra commercio, turismo, servizi, i settori organizzati dalla categoria, ci sono oltre un milione e mezzo di lavoratori non tutelati, perchè operanti in azienda con meno di 15 dipendenti. Nelle piattaforme per gli ultimi contratti nazionali è stata introdotta l'estensione dello Statuto e della 604 sulla giusta causa. Richieste entrambi disattese, perchè c'è stata la promessa da parte del ministero del lavoro di formalizzare la questione in un disegno di legge entro 90 giorni dall'accordo, che è stata regolarmente disattesa. La situazione è drammatica, perchè si tratta di aziende piccole e piccolissime, in cui il controllo del sindacato è poco o nullo, che marciano su lavoro nero, straordinario non pagato, sfruttamento selvaggio. Quindi il problema è particolarmente sentito, e non solo in questi casi, ma in aziende dai venti o trenta o cinquanta dipendenti, che per noi nel commercio sono già medie- piccole, ma che sono di fatto affini alle piccolissime. Per questi motivi io e i compagni abbiamo subito sentito l'importanza di prendere contatti con i promotori dell'iniziativa per quanto riguarda lo Statuto; e anche per la contingenza, perchè condividiamo le motivazioni di natura politica. Nel '77 il blocco della contingenza nelle liquidazioni doveva essere il primo passo verso la ristrutturazione del salario, ed è stato invece solo un passo negativo. Scorporata la contingenza il salario è rimasto inalterato con tutti i motivi di giungla che si diceva di voler toccare.

D. Se questa è la vostra posizione, perchè non avete scelto una strada più tradizionalmente sindacale per la vostra battaglia?

R. Noi riteniamo che i lavoratori si possano e si debbano esprimere direttamente su questi temi, dopo aver constatato l'immobilismo su di essi dei vertici sindacali: molte chiacchiere e nessuna iniziativa. Per lo Statuto, mano a mano che si sale nelle gerarchie sindacali crescono i livelli di mediazione, mentre la categoria, che rappresenta i lavoratori in modo più diretto, è meno soggetta a confronti con parti sociali avverse. Le Confederazioni non possono non misurarsi con gli interessi dei commerciati, dei piccolissimi imprenditori, e quindi annacquano le richieste che salgono dalle categorie. Per quanto riguarda la contingenza i lavoratori del commercio sono fra i più fortunati, perchè hanno un mese di salario pagato per ogni anno lavorato, a differenza di altri dove questo non c'è e ci sono trattamenti diversi fra operai e impiegati. C'è in sostanza una situazione di confusione retributiva per cui tutte le spinte sono possibili. Le Confederazioni non mettono mano a questa materia per loro conflitti interni, e regna l'immobilismo più totale. È proprio l'esigenza di smuovere la situazione che ha indotto compagni di diversa estrazione partitica, ma tutti impegnati nella militanza sindacale in fabbrica o a tempo pieno nella struttura, come me e altri, a impegnarsi in questa scadenza. Essa ha oltre tutto, anche se lanciata da un'organizzazione politica, tutte le caratteristiche per divenire una scadenza di movimento, nella quale i lavoratori diventano i primi portatori dell'iniziativa: un atto protagonistico della classe operaia, in un contesto che fino ad oggi non ha permesso forme di democrazia diretta di questa natura. Certo bisogna fare una grossa battaglia perchè anche nelle piattaforme si insista su Statuto e giusta causa; ma insistendo sulla rivendicazione politica con forme in cui i lavoratori sentono di poter contare si prepara un terreno dissodato anche per la battaglia sindacale. I lavoratori intraprendono volentieri una strada diversa, dopo che con l'ultimo contratto non hanno portato a casa niente. Come direttivo provinciale Uil di categoria abbiamo provato un documento in cui ci si impegna a sostenere anche il metodo dei referendum. Occorre tener conto che da noi è meno pesante il controllo dell'apparato, e che la sindacalizzazione della categoria si è sviluppata dalla fine degli anni 60.

Una sindacalizzazione che riguarda la grande distribuzione, dove ci sono i lavoratori che più scioperano e hanno un elevato livello di coscienza. Qui l'adesione alla campagna dei referendum anche per maggiore facilità organizzativa è stata più massiccia, al Pam, ad esempio, alla ESSE Lunga, alla Rinascente, alla Standa, dove pure oggi il fatto dei 2300 licenziamenti ha creato difficoltà. Nelle piccolissime aziende ha giocato anche il fatto che per contratto si può avere un delegato, anche in imprese di undici dipendenti, ma senza la tutela dello Statuto, che diventa quindi il tema più sentito. Abbiamo cercato di organizzarle per leghe di piccole unità, ma le rappresaglie padronali arrivano e le tutele non ci sono. Questo spiega l'importanza che nella nostra categoria ha lo Statuto dei lavoratori. Di fronte ad un padronato corporativo, che tratta, il dipendente come uno schiavo, e conta per far questo su una cultura politica arretrata, l'entrare del sindacato nell'azienda può determinare modifiche anche culturali importanti. Per questo cade ogni divisione ideologica e alcuni compagni del Pci sono daccordo, anche se li frena un po' la loro ostilità ai gruppi.

D. Qualche sindacalista avanza l'obiezione che il metodo del referendum è pericoloso, perchè chiama tutti a decidere su questioni di classe. E inoltre vorremmo capire se voi che sostenete così bene questi referendum avete la stessa disponibiltà per quello proposto da Benvenuto.

R. Non si tratta certo di un metodo tradizionale nel movimento operaio italiano, nel senso che nella sua storia non ce troviamo esempi. Nel nostro paese c'è l'uso dei referendum che fanno i radicali, e secondo me è importante che questo strumento venga usato anche per una battaglia non meramente d'opinione, ma che per la prima volta affronta temi di immediato interesse della classe operaia. Proprio per questo anche se il referendum da solo non garantisce crescita di coscienza nè costruzione di un diverso rapporto di forza nel paese, una corretta gestione dei contenuti consente l'espressione di un livello di soggettività e di coscienza operaia, che va nella direzione di questi obiettivi. Il problema del referendum come strumento di consultazione all'interno delle fabbriche si poteva forse porre più seriamente prima, nel senso che abbiamo spesso assistito ad assemblee manipolate, gestite in modo verticistico, indirizzato a finalità precostituite. L'esigenza del referendum può essere allora legittima; ma posta oggi, in presenza di una situazione molto delicata anche dal punto di vista della credibilità dei vertici sindacali presso i lavoratori, la proposta acquista un significato che non va nella direzione che dicevo, ma piuttosto su quella di mettere il bavaglio alle minoranze più attive nelle fabbriche, privilegiando quella massa di lavoratori che alle assemblee non viene e rifiuta di confrontarsi con i compagni di lavoro. Quindi è una proposta da prendere con cautela, proprio per la situazione attuale, fermo restando che come principio, se garantito da una serie di misure che ne salvaguardino l'essenza democratica, nessuno può avere a che ridire sul referendum come strumento di confronto anche nella fabbrica su qualsiasi tematica. Certo chiamare chiunque, compresi i piccoli padroni, a decidere su questioni operaie è un rischio insito nei due referendum che oggi proponiamo.

Ma tutto dipende dal grado di propaganda e di sensibilizzazione che all'interno della campagna la classe operaia e i comitati sapranno sviluppare. E visto che la cosa ha una sua presa fin da ora, anche se ci sono la Fiat e la Standa, credo ci si possa augurare che adesioni o ripensamenti da parte di chi governa la politica sindacale non vengono solo in funzione strumentale, ma indichino la possibilità di ricostruire ambiti di democrazia.

Assemblea Nazionale il 29-30 novembre

L'ufficio operaio Nazionale di Democrazia Proletaria, riunito a Milano nella giornata del 30 ottobre, ha valutato come fondamentale e decisivo l'avvio della campagna sui 2 Referendum. Proprio dalla sconfitta Fiat e dalla reazione negativa della maggioranza degli operai nei confronti dell'accordo e dal tipo di problematica generale che questo apre per tutto il movimento operaio nasce l'esigenza politica di ridare la parola ai diretti protagonisti.

In questo contesto si inserisce l'iniziativa sui 2 referendum che riguardano tematiche generali quali la politica dei sacrifici e l'estensione della democrazia reale per i lavoratori.

I due referendum sono uno strumento essenziale, non l'unico, ma certamente decisivo.

Questo giudizio viene espresso anche a partire dall'esperienza di diverse situazioni sulle quali l'Ufficio Operaio Nazionale esprime un giudizio positivo. L'esperienza di Milano, dove sono sorti diversi Comitati per il Referendum, come in alcune grosse fabbriche quali l'Alfa Romeo (dove partecipano compagni del PCI, del PSI, di DP, delegati del Consiglio di Fabbrica), la Pirelli, la SIP, oppure nel settore commercio dove hanno aderito 54 consigli di azienda. L'esperienza di Roma, dove si sta formando un Comitato cittadino, oppure situazioni minori come Lametia Terme (Calabria) Novara, Brescia, altre situazioni. Si è deciso pertanto di intensificare la campagna a tutti i livelli attraverso:

- un programma di formazione dei comitati in tutte le realtà, fabbrica per fabbrica paese per paese, ecc..

- di invitare le altre forze politiche della sinistra PCI/ PSI/ PDUP/ RADICALI sia a livello centrale sia a livello cittadino a pronunciarsi su queste proposte.

- una apertura del dibattito sul fronte sindacale, dove già sono giunte alcune significative adesioni

- una offensiva decisa nei confronti dei mass media, per rompere il preordinato silenzio.

- La preparazione dell'Assemblea Nazionale del Comitato che lanci i referendum per il 29-30 Novembre a Milano.

Per questa Assemblea Nazionale vanno formati i comitati nelle varie situazioni, comitati cittadini, iniziative in ogni situazione che «lancino» l'Assemblea Nazionale.

Sarà questa Assemblea Nazionale a Milano un grosso appuntamento.

Più che un convegno sulle aggregazioni giovanili, come diceva il manifesto di convocazione è stato un convegno delle aggregazioni giovanili. A Siena, la scorsa settimana, circa un migliaio di giovani ha svelato un'area sommersa di molteplici forme di organizzazione giovanile, un nuovo protagonismo cresciuto in questi anni di crisi e di critica della politica. Un convegno che ha forse posto interrogativi più che costruito risposte, ma che ha anche rappresentato un momento di identità collettiva, e quindi di impatto politico, di queste esperienze, aggregative che hanno comunque colto l'occasione per confrontarsi, coordinarsi e darsi nuovi appuntamenti. Più di riflessione invece il convegno promosso dal Manifesto su «liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?» Un convegno che ha avuto un grosso successo nella partecipazione di intellettuali, sindacalisti e operatori culturali. Al di là di alcuni limiti, su cui si soffermano Mangano e Caciari nel commento che pubblichiamo, questo convegno ha affrontato tematiche e fornito spunti che sono un contributo importante anche per la nuova sinistra e con cui occorre comunque confrontarsi.

Quotidiano dei lavoratori
7.11.1980

Convegno di Siena

Aggregazioni giovanili: una politica rivoluzionaria anche fuori dei canali tradizionali della politica

di Edo Ronchi

Per quasi tre giorni un migliaio di giovani, di oltre cento gruppi di base, convocati da Arci, FGCI, D.P., PdUP, FGSI, Manifesto, Lotta Continua e Radio popolare, si sono riuniti ed hanno discusso. Un dibattito ricco, uno spaccato, forse imprevisto, di un associazionismo diffuso che continua a porre quesiti decisivi.

Un convegno indubbiamente positivo. Intanto per la quantità e la qualità dei partecipanti. Decine di radio libere di sinistra che sono riuscite a resistere, a non chiudere, a non ridursi a pure operazioni commerciali o a microfoni di grandi partiti. Decine di cooperative giovanili che non si sono limitate a garantire in qualche modo un reddito ai propri soci, ma che hanno cercato di sperimentare forme e contenuti di lavoro non alienato, con una proiezione politica e sociale, in diversi campi. Decine di gruppi culturali di base, di operatori culturali che vedono nel proprio specifico percorso non solo un impegno professionale o artistico, nel senso tradizionale e separato del termine, ma un modo per porre domande di trasformazione, di rottura sociale e politica. Qualche giornale ha scambiato lo spirito unitario e propositivo del dibattito per moderatismo, per ricongiungimento fra associazionismo culturale tradizionale e aggregazioni giovanili di base, oppure per ripresa dei contenuti tradizionali del cartello delle forze politiche della sinistra giovanile. Niente di tutto questo, invece. Il dibattito è stato aperto, e senza seggiolate, perché nessuno ha tentato di imporre né assurde demonizzazioni dei partiti storici della sinistra, senza per questo rinunciare ad una critica ferma o accettare subalternità di schieramento, né pericolose criminalizzazioni dell'Autonomia in toto, senza per questo accettare nessun atteggiamento opportunista sul terrorismo o sull'avanguardismo. C'è stato quindi un confronto aperto di posizioni che andavano dalla FGCI a Onda Rossa. La gran parte degli interventi, e degli applausi, sottolineavano la necessità di mantenere un'autonomia dalle istituzioni e dagli enti locali, anche di sinistra. Non poche sono state le critiche rivolte ai sindacati e ai partiti tradizionali della sinistra. Sintomatico dell'orientamento largamente prevalente dei giovani presenti è stato l'esito della discussione di un emendamento sul terrorismo. A Napoli lo scorso anno, su un tema di questo genere, si era nettamente spaccata l'assemblea nazionale degli studenti, con un grosso numero di compagni schierati sulle posizioni ufficiali del PCI: «contro il terrorismo occorre schierarsi con lo stato ed accettare anche una limitazione delle libertà democratiche». A Siena la stessa dirigenza dell'Arci e della FGCI ha dovuto accettare un emendamento, sostenuto da un applauso prolungato e deciso, in cui si attacca il terrorismo, ma anche la violenza degli apparati repressivi dello Stato e la impermeabilità delle istituzioni e degli enti locali. L'Arci ha giocato certo un ruolo di rilievo in questa iniziativa, e non solo a livello organizzativo e finanziario. Un ruolo che è stato sostanzialmente positivo, se si esclude la fretta di qualche dirigente di caratterizzare una presenza di organizzazione, un monopolio dell'iniziativa. Occorrerà rettificare questi atteggiamenti per avere una più ampia e unitaria collaborazione delle forze politiche e, soprattutto, la prosecuzione di un rapporto di confronto e di collaborazione con quelle realtà, e sono la maggioranza, che o non hanno nessun rapporto stabile con l'Arci, o hanno rapporti molto labili. Se l'Arci puntasse ora a tirare i remi in barca, non solo molte di queste forze sarebbero ancora una volta disperse, ma l'Arci stesso perderebbe una occasione, forse unica, di rinnovarsi, di mutare immagine, composizione e funzioni, diventando realmente un riferimento di un ampio e vitale associazionismo, giovanile e non.

Non c'è solo la cultura della crisi

Positivi e importanti sono stati anche molti dei contenuti espressi. Si parla sempre più spesso di cultura della crisi, di una cultura della rassegnazione e della sconfitta che avrebbe ormai cancellato i contenuti più significativi dei movimenti di lotta del '68 e del '77 e più in generale delle espressioni antagoniste della conflittualità di classe.

C'era a Siena una imprevista caparbietà di gente che non accetta di appiattirsi sull'esistente: radio che si battono, con qualche successo, contro il conformismo e la manipolazione dell'informazione, giovani che non accettano l'aziendalismo e il produttivismo e, nel mezzo di una bufera di licenziamenti e di ristrutturazioni, difendono con i denti il proprio bisogno di un lavoro diverso; iniziative culturali in continuo conflitto con le istituzioni locali, che non ignorano le difficoltà, ma che sanno ancora combattere con l'arma della satira e dell'ironia (era davvero da vedere l'iniziativa di teatro di strada che minava per le vie di Siena il «corteo dei quarantamila capi di Torino»). Fuori dai canali tradizionali della politica si è sviluppato questo associazionismo sommerso, a volte come risposta alla crisi delle forme tradizionali della politica, come tentativo di trovare strade diverse, che in questo convegno ha avuto la possibilità di acquisire maggiore coscienza di sé e del ruolo culturale e politico che potrebbe giocare. Nessun trionfalismo e nessun nuovo movimento, semplicemente l'evidenziazione di una potenzialità, di una domanda politica che continua a non essere riconducibile ai contenuti ed alle forme tradizionali della politica-istituzione e della politica-potere.

Politica, cultura, lavoro

I filoni principali di riflessione sono stati tre. Il rapporto fra giovani e politica, la commissione più affollata, dove oltre a qualche predica, ascoltata con noia o addirittura fischiata, in particolare di esponenti MLS-Pdup, c'era la ricerca di un percorso che ricollegasse politica e cultura, evitando la ghettizzazione della pratica creativa, dei contenuti di rottura, nel piccolo gruppo o nel piccolo ambito specialistico.

Nella commissione sui consumi culturali i partecipanti hanno cambiato anche formalmente il titolo in «bisogni culturali», poi hanno impostato un dibattito anche in vivace polemica con alcune iniziative dell'Arci (per esempio i grandi concerti). Difficile riassumere il dibattito di questa commissione per la diversità dei gruppi presenti e dei temi affrontati: dai problemi pratici che hanno molte radio, ad analisi e proposte sulla produzione cinematografica, teatrale e musicale, fino alla cultura della marginalità.

Nel gruppo giovani e lavoro, il meno affollato dei tre, c'è stata qualche timida difesa, da parte di alcuni compagni della FGCI, di alcuni aspetti della 285, ma poi si è sviluppato un dibattito interessante su molti temi: dalla critica della conclusione della vertenza Fiat, alla critica del lavoro alienato, alla esperienza delle cooperative.

Positivamente assente il sindacalese, col suo economicismo e la sua cultura delle compatibilità, ma criticamente presente la consapevolezza della difficoltà ad investire il tempo di lavoro, a considerare tempo di vita, e di creazione culturale, non solo il tempo di non lavoro.

Conclusioni operative del Convegno

Il convegno si è concluso con una breve mozione e con l'impegno a diffondere gli atti, con la raccolta dei materiali prodotti dalle commissioni e dei principali interventi.

Nella mozione, approvata senza votazione perchè giustamente si è tentato di praticare la scelta di un documento breve operativo, non di schieramento, si precisano i prossimi impegni.

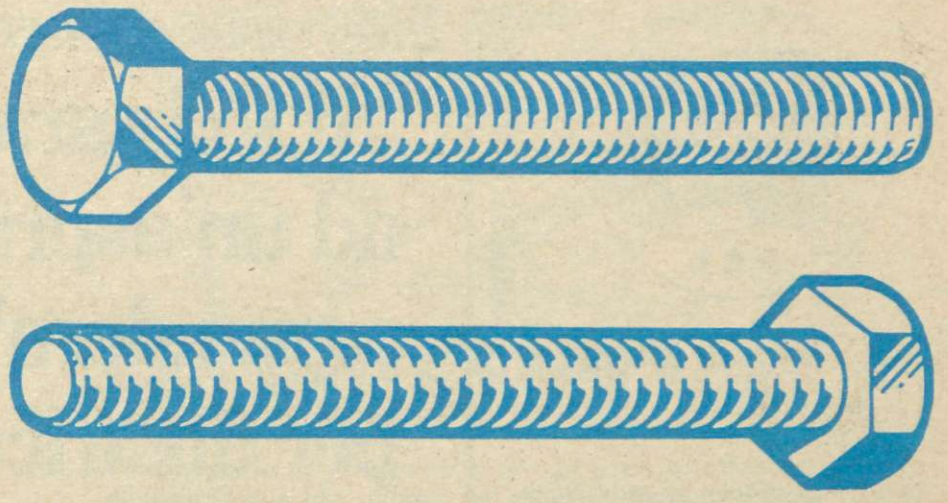
Si è fissato intanto una sfilza di riunioni nazionali specifiche: radio, ambiente, cooperative, nucleare, gruppi teatrali, musicali. Queste riunioni specifiche dovrebbero preparare una nuova assemblea nazionale.

Altre iniziative dovrebbero intanto svilupparsi a livello locale, senza pretendere di riprodurre meccanicamente il convegno nazionale di Siena, ma cercando di valorizzarne i risultati e di coinvolgere soprattutto anche altre realtà di base. Una delle proposte più importanti emerse dal convegno è stata quella dei centri culturali polivalenti autogestiti: cioè di spazi, di strutture da rivendicare a partire da alcune grandi città come strumenti a disposizione delle diverse forme di aggregazione giovanile. Occorrerà poi aprire un dibattito più preciso sui soggetti che dovranno gestire tali centri e aprire delle vertenze con gli enti locali per riuscire ad ottenerli. Infine si è deciso di continuare a mantenere un coordinamento fra Arci, forze politiche e principali aggregazioni giovanili promuovendo anche un centro di informazione. Questa decisione può avere diversi sviluppi che dipendono dagli orientamenti che le diverse forze politiche e l'Arci prenderanno. Intanto l'Arci punterà a formare una propria struttura chiedendo agli altri, forze politiche e gruppi di base, semplicemente di collaborare? Su quale base e con quale impegno le forze politiche continueranno a sostenere questa iniziativa? La FGSI si è poco impegnata, in settori significativi della FGCI c'è stata una certa resistenza. DP, come ha già chiarito al convegno, pone alcune condizioni sul ruolo dell'Arci, che non deve essere di monopolio; sui contenuti, che devono valorizzare l'autonomia dei gruppi di base; sullo schieramento, che non deve precostituire un cartello di forze politiche appiattendo le diversità e le divergenze.

L'andamento e l'esito del convegno fanno ben sperare che questi nodi possano essere recepiti e che questa importante iniziativa abbia un seguito rispondente alle aspettative che molti hanno portato a Siena.

Convegno del Manifesto

La proposta di liberare il lavoro ha sempre più forza e ragione di ogni cultura del frammento



di Paola Caciari e Attilio Mangano

Il convegno di Milano sul lavoro è comunque riuscito ad avviare temi di ricerca che rifiutano di leggere il caso Fiat come incidente di percorso. Il limite maggiore è la separatezza tra la riflessione del ceto intellettuale e la soggettività operaia, grande assente di questo convegno.

Svolgendosi a pochi giorni di distanza dalla drammatica lotta della Fiat, era probabilmente inevitabile che il convegno del Manifesto sul lavoro fosse chiamato a condensare insieme gli aspetti politici e quelli teorici, ad andare oltre se stesso e gli iniziali propositi di interrogarsi sul tema del lavoro e la sua crisi per produrre al tempo stesso conoscenza concreta, riflessione strategica, bilancio politico e approfondimento analitico.

Per questo accumularsi e condensarsi di domande il convegno ha registrato contemporeneamente un'aspirazione a ricomporre teoria e politica attorno a domande fondamentali (perché è in crisi l'ideologia del lavoro? Come reagisce la soggettività davanti al mutamento tecnologico e sociale? Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?) e un andamento del dibattito segnato da una difficoltà di fondere i diversi piani e produrre comunicazione politica generale. C'è stata ad esempio una certa difficoltà di comunicazione tra l'intellettuale-massa che affollava il convegno, seguendo con attenzione e prendendo appunti, ma restando protagonista «passivo» e le varie figure di operatore sindacale, politico e culturale che intervenivano: ha prevalso un livello di interesse al dibattito politico tradizionale, le commissioni sulle tre relazioni hanno registrato invece un andamento alterno e a volte involuto su se stesso, le tavole rotonde serali con economisti (Lunghini, Napoleoni) e filosofi (Cerutti, Rovatti, Vegetti) hanno ripetuto posizioni già note.

In questa difficoltà di comunicazione, che è specchio fedele delle difficoltà politiche e culturali della sinistra, il convegno è comunque riuscito ad avviare temi di ricerca che rifiutano di leggere lo stesso caso Fiat come un incidente di percorso della lotta sindacale e ne allargano la lettura in direzione più netta e articolata: crisi di una cultura politica ancorata sull'accettazione dell'oggettività dello sviluppo delle forze produttive, crisi del lavoro come mestiere, missione, centro. Crisi dunque, contemporaneamente, dell'economicismo (la teoria delle compatibilità) e del politicismo (la politica come discussione degli affari dello Stato).

La lucidità con cui nella sua relazione Rossana Rossanda ha definito le caratteristiche di fondo che sono alla radice di una generale crisi dell'etica del lavoro non si è però tradotta in una proposta sufficientemente persuasiva. A coloro che rinunziano a porsi l'obiettivo di liberare il lavoro non resta che la strada della contrattualità (poiché il lavoro non si può liberare, contrattiamone almeno le condizioni), della ricerca di un diverso tempo di vita (poiché non si può liberare il lavoro liberiamo noi stessi fuori dal lavoro), della autonomia del politico (l'unica cosa che conta è il grande gioco della politica). Ma la risposta di liberare il lavoro, presentata come proposta universale-sintetica contro le proposte parziali ed empiriche, rimane nel limbo del fine ideale, necessario richiamo ad una progettualità generale che ha sempre più forza e ragione di ogni «cultura del frammento» ma non indica le gambe su cui realmente è possibile marciare.

Da dove nasce, nella trasformazione della fabbrica, questa soggettività che non sa come «riappropriarsi» delle condizioni del lavoro sempre più astratto?

Sono i livelli di automazione che tolgono sempre più concretezza al processo di lavoro e mettono in crisi anche le tradizionali parole d'ordine della ricomposizione delle mansioni. Ma la automazione in che modo risponde a una prospettiva di liberazione dal lavoro?

L'esito del diffondersi dell'automazione, ha osservato la Manacorda nella sua relazione, è probabilmente quello di una polarizzazione tra lavori manuali che richiedono un'alta flessibilità ma basse conoscenze (pulizia, riparazioni semplici, custodia) e lavori automatizzati all'interno dei quali si potrà distinguere tra funzioni di notevole contenuto tecnico e funzioni di pura sorveglianza. È qui che maturano le linee di riorganizzazione capitalistica su larga scala.

Nel realizzare le forme della sua nuova riproduzione il capitale ha la necessità di mandare avanti più operazioni che sinteticamente comprendiamo sotto il termine «riproduzione dei rapporti sociali»: scompaginare la vecchia figura dell'operaio-massa, scompaginamento oggettivo (trasformazione delle precedenti forme di lavoro manuale in lavoro esecutivo privo di qualunque possibilità di controllo diretto) e soggettivo (rottura del livello di organizzazione precedente legato al reparto), creazione di nuovi segmenti di classe, riorganizzazione del mercato del lavoro.

È qui che la stessa operazione Fiat di ripresa di governabilità delle forze-lavoro si rivela densa di implicazioni sociali generali che vanno oltre la stessa fabbrica e comunque investono una prospettiva di «riforma» del sindacato. Non a caso Pizzinato stesso, come espressione dell'ala comunista del sindacato, ha sollevato nel suo intervento il problema di una presenza massiccia di figure sociali non direttamente riconducibili all'operaio-massa invitando a una territorializzazione del sindacato in grado di superare il suo minoritarismo «sociale».

Ma cosa può rivelare questa propensione verso un nuvo sindacato popolare modernizzato che comunque finisce con l'ignorare il rapporto di produzione?

Se la crisi del sindacato è stata al centro del dibattito, con numerosi interventi (da Antoniazzi a Bertinotti a Lettieri), va detto che la sinistra sindacale ha continuato anche in questo convegno a svolgere la funzione di coloro che riflettono sempre «dopo». L'unico a distaccarsi da questo atteggiamento politico è stato Serafino che si è davvero impegnato in una ricostruzione di come ha agito concretamente la soggettività operaia durante la lotta Fiat. Dal vecchio operaio che usa la sua professionalità per adeguare la macchina ai suoi tempi di lavoro, al giovane operaio che contesta in modo diretto i tempi di lavoro, che esplicitamente riesce a comunicare al capo che «quella produzione non la fa».

Al di fuori di ogni facile mitizzazione dello spontaneo antagonismo operaio il senso generale dello scontro alla Fiat non sono i 14.000 licenziamenti ma «la disperazione nella fabbrica e fuori della fabbrica della memoria storica».

Siamo in presenza dunque di una possibile doppia dispersione: accanto a quella dell'operaio-massa, che succede di quella figura di «improgettabile» del nuovo soggetto del '77 incuneatosi nelle mille pieghe di un mercato del lavoro sommerso? Come ha osservato Sergio Bologna, era dentro questa radicalità sotterranea che l'Autonomia aveva fondato le sue speranze di costruzione di un «altro movimento operaio». Ma la nuova riorganizzazione del mercato del lavoro tende a far scomparire anche questa figura in direzione di una crescita di nuova disoccupazione tecnologica di massa.

Di tutto questo groviglio di nodi che riguardano sia la cultura politica che la strategia e la composizione di classe si è mostrato consapevole lo stesso Ingrao nel momento in cui ha elencato i problemi che la sinistra ha di fronte: una nuova cultura della riproduzione sociale, una critica del politicismo, un superamento in tal senso dello stesso togliattismo. Si tratta di quelle incursioni «in libera uscita» che, al di là dell'onestà intellettuale, non comportano comunque una reale apertura politica.

Questi grossi nodi emersi durante il convegno, il loro affollarsi caotico di cui continua tuttora a mancare una connessione, rivelano senza dubbio il ritardo con cui si torna oggi ad affrontare il tema del lavoro e a registrare e rammentare che è sempre più impraticabile la vecchia forma conosciuta di riflessione: quella che separa chi indaga da chi è indagato, quella che codifica la separatezza fra la riflessione del ceto intellettuale e la soggettività operaia, grande assente di questo convegno.

Resta dunque ancora aperto l'interrogativo di fondo; come mai, alle soglie del Duemila, il movimento operaio è tuttora davanti a un bivio: auto-organizzazione della soggettività operaia dentro la sua lotta contro il lavoro salariato oppure riflessione «politica» sul lavoro degli altri, sul lavoro dei lavoratori, da parte di un ceto destinato a rappresentarne la coscienza generale? La vicenda Fiat ripropone drammaticamente tutto ciò.

Da un lato una soggettività operaia schiacciata tra difesa del posto di lavoro e ricerca di una linea offensiva che rompa le compatibilità. Dall'altro un ceto di rappresentanti che non rappresenta la soggettività perché non riconosce legittimità alla classe che rompe il silenzio (assemblee contrarie all'accordo, giudizio del consiglione). Siamo davanti a una spirale di condizionamento reciproco tra limite politico dei rappresentanti e limite della soggettività operaia a rompere in avanti le sue rigidità? È questo l'oggetto che il convegno non ha saputo definire.

"La pista è rossa, anzi no...scusi, ho imbrogliato„

Umbertino Gaj

«... fin da giovane il giornalista Montanelli è stato, per me, un mito; stamane questo mito è crollato.» Queste le parole con cui il rappresentante della pubblica accusa al processo di Catanzaro ha congedato il direttore del «Giornale nuovo» al termine dell'udienza che vedeva Montenelli citato come teste in base ai suoi articoli a proposito del caso Calabresi- Pinelli. Infatti la deposizione di Montanelli è stata, come l'ha definita lo stesso Tg 1, un vero e proprio buco nell'acqua: «... parlai di questa versione sulla morte di Pinelli, versione fornita dalle "voci" che i miei cronisti avevano raccolto in questura, nel '75 con il giudice Occorsio; egli mi disse che, secondo lui, poteva essere un'ipotesi credibile.» Oltre al solito e incredibile dubbio gusto nel tirare in ballo un morto (mezzuccio molto usato dagli uomini di destra del nostro paese una volta che sono messi con le spalle al muro) viene da chiedersi come mai, a distanza di undici anni, un navigato professionista come Montanelli non tiri fuori lo scoop d'eccezione ma, bensì, un misero collage di voci e di trite illazioni. «Quando ho sentito che alcuni terroristi pentiti (Sandalo a Torino ed un altro a Milano, NDR) affermavano che gli autori dell'omicidio Calabresi erano ex appartenenti al servizio d'ordine di Lotta Continua, ho pensato che le due storie combaciassero alla perfezione e, quindi, ho deciso di pubblicare le notizie.» Un vero e proprio professionista, allora: ma non tanto del mondo della stampa ma, più decisamente, un degno rappresentante, la punta di diamante, forse, di un'area politica italiana che sta conducendo una decisa e drastica offensiva verso dieci anni di lotte e di opposizione sviluppatesi, dal '69 ad oggi, in Italia. Offensiva che, al di là dei singoli aspetti specifici di ogni «imputato», tenta di concretizzarsi come attacco soprattutto ideologico e politico. Andando a ritroso: chi ha lottato dall'80 al '75 se non è terrorista comunque ha avuto a che fare o in termini di puro fiancheggiamento, o come indiretto ideologo con la lotta armata; dal '75 al '69 è all'interno dei servizi d'ordine delle varie organizzazioni che vanno ricercate le matrici politiche dei «duri» che formeranno poi le prime ipotesi armate (tesi di M. Scialoja sull'ultimo «Espresso»). Si inizia da Pot. Op., si arriva a Lotta Continua; poco importa se, a livello meramente giudiziario, lo stato non procederà oltre. L'operazione nel suo livello più qualitativo, e cioè quello ideologico, di senso comune, possiede sufficienti dati per stare in piedi. Scialoja sull'Espresso scrive testualmente: «(...) Non vi fu nessuna rivendicazione, ma alcune voci che potemmo *raccogliere nell'ambiente lasciavano intendere che non era da escludere una paternità rossa dell'Operazione Calabresi. Ed è per questo che l'Espresso evitò di puntare sulla pista neofascista anche quando essa sembrava decisamente imboccata dagli inquirenti.» Potrebbe essere la dimostrazione della tesi che esprimevamo; l'Espresso settimanale di accertati ideali democratici, progressisti e nati dalla resistenza, nel '72 di fronte a giganteschi e solidi movimenti di lotta non si permise di scrivere che, secondo lui, forse era stata la sinistra rivoluzionaria ad uccidere Calabresi; ora, messa in «pensione» Cederna a pieno titolo e con stupendo tempismo, si inserisce nel progetto di revisione conservatrice di tutti questi anni. Si può imputare tutto ciò ad una singola testata, ad un singolo giornalista? Sicuramente e purtroppo no. Come da più parti ormai si dichiara con forza ci troviamo di fronte ad interi settori politici, economici, intellettuali, giornalisti ecc. che dopo due lustri di arretramenti, di ritirate sociali, di disastrose sconfitte culturali stanno riuscendo a riassestarsi sulle vecchie posizioni naturalmente più forti e con più arrogante potere di prima. Allora appare chiaro come a fianco a Dalla Chiesa, al Corriere della Sera, ai magistrati che impunemente sequestrano le persone, all'esecutivo che sempre più si rafforza, esistono miseri personaggi come Montanelli a cui non possono essere affidati che i ruoli, per l'appunto, più miseri e spregevoli.*

Ma certo: Pinelli non solo non è stato suicidato da Calabresi e soci, ma era una spia, uno che aveva un buon rapporto di amicizia con quel Calabresi conosciuto in tutta Milano come feroce persecutore di anarchici e «rossi» in genere. Ma sicuro: il terrorismo non sono tanto le Br che si sono sempre fatte i fatti loro; già nel '72 LC andava in giro ad ammazzare commissari sotto casa. Tutto è stato una incredibile farsa dietro alle cui roboanti parole per una società migliore, per l'uguaglianza, in difesa dei posti di lavoro altro non si celava che i «duri» dei servizi d'ordine, e gli sprangatori dell'antifascismo militante. E in tutto ciò la nuova sinistra si divide: l'Mls, quello dei Katanga, denuncia; Lc sta schiacciata e fa i distinguo; il Manifesto «sociologizza»; Dp su questo tace. Che dire? Ma soprattutto: che fare?

comitato centrale

Intervista a Lucio Libertini

"Il Pci sara' necessariamente costretto ad un'aspra opposizione al governo e prendera' la strada della lotta per divaricare nella Dc reazione e progresso"

a cura di Francesco Bottaccioli

Mentre andiamo in macchina, il Comitato Centrale del Pci è ancora in corso. Preferiamo per questo rimandare un commento e una valutazione approfonditi. Già dai primi due giorni di dibattito sono comunque emersi alcuni elementi di fondo su cui probabilmente i lavori saranno chiusi. Il primo è la rinuncia - esplicita nella relazione di Chiaromonte - a dare soluzione all'impasse strategica in cui versa il Pci. Ciò non toglie che questo dibattito, cacciato dalla porta, rientri dalla finestra, rappresentata, nelle fattispecie, dal Psi e dal problema dei rapporti tra Pci e Psi. E qui abbiamo risentito tutte le divisioni registrate al precedente CC di giugno. La strategia del «compromesso storico» è un pallone bucato, ma il gruppo dirigente del Pci non riesce ad assumere una linea di ricambio. Ecco allora l'elenco delle «cose da fare» - proposto da Chiaromonte - sulla cui lista c'è evidentemente accordo, ma appena si prova a collocare i singoli punti su di una linea di condotta, riemergono i contrasti. Un esempio ci viene offerto da Lucio Libertini, nella conversazione che pubblichiamo. Alla constatazione che Chiaromonte nella introduzione aveva espresso un apprezzamento, malamente mascherato, su alcuni aspetti di fondo della manovra economica proposta da Forlani, Libertini replica che non è questa l'interpretazione da dare. È ovvio che il problema è la linea di condotta verso il nuovo governo: scontro frontale, come con il Cossigabis, o cauta manovra di aggancio? Di qui l'altro elemento di fondo: proprio per la sua impasse strategica, il Pci, nei prossimi mesi, oscillerà a fondo tra questi due corni del dilemma. E al suo interno ogni posizione e ogni gruppo di dirigenti lavorerà per spingere in questa o in quella direzione. Libertini ne dà una interessante testimonianza.

Giorni fa abbiamo chiesto alla segreteria del Pci un colloquio-intervista, attorno ai principali temi sul tappeto (dalla Fiat al governo), con un dirigente del partito. Ci è stato indicato Lucio Libertini. Lo abbiamo incontrato durante i lavori del Comitato Centrale.

Libertini è membro del CC e ricopre l'incarico di responsabile della sezione trasporti-casa-territorio della Direzione, ma come lui stesso aggiunge subito dopo è anche membro del Comitato Federale di Torino, a sottolineare il legame con la sua città e con gli operai Fiat che torneranno ripetutamente in questo colloquio. È noto ai lettori (ai più vecchi certamente) per la sua storia che, in qualche misura, si intreccia con la nascita della nuova sinistra. Come lui stesso ha tenuto a ricordarci, nel 1959 scrisse con Panzieri le famose «Tesi sul controllo operaio». Poi la formazione del Psiup. Con lo scioglimento di questo partito, avvenuto nel 1972, passa, insieme agli avversari di sempre (Vecchietti e Valori), al Pci.

Oggi nel Pci è, per così dire, appollaiato sulla tattica di Berlinguer. Non crede al compromesso storico, crede che si siano commessi errori gravi negli anni in cui in qualche misura lo si è sperimentato, e, purtuttavia, sostiene decisamente la linea tattica del segretario in quanto la giudica l'unica oggi percorribile. Del resto pensa che il Pci sarà necessariamente costretto a sistematizzare questa esperienza di opposizione anche in termini di strategia, che del compromesso storico può conservare «l'ispirazione originaria».

Vediamo comunque gli aspetti essenziali di questo interessante colloquio in cui si mischiano valutazioni «ufficiali» e valutazioni personali, come sempre più spesso accade in casa Pci.

Il Pci - e Chiaromonte la ha ribadito nella introduzione al CC - ha dato un giudizio sostanzialmente positivo dell'accordo Fiat con l'argomento che esso sbarrerebbe la strada ai licenziamenti. Vedremo dopo se la cose stanno proprio così. Ora voglio fare un'osservazione preliminare: voi, così, accettate la logica della riduzione dell'occupazione nella grande impresa. Ammesso che rientrassero tutti e 23.000 in Cassa Integrazione, si perderebbero comunque migliaia di posti di lavoro per altre vie.

Dal momento che l'attacco all'occupazione è concentrico (basti pensare ai grandi comparti della chimica e della siderurgia), seguendo questa logica si consegnao intere fette di forza lavoro oggi occupata alla disoccupazione mascherata, al decentramento, al lavoro nero. Anche Torino, Milano, Genova, Mestre, rischiano di «napoletanizzarsi»...

Intanto bisogna distinguere il giudizio sull'accordo dal problema di come difendi l'occupazione. L'accordo è da noi giudicato positivo in quanto sappiamo bene che le lotte contro i licenziamenti si chiudono di solito con una sconfitta. Noi abbiamo fatto delle lotte nelle quali abbiamo lasciato i morti per terra (Reggio Emilia, Modena) e poi abbiamo avuto tutti licenziati. Se noi guardiamo alla storia del movimento operaio italiano ed europeo constatiamo che è più unico che raro che una lotta contro i licenziamenti si sia chiusa con un accordo nel quale intanto i licenziamenti vengono ritirati. Ma non è solo questo il dato importante. Nell'accordo c'è una concezione della mobilità che migliora il contratto dei metalmeccanici, il quale indica una ipotesi di mobilità senza garanzia di rientro.

Mi consentirai di dire che questo è un fatto un pò eccezionale: in una lotta difensiva ottieni un risultato più avanzato di quello realizzato in una lotta offensiva, come era quella del contratto.

L'accordo ha un'ombra, sull'accordo pesa un problema - ed è per questo che l'abbiamo chiamato non una vittoria, ma un accordo positivo. L'ombra è che con la Cassa Integrazione, anche per come sono state fatte le liste, sono estromessi dalla fabbrica molti delegati della sinistra, delegati coscienti; questo indebolisce il potere effettivo all'interno della fabbrica. È l'aspetto più preoccupante. Però va anche detto che non è vero che chi esce ora rientrerà nell'83; già dal gennaio prossimo ci saranno delle verifiche. E comunque il problema è un altro. Già da gennaio la Fiat dovrà riprendere della gente, perché o la Fiat crolla - su questo torneremo dopo - oppure con quelli che sono rimasti in fabbrica non ce la fa, soprattutto se noi teniamo duro contro il taglio dei tempi.

Sulla difesa dell'occupazione noi siamo convinti che non è possibile farla a questo livello. Si metta pure gli Agnelli alla testa della Fiat, ma si metta pure Karl Marx, Lenin, chiunque, l'auto negli anni prossimi occuperà meno gente. È un fatto oggettivo. Quindi noi possiamo difendere l'occupazione solo dinamicamente.

E cioè solo se assieme alla lotta contro i licenziamenti avanziamo un'ipotesi di riqualificazione e riconversione dell'apparato produttivo.

'ermiamoci un attimo sulla questione a difesa dell'occupazione. È fuori dub- che il settore auto è attraversato da una i, che è però di ristrutturazione ed ha ca- tere internazionale. Aziende ben più ro- te della Fiat (dalla Ford alla Volskwa- ı) stanno attuando massicce ristruttura- ni. A me pare allora che questa non sia a caratteristica della Fiat, della sua parti- are debolezza o degli errori gestionali del staff manageriale. Allora se questa crisi li ristrutturazione, qual'è il compito di a forza operaia? Partire ancora una volta lla compatibilità e dalle «ragioni oggetti- » dell'impresa, oppure partire dalle com- tibilità e dalle ragioni del soggetto anta- nista, della classe operaia. Tu sai che noi mo tra quelli che sostengono che è ora di scutere e di battersi attorno a quel grande biettivo di «lavorare meno per lavorare e vere meglio tutti». Il quale certamente on va inteso in senso economicistico, in uanto esso comporta una riorganizzazione enerale non solo degli apparati produttivi, a anche della vita sociale stessa. Allora, a quale punto di vista partite? Dalle ragio- i dell'impresa o da quelle del soggetto an- agonista?

Insisto sul fatto che il mercato dell'automobile sarà più ristretto.

E sarà anche un mercato nuovo. Il con- etto è: un'automobile nuova per un mer- ato più ristretto. Le imprese si ristruttura- o per sostenere questa sfida. In questa artita la Fiat è svantaggiata, è in ritardo di 5-6 anni, sia per gli errori gravi dei suoi dirigenti sia per il progressivo disimpegno della famiglia Agnelli.

Tu mi chiedi da quale punto di vista partiamo. Io credo che il modo corretto per affrontare la questione è di partire da entrambi i punti di vista. Dobbiamo contrastare sia la logica dell'impresa, che per risolvere i suoi problemi espelle forza lavoro, sia una posizione velleitaria che pretende di partire solo dalle esigenze di occupazione. Devo allora trovare una soluzione industriale che renda compatibile la difesa del posto di lavoro e delle conquiste operaie con la possibilità che le imprese funzionino. Da questo

Quotidiano dei lavoratori
7.11.1980

tra pochi mesi le elezioni politiche

COME ORIENTARSI

CON TANTE CAMPANE?

acquistando ogni giorno il più grande quotidiano
di opposizione alla politica del governo democristiano

punto di vista noi non possiamo essere pregiudizialmente contrari alla mobilità. Infatti se io voglio sviluppare un apparto industriale, riqualificarlo, avere settori più produttivi, un problema di mobilità me lo pongo. Il padrone vuole una mobilità selvaggia, noi vogliamo una mobilità contrattata e che veda la classe operaia protagonista cosciente dei processi di ristrutturazione industriale, che, insomma, li diriga in una certa direzione.

Torniamo un attimo alla Fiat. Tu credi davvero che rientreranno tutti? Il giorno dopo l'accordo abbiamo visto come intende usarlo Agnelli: aumento di ritmi, taglio dei tempi, richieste di straordinario ecc. Fortunamente si è reagito. Ma quanto può durare se il grosso dell'avanguardia di fabbrica è stata espulsa?

Prima avanzavo una riserva sull'accordo che tocca il problema che ora tu sollevi, ma che ha anche un significato più generale e preoccupante. Se la Fiat sormonta la sua crisi, io credo che rientreranno tutti ed anche prima dei termini previsti.

Quello che invece io temo fortemente è il crollo, non del settore auto, ma del gruppo Fiat, la cui crisi è più grande di quello che comunemente si pensa. Se la Fiat non sarà capace di rinnovarsi e la crisi precipita, allora credo che sarà molto difficile difendere l'accordo. Si aprirà una fase nuova. Io però non penso che il Pci, la sinistra, il sindacato, debbano aspettare questa fase nuova. Oggi va condotta insieme la battaglia per la gestione dell'accordo e per il risanamento del gruppo.

La capacità di tenuta: questo è il vero problema che abbiamo oggi davanti. Come lo risolviamo? Intanto debbo dire che, conoscendo la Fiat, i nuclei interni sono ancora molto forti. Ci sono situazioni molto difficili in alcuni reparti, la situazione non è generalizzata. In secondo luogo noi abbiamo interesse e intenzione di mantenere legati alla fabbrica i lavoratori in cassa integrazione. Sono state prese importanti misure organizzative da questo punto di vista: i delegati avranno una integrazione, quindi avranno salario pieno e la mattina saranno di turno davanti ai cancelli. Abbiamo inoltre preso misure di organizzazione dei lavoratori in cassa integrazione. Infine c'è da considerare che alla Fiat noi, a volte, siamo stati ridotti a pochi, ma poi siamo cresciuti. Il problema è la linea che si porta avanti. Bisogna avere quindi un elemento di fiducia complessiva sulla capacità di tenuta dei lavoratori.

Queste misure - che tu dici come partito state sollecitando e che, per quanto ci riguarda, costituiscono l'elemento di fondo della battaglia di Dp, accanto alla piena valorizzazione del ruolo autonomo dei consigli e alla sollecitazione di forme di autoorganizzazione operaia - incontrano una dura resistenza all'interno del sindacato. Qualche giorno fa il nostro compagno Bruno Canu, delegato storico di Mirafiori, in quanto sospeso, è stato letteralmente cacciato da una riunione sindacale. Ma voglio toccare un'altra questione. Quello che è successo alla Fiat credo non abbia precedenti nella storia del movimento operaio italiano. Le istituzioni del movimento operaio, nei giorni caldi di verifica dell'accordo, si sono contrapposte all'avanguardia della classe operaia. E non solo il sindacato ma anche il Pci. Come valutate questa contrapposizione che rischia di spingere ulteriormente a destra sia voi che il sindacato?

L'episodio che tu citi non lo conosco e quindi non posso dare un giudizio. Ribadisco che la linea che noi seguiamo - poi il sindacato ha la sua, in quanto siamo due entità distinte - è quella che ho espresso in precedenza. Non parlerei di contrapposizione. Il Pci è stato l'anima della lotta...

E non si può parlare di contrapposizione né per l'Flm né per le Confederazioni. Le contraddizioni sono quindi relative all'ultima fase. Credo che nell'ultima fase siano stati commessi alcuni errori che hanno pesato e che possono ancora pesare. Intanto la gonfiatura del corteo di Martedì - da non sottovalutare affatto, ma da dimensionare -, gonfiatura fatta anche nell'ambito della sinistra, facendo così un regalo alla propaganda avversaria. L'accordo è stato concluso alle 7 del mattino di Mercoledì, quasi legato alla marcia dei ventimila. La mattina, davanti ai cancelli, i lavoratori avevano soltanto la notizia del corteo e della conclusione di un accordo che le radio ufficiali annunciavano come un accordo di sconfitta. I lavoratori non avevano l'accordo, il cui testo, due giorni dopo, è stato consegnato ai lavoratori da un volantino del Pci. Nessuno sapeva quale fosse l'accordo, tutto poteva essere accreditato. A questo punto i lavoratori, anche se non in maggioranza, hanno rifiutato l'accordo. Quello però non era un voto di decisione, ma di protesta contro un metodo, era un voto che segnava un distacco dalla dirigenza sindacale. È su questo che stiamo recuperando. In definitiva ha pesato un problema più generale: la crisi di credibilità delle confederazioni sindacali. Nella contestazione dell'accordo c'è stato, come dire, un vecchio contenzioso che si è sommato. Ti devo dire anche, che a me non dispiace che ci sia stata contestazione.

Io ho difeso l'accordo, ma se avessimo trovato una supina acquiscenza voleva dire davvero che la classe operaia era sconfitta.

Le reazioni all'interno del gruppo dirigente del Pci sono state di diverso segno: dai toni misurati, ma inequivocabili di Chiaromonte, alle sparate di Borghini, all'atteggiamento prudente di Berliguer, fino al povero Asor Rosa bistrattato su Rinascita da Chiaromonte. Qual'è il tuo giudizio su questo dibattito?

Io credo che sul giudizio che questo sia un «compromesso positivo» tutto il partito si sia ormai attestato. Chiaromonte nella relazione ha giustamente difeso insieme l'accordo e la lotta. Infatti chi dice che il compromesso è positivo non si capisce poi come fa a dire che la lotta è stata tutta un errore. Va quindi dato un giudizio di difesa della lotta...

Ma lo stesso segretario della federazione di Torino, Gianotti, in questo CC, presenta la lotta come una sequela di errori che lui addebita interamente al sindacato...

Ora ci arrivo, ma intanto voglio ribadire, e anche Gianotti lo ha fatto, che la lotta era necessaria ed ha sprigionato grandi valori positivi. Stabilito questo, anche attraverso una discussione molto vivace nel partito che ha visto opinioni diverse, sorge la necessità di una riflessione critica sulla lotta stessa. Il movimento sindacale ha commesso errori tattici, di condotta (per esempio si poteva prendere respiro dopo l'annuncio del ritiro dei licenziamenti e non andare avanti ad oltranza), che hanno la loro radice in un errore di fondo, di principio.

L'errore è stato quello di non aver capito che la difesa dell'occupazione avveniva in un contesto di crisi oggettiva.

L'errore è stato quello di aver fatto una sorta di politica dei due tempi: prima difendo l'occupazione, poi mi batto per il risanamento e lo sviluppo dell'azienda.

Torniamo un attimo alla crisi di credibilità del sindacato, che è un dato di fatto. Voi stessi parlate di burocratizzazione dei consigli, di 'stacco' tra vertici sindacali e classe operaia, ma la radice di questi fenomeni dove sta? Dal nostro punto di vista sta nella linea politica che ha avuto la sua massima condensazione nella linea dell'Eur. Una linea i cui contenuti presuppongono e richiedono l'espropriazione della capacità contrattuale dei consigli, la centralizzazione delle vertenze a livelli sempre superiori, la fine del ruolo conflittuale dei delegati, la caduta degli elementi di rivendicazione più avanzati, il disfacimento delle rigidità su cui si imperniava il controllo operaio. E le conseguenze si sono viste anche rispetto al corteo dei ventiquattromila: quanti erano gli impiegati pesantemente penalizzati dall'ultimo contratto, in omaggio alla linea della responsabilità e dei sacrifici? Ora, di questa politica voi siete stati i principali artefici...

La radice sta più indietro, nel tempo. Essa si collega nel livello di mediazione diplomatica al quale si è congelata l'unità sindacale. Ora, io non sto qui a vedere se era giusto o no, quando si bloccò il processo di unità sindacale a partire dai consigli, prendere quelle misure che hanno messo in mora la democrazia nel sindacato; constato che potevano andare bene se duravano poco. Invece si sono cristallizzate. Questa è la vera origine dei processi di burocratizzazione in atto: i lavoratori non pesano in quanto tali, ma pesano i rapporti diplomatici tra le confederazioni e le varie sottocorrenti interne.

Per quanto riguarda l'Eur non credo che in sè questa politica fosse sbagliata, anzi rappresentava un avanzamento nella coscienza operaia. Cos'è che non ha funzionato?

Qui sarò molto franco. Nel periodo dell'unità nazionale, del compromesso storico, sia il livello di mediazione interno al sindacato sia errori nostri hanno tramutato la politica dell'Eur in una politica dei due tempi, scindendo l'accettazione dei prezzi da pagare da ciò che in cambio si otteneva. Ma questo è uno snaturamento dell'Eur, è un'altra cosa. Questo è stato l'oggetto di una nostra autocritica nel comitato centrale del luglio '79 e in definitiva il nostro impegno attuale, anche nella vertenza Fiat, nasce da quella autocritica.

Libertini, guardando alla vostra politica viene in mente l'andamento del capitalismo in epoca di crisi organica: la ripresa è sempre più breve e le crisi sempre più ravvicinate. In giugno, al vostro ultimo CC, pur tra le profonde diversità di linguaggio e di opzioni generali, avete fatto la scelta dell'indurimento dell'opposizione e di far saltare il governo.

Con questa manovra avete riguadagnato consensi tra gli operai e vi siete ricollocati, per un breve periodo, al centro del dibattito politico. Poi la crisi di oggi, dove la perdita di credibilità rischia di essere da entrambi i lati, dal lato degli operai e da quello della grande impresa e del sistema politico. Non ti sorge il sospetto che l'errore sia nel «manico», nella strategia?

In questo Comitato Centrale, tre interventi (la relazione di Chiaromonte, l'intervento di Ingrao e, permettimi, il mio) hanno posto una questione centrale che sarà di orientamento generale per la nostra linea di condotta. E cioè: siamo arrivati ad un punto in cui le conquiste degli ultimi venti anni sono diventate non compatibili col sistema così come è. O si torna indietro, e a questo punta l'attacco conservatore (Fiat in testa), o si va a trasformazioni profonde. Questa è la pietra di paragone con cui dobbiamo misurare tutto: Forlani e lo stesso Psi, che rischia di collocarsi sull'altro versante.

Io credo che il Pci, partendo da questa valutazione e muovendo dai fatti, dovrà condurre un'opposizione molto incisiva, molto aspra verso un governo che tra l'altro è in difficoltà, al di là dei complimenti verso alcuni segnali diversi che pur ci sono. Tutto ciò si ricollega alla nostra strategia generale che ha come soggetto la convergenza di masse cattoliche comuniste e socialiste, ma che ha come presupposto lo scardinamento del sistema di potere democristiano. Io reputo che nei tre anni di unità nazionale noi abbiamo gestito questa linea in modo che spesso ne ha svisato il reale contenuto.

Quindi piuttosto che cambiare strategia, sono dell'avviso che è necessario ripristinarne i significati originari. Certo, questa linea passa per un rapporto con la Dc, ma è una linea che non accetta, che non può accettare il sistema di potere Dc.

Non c'è dubbio che nei tre anni passati abbiamo compiuto atti che andavano in questa direzione, scambiando una linea di unità di massa con una linea di unità diplomatica e di vertice. Anche questo CC conferma questa rettifica. Del resto, come si dice, chi è stato scottato dall'acqua calda teme anche quella fredda...

Si ma questo non toglie che, sotto questo orizzonte generale e generico, ci sia un dibattito molto divaricato: da una parte l'unità delle sinistre per aggredire il blocco di potere Dc (Ingrao ed altri), dall'altra la grande sinistra di governo, neo-laburista (Napolitano), dall'altra ancora la riproposizione tout-court del compromesso storico (Berlinguer e, ancora oggi, La Torre). Riuscirete ad uscire dall'impasse in cui vi ha cacciato il compromesso storico?

Devo dire che sono molto ottimista in proposito. Tra noi c'è una discussione i cui tratti sono ben visibili, ma tutti quelli che si illudono che il Pci possa accantonare Berlinguer o anche la linea di Berlinguer - anche se è difficile scindere le due cose - per correre verso una mitica sponda neolaburista, credo che non conoscano il Pci e non facciano i conti con la realtà dei fatti. Io domando, dove era il neo-laburismo durante la lotta alla Fiat, dove sarà nelle grandi lotte sociali? Ritengo quindi che non ci sono le possibilità di ridurre il Pci ad una forza subalterna al progetto craxiano.

La questione vera è certamente il rapporto con la Dc. Su questo una discussione tra noi esiste, ma non è nei termini in cui vogliono immaginarsela L'Espresso e Repubblica. Io non credo che useremo più la parola «compromesso storico», ma dovremo conservarne l'ispirazione originaria, quella di essere una strategia di lotta che non rifiuta il rapporto con la Dc, ma che, a partire dalle grandi scelte, lavora per aprire nella Dc una divaricazione tra forze di progresso e forze di conservazione. Questa è la mia opinione, ma credo che questa sia la strada su cui il partito si metterà abbastanza necessariamente.

Torniamo all'atteggiamento verso Forlani. Voi negate che la vostra opposizione sarà diversa. Però avete apprezzato delle novità. Chiaromonte, nella sua relazione al CC, si spinge a dare un giudizio sostanzialmente positivo della manovra economica proposta dal governo, Berlinguer, nel suo discorso alla Camera, usa l'argomento che questo governo si forma dentro una riorganizzazione dei rapporti interni alla Dc (la cosidetta 'sinistra' sta riguadagnando posizioni). Tu, nel tuo intervento a questo CC, hai detto che Forlani sta dall'altra parte della barricata e, a giugno, hai avvertito che non è possibile fidarsi della sinistra Dc con la quale avete rotto nel '79, allora quali sono gli elementi di positiva novità del governo?

Io non parlerei di positive novità, ci sono delle differenze in meno peggio, questo sì. L'unico elemento è quello che ha detto Berlinguer: la maggioranza preambolista si è dissolta, e questo è positivo. L'atteggiamento è meno smaccatamente anticomunista. Ma tutto finisce qui. Sui contenuti io ho già dato un giudizio molto critico. Non ho letto il giudizio di Chiaromonte così come tu l'hai letto, perché se lo leggessi così avrei espresso il mio disaccordo. Sono convinto, infatti, che la manovra economica che Forlani prospetta è esattamente la stessa che ha tentato di fare Cossiga, la stessa che hanno fatto nella maggioranza di unità nazionale, contrastati da noi ma non vittoriosamente... È una manovra che parte dal decretone del 1970 e che consiste nel trasferire reddito dal basso verso l'alto.

È una manovra di classe. Chiaromonte diceva che questa manovra negativa può avere un'attenuazione se davvero viene mantenuto un impegno di revisione della curva delle aliquote Irpef.

Chiaromonte non ha parlato di attenuazione, ha parlato di completezza della manovra e ha dato altri giudizi positivi sulle proposte di Forlani, al di là delle aliquote...

Comunque questa è la mia opinione...

Tu sai che Democrazia Proletaria propone due referendum: uno che vuol rimediare ad una grave decisione (ispirata alla logica dei sacrifici) di cui sono responsabili le Confederazioni ed il tuo partito (il blocco della contingenza sulle liquidazioni), l'altro che vuole estendere i diritti operai proprio quando la Fiat li attacca (Statuto dei lavoratori). L'Unità pubblica di frequente lettere collettive e individuali di lavoratori del Pci che chiedono venga rimediato all'errore sulle liquidazioni. Barbieri, in questo CC, sollecita una presa di posizione. Perché non la prendete?

Sulla questione delle libertà e dei diritti operai, si tratta di vedere nel concreto, ma non abbiamo dubbi che queste battaglie vadano portate avanti. C'è un problema generale che riguarda i referendum: c'è il rischio di morire di referendum, ma a parte questo non c'è contrasto. Sulle liquidazioni io credo che una discussione dovremo farla anche alla luce di questa vostra richiesta di referendum. Posso solo esprimere una mia valutazione personale. Io credo che questa misura potesse avere una giustificazione nell'epoca in cui fu presa e poteva anche andare bene perché era dentro un quadro. Sarebbe stata più opportuna una consultazione preventiva con i lavoratori; sarebbe stato più opportuno, forse, devolvere questa cifra a fini sociali (la casa per esempio). Invece è successo che se la sono presa i padroni. Io sento che questo è un problema che noi abbiamo con i lavoratori. Certo, una decisione al riguardo apre delle grosse questioni. L'entità delle somme collettive può mettere in crisi intere aziende. È per questo che ho qualche dubbio sullo strumento referendum. Una cautela l'avrei, vorrei esaminare bene le ripercussioni. Comunque dobbiamo discuterne, anche perché la mia esperienza di fabbrica mi prova che questa questione i lavoratori l'hanno sentita fortemente.

Il ventiquattresimo congresso del Partito Radicale si è svolto da venerdì a lunedì della settimana scorsa. Quattro giorni di dibattito «caratterizzati» questa volta dalla presenza del Mit, movimento italiano transessuali.
Si è trattato di un congresso che ha rivelato un volto nuovo del Pr, un volto più nettamente «di partito».
Un dato con cui confrontarsi anche in prospettiva del prossimo congresso che sarà di «rifondazione».

Mozione sui referendum di Democrazia Proletaria

Il 24° Congresso del Partito Radicale
preso atto
che il partito di Democrazia Proletaria ha scelto come metodo di lotta politica lo strumento referendario per proporre al paese due referendum;
considerato
che tali proposte sono dirette all'abrogazione di ingiuste norme che penalizzano i lavoratori sia economicamente, sia in quanto cittadini soggetti di diritti irrinunciabili e inalienabili, riconosciuti dallo Statuto dei Lavoratori;
impegna
gli organi statutari del PR a prendere immediati contatti con i compagni di DP perché siano concordati i tempi e i modi per una comune organizzazione nella raccolta delle firme necessarie sino al conseguimento del successo di una iniziativa politica che apre prospettive nuove di alternativa libertaria e democratica nel mondo del lavoro.

F.to: Regina Montiglia, Michele Vella, Mario Cocozza, Cesare Ciasullo, Diego Aubry, Gianni Parisi, Riccardo Baruffaldi, Aldo Leonardi, Maria Franchini, Wanda Candida.

Pesaro - Sabato 8 alle 16.30, nella Sala del consiglio comunale assemblea sui referendum. Partecipano Stefano Facchi, delegato della Pirelli e Mauro Tosi dell'esecutivo nazionale di DP.

Latina. Sabato 8 alle ore 9.30 in via Ezio 13, sede di DP, assemblea operaia pubblica su iniziativa operaia e referendum.

Quotidiano dei lavoratori
7.11.1980

Intervista al nuovo segretario

Rutelli fa rima con Martelli?

Francesco Rutelli è il neoeletto segretario nazionale del Pr.

L'intervento di Massimo Gorla è stato particolarmente applaudito dal congresso nei passaggi che criticavano l'operato dal Psi. Vuol dire che il Pr oggi è più distante del Psi?

No, questo vuol dire solo che il partito radicale va d'accordo con i socialisti quando i socialisti fanno una politica da socialisti, e che, quanto più crescono le occasioni di collaborazione e di impegno comune, tanto più cresce l'asprezza del confronto su quegli aspetti della politica socialista che riteniamo inadeguati o dannosi.

Vediamo allora l'altra faccia della medaglia. Quale è secondo te il senso degli applausi a Democrazia Proletaria?

Abbiamo sempre detto che qualunque politica di rinnovamento, di unità, di alternativa può nascere solo dalla collaborazione su grandi temi. Non per volontà egemonica, come spesso Democrazia Proletaria ci ha rimproverato, abbiamo proposto i referendum, ma per autentica volontà unitaria. Se si ritrovano terreni unitari e concreti di impegno comune il rapporto con DP potrà essere davvero positivo e utile per tutta la sinistra.

Torniamo al Psi. Come giudichi l'intervento di Martelli?

Lo giudico un intervento importante. Nel suo intervento Martelli ci ha detto «io vi apprezzo perché siete nello stesso tempo spregiudicati e moderati». Nel mio intervento su questo ho risposto perché credo che ci sia la possibilità di un equivoco. Il problema di fondo è di fare una politica di progresso; il Pr non è né spregiudicato, né ha un modo di far politica che Democrazia Proletaria chiama «spettacolare». Il nostro è un muoversi nella lotta politica in modo che essa sia comprensibile per i cittadini, non solo per le elites politicizzate. Il Pr non è «moderato», ma ha abbandonato tutti quelli (o almeno molti) di quei velleitarismi che non solo hanno caratterizzato la sinistra, ma ne hanno marcato le più cocenti sconfitte.

Martelli poi ha fatto bene (e questo attiene alla maggiore lucidità della nuova classe dirigente socialista) a sottolineare che il Tg I ha dato un minuto alla campagna referendaria radicale e tre ore a quella clericale. Il problema però è che dobbiamo fare i conti col fatto che è innanzitutto il Psi che alimenta la cattiva gestione degli organi di informazione di stato, anche attraverso la lottizzazione delle cariche Rai.

Al congresso era stata presentata una mozione che impegnava gli organi statutari del Pr a prendere contatti con DP per un impegno sui referendum sulla contingenza e lo statuto dei lavoratori.

Tutte le mozioni particolari, tra cui questa, sono state rinviate al consiglio federativo che le deve prendere in esame. L'affronteremo perciò nelle prossime settimane. Non so quale sarà l'esito politico, ma senz'altro in termini di metodo e di disponibilità mi auguro davvero che dedicheremo più attenzione di quella che voi avete dedicato ai nostri.

Su questo già in partenza ci potete contare.

Nella mozione conclusiva, rispetto a quella presentata, è caduto il paragrafo che riguardava la legge sull'aborto. Quale sarà nello specifico e più in generale il vostro comportamento su proposte di legge riguardanti gli argomenti referendari?

Il paragrafo sull'aborto è caduto, comunque la nostra posizione rimane quella di cambiare la legge. E la legge si può cambiare solo in un modo, e cioè facendo il referendum. Questo perché nel momento in cui il Pci, come sta facendo, prende posizione per il non cambiamento della legge si prepara non solo a non migliorarla, ma addirittura a perdere il referendum clericale.

Noi lavoreremo innanzitutto per cercare un accordo politico per migliorare la legge, più in generale noi puntiamo sulle riforme che sono prodotte dai referendum, e quindi è chiaro che preferiamo che a queste riforme si vada con una consultazione popolare che permette una azione di informazione di sensibilizzazione, di presenza moltiplicata; ma quello che ci preme è avere le riforme, cioè che su questi dieci grandi temi cambino concretamente le cose.

"L'utopia del partito anarchico"

Stefano Semenzato

Il congresso del partito radicale si è chiuso lunedì notte votando una mozione (vedi scheda) che annuncia per l'agosto dell'82 un congresso di rifondazione generale del partito. Nel frattempo tutti gli sforzi sembrano essere diretti in direzione dei dieci referendum.

Un dirigente radicale diceva nei corridoi che questo congresso aveva come nodo centrale «l'utopia del partito anarchico». Una definizione probabilmente esatta proprio nella misura in cui le tre parole tutte in contraddizione tra loro rappresentano anime e tendenze del partito radicale.

Il problema è di capire quali di queste sta prevalendo e con che contraddizioni. La prima sensazione arrivando al congresso radicale era che non si parlasse di politica.

La relazione introduttiva di Rippa e la comunicazione sulla attività del gruppo parlamentare fatta da Adelaide Aglietta ma più in generale il taglio del dibattito erano caratterizzate da un lungo resoconto di tutta l'attività svolta, praticamente senza considerazioni generali.

Rispetto ai congressi degli altri partiti, compresi quelli della nuova sinistra, il divario era netto. Da parte loro i radicali (e Rutelli lo dice nell'intervista) si vantano di essere l'unico partito che fa politica senza fare ideologia, di fare la politica delle cose concrete.

Tralasciando la funzione autoesaltatoria di questi bilanci (che pure è stato un aspetto costante di tutto il congresso) va sottolineata invece la portata prettamente ideologica di questo modo di procedere. L'accentuarsi cioè di una ideologia e di una pratica di riformismo spicciolo, di politica dei piccoli passi, di prevalere della tattica politica.

La cosa è apparsa netta ed evidente in questo congresso anche perché per la prima volta vi partecipava il gruppo parlamentare, cioè la struttura che più ha sviluppato quella che Martelli (mi si scusi la fonte) chiama il ruolo «spregiudicato e moderato» del Pr.

Questa politica per essere attuata richiede però un partito e non un movimento d'opinione. Richiede un ridimensionamento dell'anima tradizionale radicale, quella dei grandi ideali. Richiede in qualche modo un processo di normalizzazione del partito.

E questo non è tanto un problema di minoranze interne, che pure sono state bistrattate con metodi certamente non democratici, quanto proprio un problema di normalizzazione culturale.

È il nodo che Pannella cerca di risolvere con il controllo più stretto sul partito e su cui si basa il suo progetto di rifondazione?

Il problema è emerso nettamente sulla questione del Psi. Sono noti i passi di avvicinamento e le dichiarazioni incrociate Bettino-Marco che si sono verificati dai referendum in poi. L'intervento di Martelli fatto sabato mattina con un taglio molto interno al congresso e «unitario» (lavoriamo insieme su un progetto né leninista né marxista) e accolto con discreti applausi sembrava avallare tutta l'operazione. Ma quando il giorno dopo è intervenuto il compagno Gorla la situazione è nettamente cambiata. Gorla ha criticato in primo luogo la strumentalità e la contraddittorietà della posizione socialista. Un ministro della difesa, Lagorio, che è contro le morti per fame, ma raddoppia le spese per l'esercito; Martelli che parla di libertà d'informazione e lottizza la Rai-Tv. Poi ha affrontato il tema dei referendum proposti da DP chiedendo ai radicali una discussione e un impegno e, infine, criticando l'apologia di Rippa alla manifestazione dei 40.000, ha insistito sull'importanza della questione Fiat e sul significato generale della lotta degli operai polacchi. Ognuno di questi passaggi e la conclusione dell'intervento sono stati sottolineati da lunghi applausi del congresso.

L'impressione netta che si è avuta in quel momento era in sostanza di una grande sensibilità anche verso tematiche di classe e comunque di grande respiro e una vistosa resistenza alla operazione con il Psi. Una impressione confermata nelle ore e nel giorno seguente da un continuo via vai di militanti radicali (per altri versi fedelissimi di Pannella) che si complimentavano con Gorla.

Un segnale insomma di un divario culturale (che ovviamente è una cosa diversa da una contrapposizione base vertice) che non sarà facile riempire da parte del gruppo dirigente. E una prima scadenza di verifica, che già è apparsa nel congresso è proprio quella dei referendum o meglio del comportamento radicale attorno a leggi sostitutive. Si è parlato di una legge sulla questione dell'aborto: ne ha accennato Martelli nel suo intervento, la mozione di Pannella (quella che pubblichiamo) ne parla esplicitamente. La mozione finale ha invece abrogato questa parte. Il dibattito comunque rimane e presto si aprirà anche sulle altre questioni. Come risponderà il gruppo dirigente radicale a questi problemi? Alla risposta è legata il tipo di rifondazione dell'agosto '82.

Il testo della mozione di Pannella, Rippa, Fabre, Bandinelli

Il XXIV Congresso del Partito Radicale
assume **come preambolo allo Statuto il testo come tale proposto dal XXIII Congresso;**
convoca **per l'agosto 1982 il Congresso straordinario di rifondazione statutaria e quindi politica del Partito Radicale, e dà mandato al Segretario nazionale, al Tesoriere ed al Consiglio federativo di avviare entro gennaio 1981 l'opera a questo fine necessaria;**
rileva **che dieci referendum costituiscono ormai senza alcun dubbio la scadenza più importante, grave e qualificante della vita delle istituzioni e della democrazia italiana; ciascuno dei dieci temi corrisponde infatti a problemi la cui soluzione è drammaticamente urgente ed essenziale per il progresso, la giustizia, l'ordine e la libertà del nostro paese;**
indica **al Partito, al Segretario, al Tesoriere, al Consiglio federativo che tutte le energie devono essere volte a realizzare le riforme e le conquiste che sono obiettivo dei referendum, senza discriminazione fra di essi; ed in particolare che il referendum sull'aborto, se si troverà a doversi confrontare con l'attuale legge senza sostanziali miglioramenti del Parlamento nella direzione dai radicali richiesta, dovrà essere difeso con il massimo di intransigenza senza distinzione alcuna fra la legge stessa e i due referendum promossi dalle forze clericali che rappresentano i due volti della stessa realtà che deve essere mutata.**
affida **alla responsabilità di tutti i radicali le lotte non violente deliberate nella mozione approvata dal XXIII Congresso straordinario in ordine ai problemi dello sterminio per fame e per guerra.**

N.B. La mozione è stata approvata a grande maggioranza con alcuni emandamenti.

Dibattito casa

Oroscopo della casa: sotto il segno della proprietà

L.M.

Mentre avanzano le ingiunzioni di sfratto, è sempre più difficile trovare una casa in affitto. È in questo quadro che prende ancora più forza il «concetto» della casa in proprietà. I costruttori privati sono all'offensiva per accaparrarsi questa fetta di mercato.

È ripreso sulla stampa il dibattito sulla casa e l'edilizia in genere con profusione di inchieste- sondaggio (vedi Paese Sera) e interviste- passarella a tutti i rappresentanti politici e sindacali, costruttori e proprietari.

Le novità di questo dibattito, dopo la pausa estiva, non sono molte, a parte il ripensamento del PCI sull'equo canone, che per riparare al mal fatto, promuove ora una consultazione di massa e capillare sulle modifiche da apportare alla legge.

Ma ciò che è più preoccupante è il segno politico sotto il quale è ripreso tale dibattito, che vede una prepotente egemonia «culturale» delle forze sociali, sindacali e imprenditoriali che si richiamano al concetto della proprietà della casa. Così avviene che tutte le spinte e le pressioni manifestatesi in tale direzione durante gli ultimi quattro anni di elaborazione e varo del cosiddetto quadro programmatico legislativo, sia che si tratti di edilizia privata che di quella pubblica, cominciano ad assumere ora un peso non indifferente, essendo nel frattempo cresciuto organizzativamente il lavoro delle varie organizzazioni proprietarie o filo- proprietarie nella ricerca di un più vasto consenso.

Il quadro che si presenta è dunque questo: sul riscatto in proprietà delle case pubbliche (IACP e Comuni) il SIA (Sindacato Inquilini- Assegnatari che fa capo ai liberali, ai socialdemocratici e alla DC) può vantare una discreta base di consenso sempre più agguerrita e decisa ad acquisire la casa pubblica, pagata con i soldi di tutti i lavoratori, a un prezzo molto stracciato; e ciò si aggiunge ora anche la richiesta dei democristiani di riscatto delle case comunali date in concessione agli assegnatari - a Roma infatti tale richiesta è stata ufficialmente avanzata dal capogruppo consiliare della DC.

Non molto distante, trattandosi sempre di edilizia sociale anche se parapubblica, è la proposta del CRESME, che non pochi consensi ha ricevuto, di promuovere la vendita sottocosto ai suoi inquilini del patrimonio immobiliare degli Enti previdenziali e delle società di assicurazione.

L'UPPI (l'Unione piccoli proprietari) dal canto suo, nel concludere il suo congresso a Napoli tenuto a fine ottobre, forte della rappresentanza di cinque milioni e mezzo di piccoli proprietari, auspica anch'essa maggiori agevolazioni per chi vuole acquistare la casa, caldeggiando il rifinanziamento del mutuo prima-casa che il nuovo governo si è subito premurato di inserire fra gli obiettivi di programma e l'abbattimento delle tasse per chi abita in una casa di sua proprietà; la Confedilizia, prendendo opportunamente le distanze dai Caltagirone e soci, troppo in vista in questi ultimi due mesi sulle cronache giudiziarie, e riparandosi dalle accuse di «associazione a delinquere» di cui l'industria edilizia è stata oggetto da parte della stampa di sinistra, rilancia il suo solito discorso di totale liberalizzazione del mercato, senza la quale ammette senza mezzi termini, nasce inevitabilmente «un mercato parallelo» (la borsa nera) o sparisce totalmente il prodotto dal mercato».

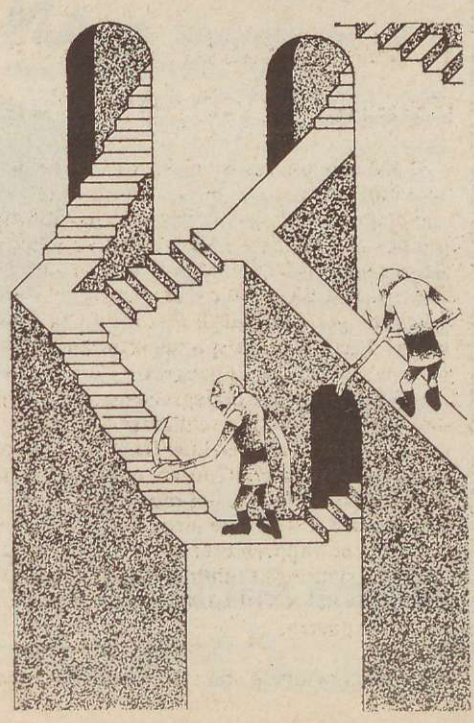
L'offensiva dei privati nelle varie componenti ha assunto di nuovo i toni da crociata che per circa dieci anni erano scomparsi dal vocabolario politico dei loro rappresentanti.

I risultati li hanno già portati a casa in parte, ma i padroni sono molto più ambiziosi. Proviamo ad elencarne qualcuno: a giugno l'ex ministro Compagna ai Lavori Pubblici ha definitivamente chiuso la proroga degli sfratti, promettendo degli «ammortizzatori» nell'esecuzione degli stessi che, in perfetto stile pilatesco, hanno significato un rilancio della palla a Preture e Prefetture esortate ad esaminare benevolmente il caso per caso, con buona pace delle richieste dei Comuni di avere una qualche voce in capitolo.

Con il nuovo governo quadripartito il Ministero dei Lavori Pubblici è passato di nuovo al socialdemocratico Nicolazzi, l'artefice insieme ad Andreatta nel Cossiga I° del mutuo prima-casa, che nonostante lo scarso successo, viene ora impertinentemente riproposto.

Nel frattempo dalla fine di ottobre è ripresa l'esecuzione del secondo scaglione di sfratti sempre ante legge equo canone, che si dovrebbe esaurire nell'aprile dell'81; in attesa che a metà dello stesso anno inizi la nuova serie di sfratti in dipendenza della nuova normativa introdotta dalla legge di equo canone. La colata lavica degli sfratti avanza dunque inesorabilmente, cancellando per migliaia di famiglie il diritto alla casa, in nome di una mobilità che sarebbe stata compatibile - solo e unicamente - in una situazione di disponibilità e ricambio alloggiativo visti non solo in termini quantitativi ma anche qualitativi. È ormai noto infatti che il nucleo famigliare tende sempre più ad articolarsi in una pluralità di soggetti ed esigenze che l'attuale offerta di abitazioni è ancora lontana dal recepire, escluso qualche esperimento pilota nell'edilizia pubblica.

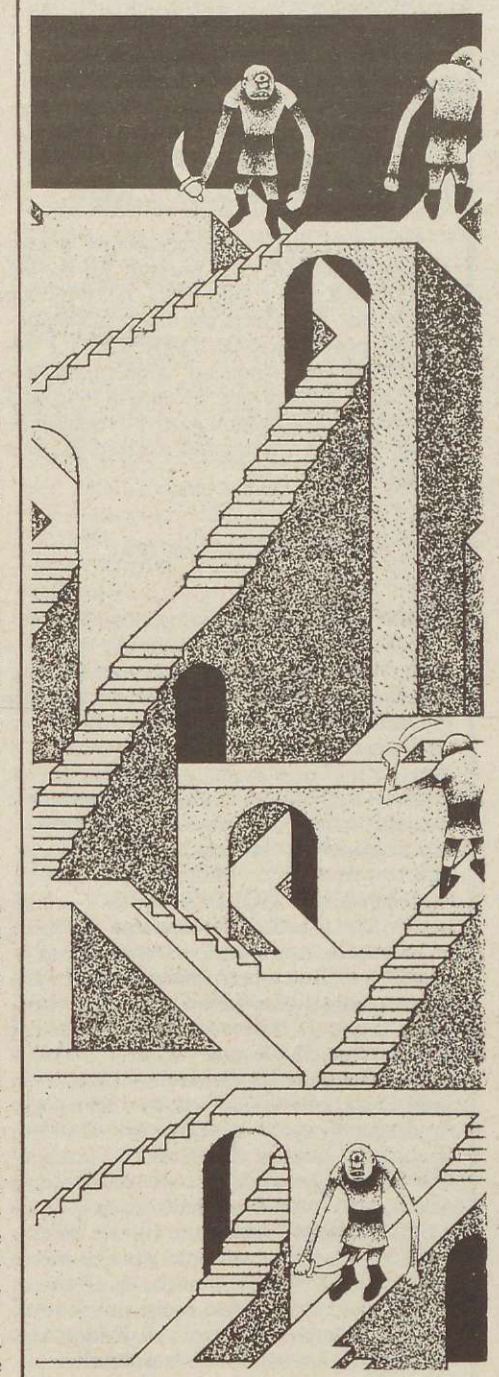
Ma la logica del mercato non contempla questa situazione, l'importante è rilanciare il meccanismo di drenaggio del risparmio, funzionale solo all'accumulazione e al profitto, poi si vedrà. I discorsi illuminati sulle megalopoli, sui processi di emerginazione e di sfruttamento che in esse si creano sono appannaggio degli esperti e degli amministratori più allarmati dall'impossibilità di governare; i discorsi sulla difesa dell'ambiente e sulla degradazione dei territori urbani sono competenza esclusiva di ecologi e di urbanisti falliti; dunque ad ognuno il suo ruolo: alle «forze sane» dell'imprenditoria e della proprietà il solido, concreto compito di occuparsi delle cose serie: dare la casa a chi se la può comprare e rivitalizzare l'economia nazionale.



Problemi metropolitani/casa

Io, compagno compro casa

Bisogna fare i conti con una nuova realtà. Le vecchie ideologie vacillano sotto la spinta del «riflusso» ma anche di condizioni materiali mutate. La casa come «servizio sociale» è dunque proprio una utopia?



Ci siamo detti spesso che la casa in proprietà è una sottile manovra per reclutarci in qualche modo nel mondo dei proprietari. Oggi ci guardiamo intorno e sentiamo la fastidiosa sensazione di aver fatto per troppo tempo «astratte teorie»:

Ci accorgiamo ad esempio, che tra i giovani e anche tra i compagni è sempre più largo il ricorso all'acquisto della casa, sia pure per motivi di necessità, tramite quello che il CENSIS definisce «il banchiere occulto», ossia tramite gli aiuti che la famiglia è in grado di fornire al giovane figlio o nipote che si vuole accasare.

Non c'è dubbio che se ci fosse l'agibilità di trovare una casa in affitto, non si ricorrerebbe a questa «soluzione estrema», ma questo è il dato comune a tutti coloro che cercano casa e non la trovano e, allora, la comprano.

Siamo lontani dei tempi in cui il senso dell'instabilità e del rifiuto dell'accasarsi, magari facendo le esperienze più varie e spesso disastrose, come il vivere insieme più persone o più coppie, era l'esperienza obbligata per molti giovani del '68, in cui la continua messa in discussione dei ruoli e dei luoghi fisici in cui questi si determinarono era il pane quotidiano della lotta politica.

Ora invece il «bisogno» di costruirsi o molto più spesso di ricostruirsi una identità passa anche attraverso la casa che, se in proprietà, non c'è dubbio che meglio risponde a tale esigenza.

È importante capire quanto di riflesso o di condizionato, da ciò che la società ti impone, diventa poi progressivamente parte di un modo diverso di vivere certi problemi.

La casa infatti, fra i tanti bisogni di massa sulla cui soddisfazione la sinistra ha consumato grandi battaglie, senza mai vincere la guerra, è tuttavia quel particolare bisogno che racchiude in sè molte altre esigenze, che difficilmente sono esportabili fuori dal proprio privato.

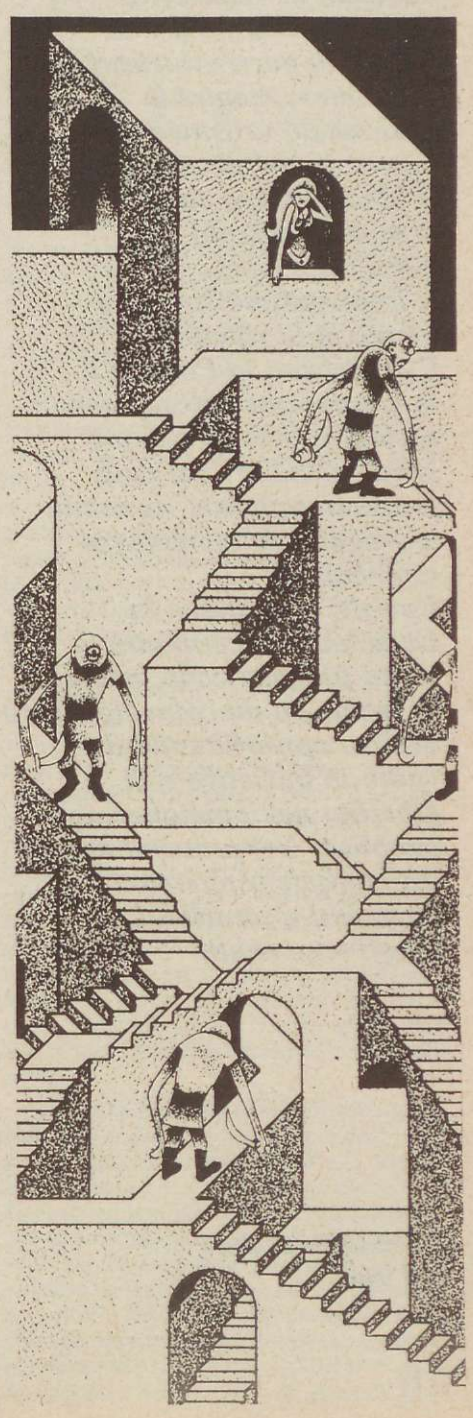
La casa in proprietà risponde in assoluto meglio di ogni altra soluzione a questa valorizzazione del privato che l'instabilità del lavoro, degli affetti, la mancanza di prospettive, quotidianamente attentano.

La casa perciò vista non come fonte di reddito, come patrimonio, o come raggiungimento di uno status sociale, in cui sentirsi privilegiato, ma con ambito nel quale ritrovare se stesso o molto più spesso la propria solitudine; sempre più diffuse sono infatti le persone sole che cercano casa anche e forse di più fra i compagni.

La sinistra riformista ha da tempo affiancato alla richiesta di una casa come servizio sociale quella della casa in proprietà; tutta la pratica delle cooperative è andata in questa direzione, e da ultimo le proposte di risparmio casa per le giovani coppie e per i lavoratori garantiti. Ma nella gara tra le due concezioni tuttavia la casa come servizio sociale ne ha fatto le spese. Lo stesso intervento pubblico si va ristrutturando sul modello della moderna impresa e nel frattempo liquida il patrimonio attraverso la pratica del riscatto, prevista - sia pure in misura minore di quanto richiesta dai sindacati gialli, nelle due ultime leggi che regolano tale settore: la legge 513 e la legge 457, detta anche piano decennale.

La casa come servizio sociale è dunque proprio un'utopia? O, in una visione più angusta, deve assolvere soltanto la domanda più povera; deve in ultima analisi perpetuare l'assistenza alle fasce popolari più deboli o non piuttosto rappresentare una garanziâ per tutti, un «modello» alternativo di residenza e di vita per cui valga ancora la pena di battersi?

Proviamo a interrogarli fra compagni.



Nel cuore di Londra, da Trafalgar Square ad Hyde Park, 80.000 persone hanno manifestato contro gli armamenti nucleari e per la pace. È stato un imponente avvertimento alla decisione governativa di accogliere i missili nucleari Cruise e Pershing. Ma è stato anche uno dei pochi segnali in contrasto con le tendenze dello scenario internazionale, avviato verso nuovi traguardi della escalation degli armamenti, della tensione tra le due superpotenze, della esplosione di conflitti locali non «controllabili». Le nuove strategie militari si stanno apprestando a superare il concetto di «equilibrio del terrore» a favore di ipotesi di guerre nucleari «limitate», mentre la crisi medio-orientale e la guerra Iraq-Iran ripropone il Mediterraneo come area di intervento dei paesi della Nato. L'imperialismo sovietico minaccia di ripetere l'Afganistan in Polonia e lo spazio «mediatore» della socialdemocrazia tedesca viene messo in crisi dalle pressioni opposte, rivelando la fragilità della manovra diplomatica. I partiti governativi in Italia hanno accentuato la scelta filoamericana, anche di fronte ad un coinvolgimento bellico, approfittando del vuoto di iniziativa e di dibattito nell'opinione pubblica. Nei prossimi numeri del giornale ospiteremo interventi e contributi su questi argomenti.

Quotidiano dei lavoratori
7.11.1980

Polonia

Continua il "surplace" del POUP

di Piero Bernocchi

Il partito di regime rimanda le decisioni sulla sorte dei sindacati indipendenti. Ma tra il 7 e il 10 novembre il Tribunale di Varsavia deve accettare lo Statuto di Solidarnosc, altrimenti sarà sciopero generale il 12. I sovietici attaccano il KOR

Sull'onda della «convocazione» a Mosca, così densa di cupi presagi, dei novelli «leaders» Kania e Pinkowki, il POUP ha dilazionato di un'altra settimana la soluzione del problema SOLIDARNOSC. I responsabili dei sindacati «indipendenti», pur con la sensazione crescente di muoversi in sabbie mobili, hanno ritrovato una sufficiente unità e continuano a muoversi con accortezza.

La tattica dell'«impantanamento»

La brutale «chiamata a rapporto» a Mosca ha avuto un impatto notevole sulla società polacca ma non è parsa impressionare più di tanto i militanti operai ed intellettuali più impegnati, i quali non hanno modificato di una virgola il programma stabilito a Danzica il 27 ottobre, frutto peraltro di una difficile mediazione. Una volta accettata (seppur con l'opposizione di molti sindacalisti di Danzica, rientrata in extremis) la ulteriore trattativa con Pinkowski a Varsavia, i delegati di SOLIDARNOSC e gli «esperti» vi si sono recati con una «lista» di sei richieste, rinnovando ripetutamente la minaccia dello sciopero generale per il 12 (a riprova delle difficoltà incontrate per ritrovare l'unità, da notare la composizione del gruppo: ben 64 persone, di cui 41 membri della Commissione nazionale e addirittura 9 del Presidium di Danzica; tra i sei delegati, designati come interlocutori diretti di Pinkowski, quattro di Danzica). I sindacalisti hanno sperimentato ulteriormente la «tattica dell'impantanamento» con la quale il POUP sembra voler neutrallizare la strategia dello «svuotamento del potere» messa in atto dagli operai. Qualche sì sfumato, qualche no, molti «ni», molti rinvii: tutto con la speranza di logorare e di dividere i lavoratori, o, ancor più, di esasperarli.

La discussione più lunga è stata quella sul primo punto, la registrazione degli Statuti e la revisione della sentenza del Tribunale. Dopo scontri aspri, minacce reciproche, telefonate al presidente della Corte suprema, Pinkowski se l'è cavata promettendo che la Corte esaminerà l'appello di SOLIDARNOSC il 7 novembre, o al massimo entro il 10. Sul punto riguardante i mezzi di informazione, Pinkowski ha promesso l'autorizzazione per un settimanale (sottoposto naturalmente a censura) ma non ha dato alcuna garanzia per l'uso di radio e TV. No alla richiesta di dar vita ad una casa editrice sindacale, no alla registrazione dei sindacati «indipendenti» contadini; per gli aumenti salariali, qualche promessa solo per coloro che hanno salari inferiori alla media (in particolare infermieri, insegnanti, postini); impegno governativo formale anche a proposito del reinserimento nel lavoro di licenziati per motivi politici, infine, notizie poco allegre per gli approvvigionamento: mancheranno certamente le patate, per la carne ci sarà un razionamento di «nuovo tipo» e gli unici prodotti «sicuramente» presenti sul mercato saranno pane, farina pasta e semola.

A conclusione, tanto per render ancora meno produttivo l'incontro, i membri del POUP, dopo aver stilato insieme a delegati operai un comunicato finale, hanno fatto un'improvvisa marcia indietro rifiutandosi di firmare.

Cosicchè gli operai sono usciti, dopo quattordici ore, con un'unica promessa concreta: la probabile revisione del giudizio del Tribunale sullo Statuto. Ma in che senso? A caldo, davanti ai giornalisti, le impressioni degli operai erano le più diverse: da un cauto ottimismo al più nero pessimismo. Comunque, la scelta di accettare la nuova trattativa e fissare contemporaneamente lo sciopero si è rivelata la migliore: non fosse altro perchè ha ricostituito un buon grado di unità tra gli operai. Anche il rappresentante di Stettino, in un primo momento contrario aveva ricevuto mandato imperativo dall'assemblea della sua città affinchè si esprimesse a favore dello sciopero. Se, dunque, il Tribunale di Varsavia non dovesse cambiar posizione, gli operai andrebbero allo sciopero con maggior sicurezza e unità di quanto ne avessero una settimana fa.

Attacchi frontali al KSS «KOR»

I giornalisti occidentali che seguono giorno per giorno l'attività pubblica di SOLIDARNOSC concordano nel giudicare decisiva la posizione assunta dal KOR, e da Kuron in particolare, durante questi ultimi dieci giorni, affinchè prevalesse la posizione più unitaria possibile. Facendo leva sui legami che il KOR ha da anni con i delegati operai delle zone più «radicalizzate» (Danzica, Varsavia e Wroclaw), i quali ultimamente avevano polemizzato con Walesa e con i delegati dei minatori (considerati troppo «teneri» con il governo), Kuron avrebbe pesato molto sia nella decisione di respingere la sentenza del Tribunale sia nel far recedere i delegati di Danzica dallo scendere in sciopero subito nel caso che Pinkowski non si fosse recato nei cantieri.

Inoltre sarebbero assai migliorati i rapporti tra gli «esperti "cattolici" di sinistra» e quelli del KOR, con evidenti vantaggi per l'instaurazione di un clima più unitario durante le trattative. Questo ruolo di mediazione intelligente, svolto dai membri del KOR di estrazione marxista o «socialista», ha ulteriormente impressionato i membri dei governi polacco e sovietico, già convinti che Kuron e «soci» siano la causa principale della continuità del «movimento», del suo non- riflusso, delle sue scelte accorte. Durante il suo recente viaggio nel sud del paese, Walesa aveva dovuto dedicare un tempo rilevante per rispondere a domande sui rapporti tra SOLIDARNOSC ed il KOR, sovente fatte da persone legate al POUP che intendevano dimostrare la subalternità del nuovo sindacato ad un progetto politico «sovversivo».

Walesa aveva riconfermato l'aiuto ricevtuo, «prima e dopo agosto», dal KOR ma precisando che i dirigenti sindacali non erano legati ad un gruppo ma ascoltavano e seguivano i pareri di personalità «singole» del KOR che stimavano particolarmente. Nel comunicato congiunto, redatto dopo l'incontro Breznev- Kania, si dice tra l'altro che «i partecipanti hanno vigorosamente condannato i tentativi di certi ambienti imperialisti di condurre attività sovversive contro la Polonia socialista e di ingerirsi nei suoi affari». Non è una formula generica o vagamente minacciosa. In numerosi articoli della stampa polacca, cecoslovacca, tedesco- orientale e sovietica, il KOR è considerato, per l'appunto, la testa di ponte degli «ambienti imperialisti», un gruppo «antisocialista» mortalmente pericoloso per il regime polacco. A questo proposito, sono di rilievo le dichiarazioni (per ciò che concerne materiale apparso in Italia) rilasciate a «Repubblica» il 1 Novembre da Grigori Petrovic Alexeev, direttore del dipartimento «problemi organizzativi» del sindacato a Mosca ed esperto di problemi sindacali (in questa veste, scrive anche sulla «Pravda»).

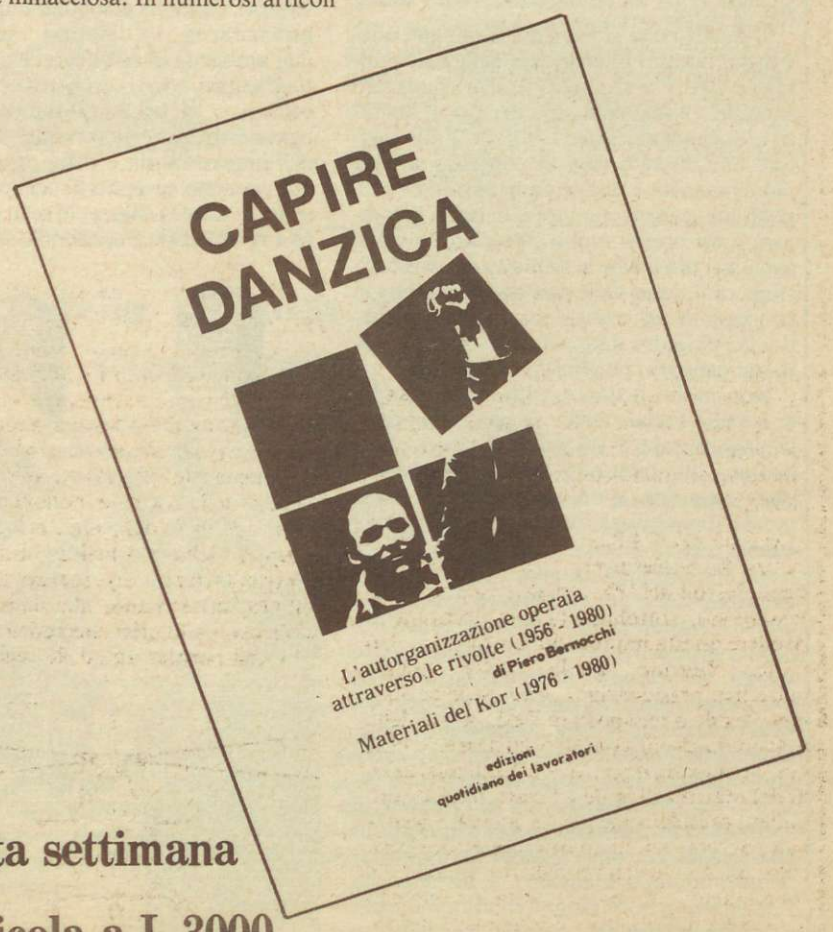
Non un nome illustre nè carico di gran potere: ma il governo sovietico ricorre spesso a personalità di secondo piano quando vuole esprimere il proprio pensiero senza accollarsi troppe responsabilità.

Alexeev (ed i responsabili sovietici, che gli hanno «commissionato» l'intervista, con esso) ritiene che Walesa sia «una marionetta»: «Poco dopo l'inizio degli scioperi a Danzica - ha detto l'Alexeev, anche professore alla Scuola superiore del sindacato - Jacek Kuron e gli altri membri del suo gruppo anti- socialista si sono mischiati agli operai dei cantieri e siccome cercavano un personaggio da strumentalizzare hanno inventato Walesa». A proposito del rifiuto opposto da SOLIDARNOSC alla ratifica dello Statuto - «truffa», secondo Alexeev «sono stati gli elementi antisocialisti, Kuron in testa, ad estremizzare la contesa e rifiutarsi di applicare gli accordi di Danzica, pretendendo che gli statuti non comprendessero il riconoscimento del ruolo- guida del partito... Erano Kuron e i suoi a creare difficoltà, ad attizzare la provocazione borghese».

In queste ed altre dichiarazioni di analogo tenore vi è certo una parte di paranoia e la ricerca del capro espiatorio che giustifichi un'eventuale prova di forza. Ma vi è anche una paura reale. Volendo infatti trovare un «responsabile», e dovendo giocoforza escludere gli operai, i sovietici avrebbero a disposizione l'ovvio bersaglio della Chiesa: ma, in realtà, nè il regime sovietico nè quello polacco temono granchè da questo versante. Essi sanno che, al dunque, la Chiesa eviterebbe uno scontro frontale da cui ha anch'essa molto da perdere: tutta la strategia di penetrazione lenta nell'Est e di allargamento dei poteri in Polonia verrebbe travolta. E di fronte ad un «monito» dell'episcopato, una buona parte degli intellettuali cattolici rientrerebbe nei ranghi. Ciò che il potere teme sul serio è la perdita di controllo sugli operai nel campo della lotta sociale ed è logico che sia impaurito dalla saldatura tra le avanguardie operaie e l'intellettualità «socialista».

È proprio la strategia dello «svuotamento» dei poteri che il regime paventa: sa che le avanguardie più politicizzate, da una parte, e gli studenti e gli intellettuali legati al KOR, dall'altra, possono condurre efficacemente una tale strategia, tanto più quando dovessero disporre di mezzi legali per esprimersi.

Dunque, la lotta contro il KOR è un attacco all'unità operai intellettuali e ad una linea politica di radicale democratizzazione della Polonia: linea che giocherà un discreto numero di carte nei prossimi giorni, tra le decisioni del Tribunale e l'annunciato sciopero generale del 12.

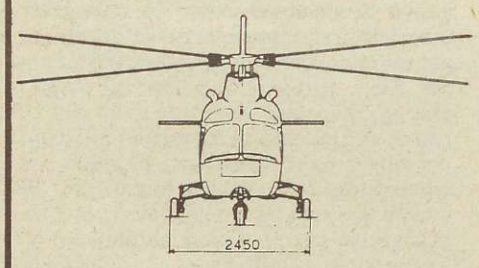


Questa settimana in edicola a L.3000

Nuove strategie per un vecchio discorso: la guerra

di Saverio Ferrari

I colloqui USA - URSS sulla limitazione delle armi nucleari iniziati e subito impantanati a Ginevra, ripropongono l'attenzione sulla più generale politica degli armamenti, le strategie militari, la crisi internazionale e i pericoli di guerra.



Gli Euromissili e la nuova strategia nucleare americana

Il 25 luglio scorso, con la firma apposta da Carter alla «direttiva presidenziale 59», gli Stati Uniti hanno esplicitamente inteso riformulare la propria strategia militare.

Presentante come un aggiustamento, un perfezionamento della strategia precedente, in grado di assicurare al potenziale nucleare americano una maggior capacità di dissuasione, anche nell'eventualità che l'Unione Sovietica intendesse condurre una guerra nucleare limitata e selettiva, queste direttive presidenziali in realtà aumenteranno i pericoli di guerra, provocheranno un ulteriore intensificarsi della corsa agli armamenti, spingeranno la politica militare delle grandi potenze lungo la strada della strategia «controforze», verso concezioni di «primo colpo». Ossia a quelle concezioni militari imperniate sull'acquisizione di una capacità disarmante nei confronti dell'avversario, cioè di attacco preventivo, senza possibilità di risposta, direttamente contro installazioni militari, e dunque totalmente distruttive.

In base alle «direttive», infatti, gli Stati Uniti potranno essere in grado di colpire, non più solo secondo la logica della rappresaglia nucleare contro le città, e cioè massimamente obbiettivi civili, ma direttamente bersagli strategici e militari.

Fino ad oggi, ufficialmente, la strategia americana si basava sul concetto dell'impossibilità di ambedue le superpotenze di sferrare un attacco nucleare, pena la certa distruzione reciproca di tutti i grandi centri abitati, di tutte le grandi città. Tale dottrina, detta della «Distruzione Mutua Assicurata» (M.A.D.), prevedendo infatti che i missili intercontinentali fossero puntati nella maggior parte sui centri urbani, era stata suggellata, ed implicitamente sottoscritta ed accettata dalla stessa Unione Sovietica nel 1972. L'accordo A.B.M. che limitando, nel quadro dei negoziati SALT I°, le difese antimissile, poneva infatti in ostaggio sia le città sovietiche che quelle americane di una possibile rappresaglia nucleare.

Ma già nel '74 l'ex segretario alla difesa James R. Schlesinger, e prima ancora lo stesso Nixon nel '70, con altri esponenti del Pentagono, sottolineavano la necessità di rivedere questa impostazione strategica. Un frutto dunque, quello delle recenti «direttive presidenziali», che viene da lontano, tende a reimpostare l'idea stessa della possibilità di un conflitto nucleare, e che, non per niente, oggi trova nelle dichiarazioni del «falco» Zbigniew Brezezinski, il consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale, accentuazioni ed interpretazioni pericolosamente guerrafondale in favore del superamento del cosidetto «stallo atomico» tra USA e URSS. J.R. Schlesinger, per intenderci, parti nel '74 asserendo la praticabilità di una guerra nucleare limitata, che avrebbe provocato solo «centinaia di migliaia» di vittime e non «decine e centinaia di milioni».

Brezezinski oggi gli fa eco dichiarando che gli Stati Uniti stanno concretamente esaminando la possibilità di un conflitto nucleare, limitato per estensione ed obbiettivi, che distruggerebbe «soltanto» il 10 per cento della popolazione mondiale.

È proprio in questo quadro, così delineato, che la stessa decisione di installare i Cruise e i Pershing 2 in Europa (gli euromissili) va interpretata e va ad assumere connotati e rilievi nuovi.

Questi, infatti, contribuiranno, ed in modo determinante, a supportare gli sviluppi della nuova dottrina militare americana, che cercavamo prima brevemente di delineare. Con una portata di 5000 KM, e Cruise ed i Pershing 2, a differenza dei precedenti missili a medio raggio, schierati dalla NATO, che possedevano invece una gittata non superiore ai 1000 KM, potranno così colpire tutti gli obbiettivi militarmente importanti dell'Unione Sovietica, perseguendo dunque quella logica dell'annientamento dell'avversario al primo colpo.

La decisione dalla NATO, presentata a suo tempo, anche ingannando l'opinione pubblica, come «decisione di equilibrio di armamenti», ribadita per altro anche di recente dal Ministro socialista alla Difesa Lelio Lagorio, servirà dunque, ancora una volta, ad assegnare all'Europa quel ruolo di «teatro» del possibile conflitto, che niente significa di più della sua totale distruzione, del divenire inevitabilmente un cumulo di macerie, un immenso deserto atomico.

L'Europa infatti, anche in questa eventualità di un attacco preventivo americano, rimarrebbe l'unico obbiettivo che l'Unione Sovietica potrebbe ancora colpire.

L'Italia vedrà in compenso accresciuta la propria centralità strategica, collocandosi così nel «girone duro» dell'Alleanza Atlantica. A differenza di Belgio, Olanda e dei paesi nordici della NATO che si sono espressi, in forme diverse, rifiutando alcuni, altri rimandando la decisione, contro i nuovi missili a testata nucleare.

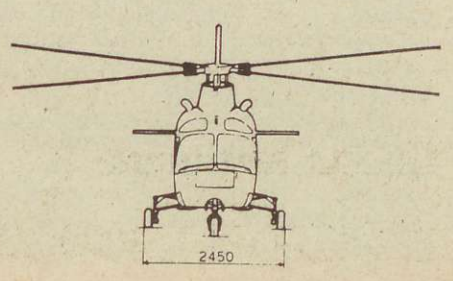
L'Italia infatti, come è previsto, ospiterà sul suo territorio 112 Cruise. Dove, non è ancora dato di saperlo: per ora si dice che si stanno solo «studiando» i siti più opportuni.

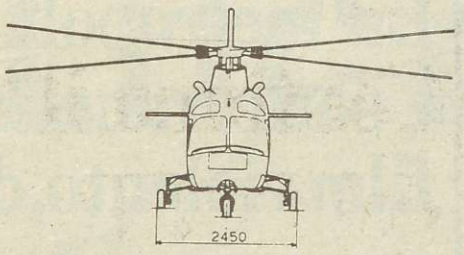
Un ruolo, in conclusione, quello del nostro paese, di autentico servo sciocco, si potrebbe dire: privo di indipendenza al punto tale di accordarsi sulle modalità della propria distruzione in nome degli interessi USA, un «pilastro» nelle palesi difficoltà di compattezza e di omogeneità dello schieramento dell'Alleanza Atlantica.

L'area del Mediterraneo ed il fianco sud della Nato

Dicevamo delle difformità esistenti e dei contrasti tra i membri dell'Alleanza Atlantica. Ciò è particolarmente evidente in quel «fianco Sud» della Nato a diretto contatto con l'area del Mediterraneo. L'area oggi certamente più interessata alla rapida evoluzione delle vicende politiche in Medio Oriente ed in Africa, alle conseguenze dello sviluppo della rivoluzione iraniana, alla competizione sovietico-americana nell'Oceano Indiano, alle questioni che si ricollegano alla crisi energetica.

In una parola: una delle regioni che ancora





che geograficamente o racchiude in sé od è contigua a molti dei principali punti di crisi che segnano e determinano buona parte delle politiche e delle strategie mondiali. Vitale per lo sviluppo dei traffici internazionali ed in cui, per altro, appare quasi impossibile determinare le linee del fronte per individuare i diversi schieramenti e le forze in campo, 'zona' d'incontro e di scontro di conflitti e di attriti tipici di una regione di confine, nel Mediterraneo si riversano oggi tutti gli effetti, ed in modo dirompente, delle crisi e delle competizioni in atto che ricordavamo.

Ed è in questa cornice che si delinea il «fianco SUD» della NATO, comprendente l'Italia. Uno schieramento che colloca i diversi paesi del campo occidentale, ma che non necessariamente esprime un alto livello di omogeneità politica ed una loro integrazione militare.

La Francia è solo un membro dell'Alleanza, ma non è integrata alla NATO, la Grecia vi è appena rientrata ora dopo una lunga crisi, e comunque non risolvendo e ricomponendo i motivi di contrasto con un altro paese della NATO: la Turchia, che a sua volta, e nonostante l'alta rilevanza della sua collocazione nello scacchiere internazionale, ha già subito un embargo dagli USA e, per un certo periodo, ha limitato la disponibilità dell'uso delle basi militari sul suo territorio. La Spagna, che non è neanche membro dell'Alleanza, si collega invece con Stati Uniti, Francia e Portogallo mediante tre diversi trattati bilaterali.

Una specie di serbatoio dunque, quello dell'Alleanza Atlantica al cui interno si incrociano le diversità e l'instabilità politica di taluni paesi e che si esprime anche nel modo di rapportarsi e di collocarsi rispetto all'espressione militare della stessa Alleanza: la NATO, che senza l'apporto decisivo, e pure di collante, degli Stati Uniti, avrebbe già sicuramente approfondito alcuni elementi della sua crisi maturata negli anni. Una presenza, quella americana, che tende sempre più a farsi esplicitamente diretta, così allargando e allungando, a fronte degli sviluppi nell'Oceano Indiano e dei problemi della «sicurezza» e della «stabilità» nell'area del Golfo Persico, proprio il «fianco SUD» della NATO, e di conseguenza il proprio impegno militare. Palese è il progetto di far fronte con una presenza senza mediatori ad una situazione profondamente incrinata dal crollo del sistema di «sicurezza» della C.E.N.T.O. ed in particolare del regime dello Scià in Iran. Rafforzando magari alle proprie spalle alcuni paesi, instabili e profondamente travagliati da una crisi politica ed economica interna. È il caso del golpe attuato dai militari in Turchia. Gradito dai vertici dell'Alleanza Atlantica permetterà infatti lo schieramento senza riserve, ai confini con l'Unione Sovietica, delle sue forze armate, seconde numericamente solo agli Stati Uniti nell'ambito della NATO, ed un maggior controllo degli stretti.

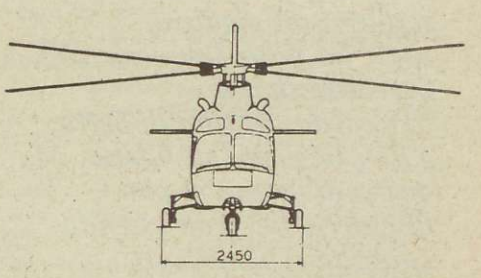
Si è così pigiato sull'acceleratore di una crescente militarizzazione dell'area del Golfo. Solo tra i mesi di giugno ed agosto di quest'anno si sono sottoscritti accordi da parte degli USA per ben altre 8 basi militari (nella regione), si sono inviati marines (12.000 che si assommano così ai 1.800 uomini già di stanza permanente), navi da guerra, rifornimenti, munizioni e pezzi di ricambio, procedendo dunque all'allestimento di quella «forza di rapido impiego» predicata da Carter già nell'autunno del 1979. Un modo, questo, per rendere ancor più pericolosamente esplosiva la regione mediorientale che ormai assorbe il 30 per cento del commercio mondiale delle armi ed in cui, da soli, 4 tra i paesi che ne fanno parte (Iran, Israele, Irak e Arabia Saudita), hanno negli ultimi 5 anni acquistato armamenti per oltre 60 miliardi di dollari, collocandosi in senso assoluto tra i maggiori importatori mondiali. Un processo di riarmo non unicamente di tipo convenzionale, ma come è ormai è noto, già ampiamente incamminatosi sulla strada addirittura di una proliferazione nucleare. Tendenza che sfugge poi in definitiva al controllo stesso delle due grandi potenze, che oggi si ritrovano anche ad inseguire le crisi e le tensioni cercando di sfruttarle, ma rimanendone spesso anche coinvolte.

Che c'entra tutto questo con il nostro paese? La risposta non può essere data unicamente nel senso di far rilevare l'importanza dei problemi legati agli approvvigionamenti del petrolio in generale alle delicate questioni della pace e della distensione; ma anche con una decisiva considerazione di fondo: non è ipotizzabile una crisi del Medio Oriente in cui siano coinvolte forze americane che non comporti anche un uso delle forze della NATO, e dunque italiane.

Gli indirizzi attuali della politica militare italiana

La relazione presentata dal Ministro alla Difesa Lelio Lagorio, lo scorso giugno-luglio alle Commissioni permanenti della Difesa della Camera e del Senato, ci rafforza in questa convinzione. Ne riportiamo alcuni brani: «... gli interessi dell'Alleanza nel suo insieme risultano oggi esposti anche al di là del territorio coperto dal patto militare-difensivo... gli impegni delle F.F.A.A. italiane nel fianco Sud della Alleanza sono molto gravosi ed esaustivi delle nostre capacità di azione... l'Italia... costituisce da un punto di vista geo-strategico l'anello di raccordo fra l'Europa centrale e il continente Africano ed il vicino Oriente. Dal punto di vista militare questa particolare posizione assume una rilevanza ancor più spiccata ove si consideri il duplice ruolo strategico che essa viene ad assolvere quale elemento vitale sia per la difesa dell'ala destra dello schieramento NATO sia per la difesa avanzata nella regione mediterranea contro eventuali minacce provenienti dal Sud verso il Centro Europa...».

Questo al di là che nelle repliche seguite alla presentazione della relazione stessa si fosse poi cercato di fare, per così dire, marcia indietro: «... a questa nuova minaccia - sono d'accordo - non si risponde con il fragore delle armi... Noi non abbiamo da preparare nessuna guerra, contro nessuno...». Precisazioni e chiarimenti apparentemente improntati alla salvaguardia anche di una nostra indipendenza nazionale e di un nostro ruolo autonomo nell'ambito della NATO, ma ampiamente contraddetti in realtà da tutta l'iniziativa politica assunta. Dalla condotta, prima, nella vicenda sugli euromissili all'insegna del motto: «prima armiamoci e poi trattiamo», slogan coniato dal Partito Socialista, e, poi, dalla difesa di questa stessa decisione dalla poltrona del Ministero della Difesa: «... una posizione politicamente responsabile...» (sempre dalla relazione Lagorio).



Indirizzi, insomma, di politica militare che nel complesso mostrano quanto da più parti si andava dicendo da tempo, anche da parte nostra, circa l'allestimento, con la ristrutturazione delle nostre Forze Armate, di uno strumento offensivo ben lontano dai limiti stessi previsti dalla nostra carta costituzionale; uno strumento già per altro intenzionalmente operativo. Si veda tutta la vicenda di Malta e delle «garanzie», anche militari, accordate dal nostro paese. E non a caso si danno in questa stessa relazione giudizi assai interessati della relativa consistenza ed efficenza delle nostre Forze armate «...una consistenza che è inferiore agli standard fissati qualche anno fa dal Parlamento e agli standard indicati dalla NATO...».

Giudizi strumentali e volutamente deformati la nostra realtà bellico- operativa, funzionali in definitiva alle richieste, già avanzate, di un incremento della spesa militare, ed anche di un impulso da dare allo sviluppo dell'industria bellica vista come strumento di penetrazione non solo economica in altri paesi, ma in una vera e propria concezione, per così dire, «espansionistica», anche sotto il profilo politico «... una adeguata capacità di penetrazione sui mercati facendo conoscere i mezzi da esse (le industrie n.d.r.) prodotti attraverso dimostrazioni "operative"...» (!). Che altro, caso mai, s'intende con «dimostrazioni operative»?

Questo quadro delle vicende internazionali, così come vanno sviluppandosi, oltre a mostrare come inequivocabile la crisi del bipolarismo, e con esso dei suoi modelli sociali, da un lato mettono in evidenza ormai che le contraddizioni che si intrecciano a livello mondiale tendano a formare come un «insieme inestricabile», e dall'altro mostrano come i ritardi nella comprensione di ciò che con questo va profilandosi, sia grave nel dibattito e nella coscienza del movimento operaio e della sinistra in generale.

La Ragazza di via Millelire di Gianni Serra è un film che non può non far parlare: aspro, imbarazzante, sgrammaticato, senza soluzioni, non convenzionale nel raffigurare «l'intervento» comunale. Dopo i primi giorni di programmazione a Torino, il film sembra diventato digeribile rispetto allo scandalo di Venezia, quando alla Biennale fu accolto da un'ostilità generale. Sapremo mai se sarà così digeribile anche per il pubblico televisivo? E la «razza selvaggia» immigrata è una razza, una classe, una sottoclasse o cosa? Anche se non siete dei consiglieri comunali di Torino e se riuscite a vederlo, potete provare a scriverci un giudizio, come ha fatto Damiano (tra parentesi siamo d'accordo sul film di Serra e non lo siamo su Gloria. Ma anche di questo si può discutere, pur non essendo Grazzini o Novelli...) Dopo essere stato protagonista dei mondiali di calcio e aver visitato il Papa Giovanni Paolo I, Videla ha deciso di presenziare, anche se non di persona alla mostra del fumetto di Lucca, disorganizzata alla perfezione dal Comune democristiano. Ma nonostante questi «protagonisti» si è ugualmente levato qualche segnale di «fumetto»...

La metropoli, Dio Faus! I sotterranei di Torino in un film violento, di 'scarsa classe, ma scarsamente consolatorio

Damiano

Quando all'Arena della Biennale veneziana finì la proiezione del film, fu un coro di fischi. E i critici non si tirarono indietro, con Grazzini in testa. Un comitato di quartiere di Torino ha preso posizione perché «il film degrada l'immagine della città». Invece...

Esistono gli operai Fiat, esistono gli impiegati dei ministeri romani, esistono gli insegnanti, gli artigiani, le casalinghe, gli studenti...

E poi esistono i debosciati, gli sballati, cioè quelli che non stanno nel ballo codificato dalle regole della convivenza civile: drogati, puttane, delinquenti, vecchi, carcerati, handicappati, matti...; insomma quelli che sfuggono alle classificazioni che il computer dell'ordine sociale stabilisce. Da una parte stanno i regolari, gente composta e accettata; dall'altra gli irregolari, gente da controllare ed eventualmente punire. È per questo che quando se ne parla, visto che è invalso l'uso di parlarne, si adopera la convenzione del moralismo di maniera, magari aggiornato nella versione del «recupero» gestito a sinistra. Difficilmente viene in mente (o emerge nella trattazione) che si tratta di frazioni di classe (o sottoclasse) subalterna, vale a dire proletari in qualche modo sfruttati e in qualche modo in rivolta. Studiare la loro *realtà significa studiare la realtà della classe oggi, fornire elementi preziosi per comprendere la struttura compositiva ad essa interna, criticare la politica di fattura tradizionale, liquidando antiche mitologie senza necessariamente creare nuovi luoghi comuni.*

Uno spunto in questa direzione ce lo da Gianni Serra con **La ragazza di via Millelire**, un film che ha fatto discutere molto durante e dopo il recente festival veneziano (e speriamo continui a far discutere contrariamente a quanto si augura tale A.R. su **Lotta Continua** che non esita a lamentare scarsa «classe» nel livello cinematografico del prodotto e propone la censura più becera, ossia di lasciare nel cassetto la pellicola) e ora in programmazione a Torino.

Non occorre essere gli addetti ai lavori (chi scrive non lo è) per avere il diritto di annoiarsi o di divertirsi, di denigrare o di esultare. Vi sono puttanate evidenti, come il commerciale **Gloria**, la cui irritazione è pari solo al disgusto provocato dal servile coro di apprezzamenti positivi che l'ha accolto. Nè interessa di misurarsi sui molteplici sensi occulti degli interminabili e noiosi piani-sequenza di un regista greco osannato dalla sinistra. Se poi qualcuno non è d'accordo, dica pure la sua... Non è questo il terreno di confronto, bensì esso riguarda l'oggetto del film e il modo in cui viene trattato, come del resto è utile fare ogni volta che si affronta il tema della comunicazione.

La ragazza di via Millelire è un film sulle nuovissime generazioni, giovani dai dodici ai diciotto anni, un'età che il sindaco Novelli ha definito «sciocca» con il consueto disprezzo che i veterani di partito riservano ai diversi.

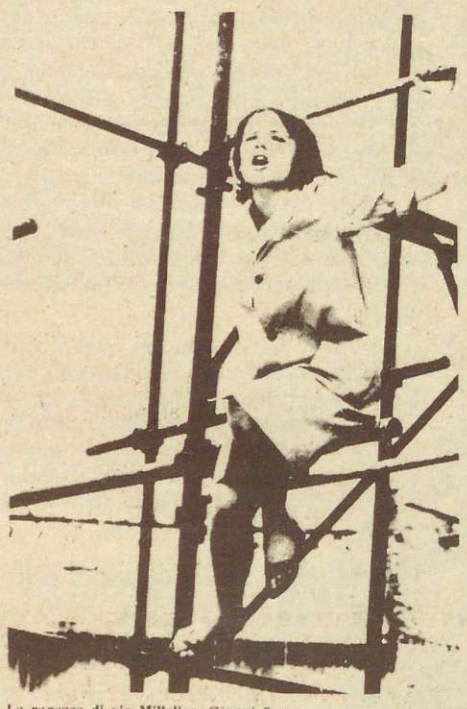
Gianni Serra parla di questi disadattati, anzi li fa esprimere liberamente, senza vincoli di copione, senza inquinamenti ideologici perché «*questa parte della realtà giovanile è fatta proprio così, rifiuta qualsiasi identificazione, qualsiasi mitizzazione, qualsiasi irregimentazione. Sono ragazzi che detestano la fabbrica e il lavoro fisso*». Detestano cioè le regole della società fondata sulla schiavitù del lavoro obbligato, devastante, straniante.

Il film è ambientato nel quartiere torinese di Mirafiori Sud, dove la disgregazione e le tensioni sociali hanno raggiunto le punte più alte della città. Si tratta di una di quelle aree-dormitorio sorte in fretta ai margini della città industriale per ospitare il nuovo esercito di forza-lavoro deportato dal Sud, utile a ingrassare il boom economico: gli immigrati, i «truzzi», i «terroni». «*Fra costoro* - dice Serra - *alcuni hanno conquistato un lavoro e bene o male si inseriscono o comunque riescono ad arrangiarsi, anche se continuano ad avere come punto di riferimento la cultura di origine, la quale anzi gli serve come valore di supporto, schema consolatorio si cui far leva per affrontare la tremenda realtà contingente. Ma l'ultimissima generazione, quella giunta in fasce o nata addirittura al Nord, è vittima di questo malessere forse piú ancora di quella precedente: perché non conserva neppure il ricordo di una vita diversa a cui fare riferimento come modello, o alternativa. La ragazza di via Millelire è appunto la storia di una ragazza senza radici e punti di riferimento: Pellegrini Elisabetta di anni 13, un caso 'difficile', una scheda da tenere in evidenza negli uffici delle strutture sociali*».

Betty, così lo chiamano gli amici, è circondata da coetanei sballati come lei: non studiano, non lavorano, rubacchiano, si annoiano, si drogano, si violentano. Si muovono in una desolazione di spirito illimitato, i cui confini fisici sono spaziati da casermoni allucinanti, da carcasse d'auto gettate nel Po, da squallide strade polverose e senza verde, senza infrastrutture, senza socialità umana.

L'unica strada asfaltata è quella sulle cui strisce pedonali Betty si abbatte in preda a un malore fisico mentre un flusso di automobili continua a correre follemente schivando il suo corpo fino a quando uno si ferma, non per soccorrerla ma per sgombrare la strada dal corpo, ostacolo fastidioso.

Betty è uguale agli altri ragazzi; insieme a loro è diversa dalla società oppressiva, ed in questa diversità Serra vede in lei uno spirito di ribellione, di indipendenza, di potenziale antagonismo: «*Betty è una 'casalinga' anomala: non porta soldi a casa, non 'rende', rifiuta cioè di prostituirsi. Viene di conseguenza respinta dalla famiglia ed inizia il lungo viaggio attraverso il tunnel sociale della città e delle sue istituzioni*». Presa in carico dal tribunale dei minorenni, Betty viene affidata a un centro sociale di quartiere, uno dei «Centri d'incontro» sorti per iniziativa del Comune nelle zone più povere e disgregate della città. È qui che la critica del regista rasenta la radicalità tagliente, spietata, scevra di mediazioni opportunistiche, o di propagandismi stupidi.



La ragazza di via Millelire, Gianni Serra

I tentativi dell'assistente sociale che segue Betty, nonostante la sua enorme pazienza e la sua formidabile volontà, falliscono miseramente. Il rifiuto di Betty al lavoro, al ricovero nell'istituto chiuso è insistente, costante, assoluto.

«Coerentemente con la sua ricerca personale e privata, Betty è continuamente in fuga». La sua vitalità non accetta gabbie; la sua forza ingovernabile, la sua energia libertaria divengono egemonia *di fatto*, perché fascino autentico; seminano ribellione, sovvertono la scelta di vita di ragazzi creduti ormai completamente assorbiti alla logica del sistema dominante come quando fa scappare dall'istituto di clausura una ragazza bianca, smunta, slavata, faccia emblematica della devitalizzazione cattolica, della reclusione nell'istituto totale, anche se vorrebbe spingere la sua amica sulla via della prostituzione; meglio la realtà della violenza sociale esplicita, che la mortificazione nei lager della sepoltura esistenziale...

Betty dopo ogni fuga torna sempre al Centro d'incontro, non perché questa istituzione alternativa prodotta dalle amministrazioni democratiche sia un luogo reale di identificazione, di aggregazione o di possibilità *altre,* ma perché l'assistente sociale è una sua amica, una presenza umana distinta e isolata. Per il resto, il centro è solo un nuovo strumento di controllo sulla gente, mascherato di iniziative risocializzanti, come testimoniano due episodi agghiaccianti del film, seppure sfuggenti: il patetico gruppo di anziane che torna dalla gita e il rifiuto del vecchio di frequentare il centro per ottenere, se meritevole, di essere premiato diventando vigilante ai giardini o alle scuole. Nessuna falsa ricompensa potrà mai ridargli ciò che la società gli ha tolo, costringendolo a finire i suoi giorni in cucina davanti a un televisore spento, separato dai figli che stanno al mare per consumare le vacanze di massa o in fabbrica per officiare il rito quotidiano del lavoro anonimo, e separato dai nipoti che nella stanza accanto si bucano o tagliano cocaina. Una frattura generazionale, una frattura con la vita che nessun centro d'incontro può bastare a ricomporre. Per i più i centri d'incontro non sono solo un prodotto dell'illusione riformistica o un'articolazione del controllo sociale sul territorio, ma si popolano di imbecilli dell'ultim'ora, avanguardie della reazione di ritorno: uno degli operatori del centro di via Millelire, Petrini, è il prototipo dell'ex militante extraparlamentare il quael si addolora che il caso Betty non possa essere risolto con la drasticità che una volta offrivano i manicomi...

Questo film è dunque lo spaccato violento di una realtà violenta. Una realtà in gran parte inedita, come inedito è il suo parlato, una sorta di dialetto meridional-torinese, come a Quarto Oggiaro è meridional-milanese, come a Centocelle è meridional-romanesco. Nella città della Fiat questo parlato povero è riccamente infarcito di *dioffà*, dalla antica interiezione popolare *dio faus*, dio falso, come ad indicare, ci dice Serra, la ribellione atavica all'ordine delle cose esistente. Molti critici di regime lo hanno digerito male; Grazzini, il gazzettiere del Corrierone nonché presidente del sindacato nazionale critici cinematografici (Sncc), ne è rimasto scandalizzato e ha ipotizzato di «*purgarsi l'occhio facendo domanda d'essere assunto come cameriere in casa Agnelli*», con ciò tradendo una fede di servitù incrollabile e di antica data; i cronisti dell'*Unità* si sono imbarazzati, impediti a sconfessare il film perché originariamente prodotto su delega del Comune che intendeva celebrare l'anno internazionale del fanciullo, ma forse non con un'opera del genere; ora la rete 2 della Rai, che ha finanziato il lavoro, nicchia sulla proiezione televisiva.

Conoscere la realtà sociale fa paura a tutti i papaveri di palazzo.

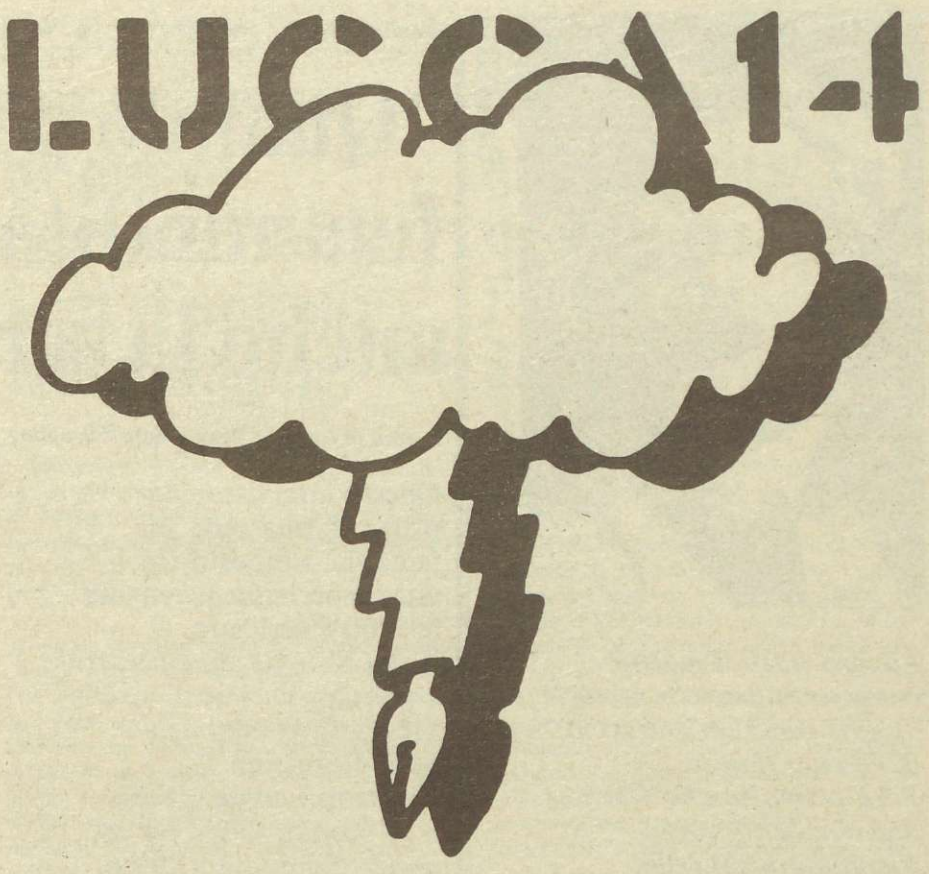
«*Questi giovani* - dice Serra - *hanno un potenziale umano, una rabbia, una carica*» che per molti rappresenta un nemico sociale *in fieri*.

La loro è un'angoscia senza coscienza, una ribellione senza progetto.

E se arrivano progetto e coscienza...

Il Quattordicesimo Salone del fumetto

Lucca, il fumetto, la DC Con gli aerei di Videla e le novità in "frigo„



Luigi Bruno

Ottanta strette di mano ufficiali, tredici baci sbarazzini, trentadue abbracci fraterni, innumerevoli sorrisi cerimoniosi dal palcoscenico: si è chiusa Lucca Quattordici. Il «comics» come dicono gli abitanti sintetizzando la lunga dicitura del Salone dei fumetti.

Premiazione ufficiale, notte del 1 novembre, sabato. Non importa chi sia stato premiato, chi abbia ricevuto la famosa statuina dorata (ma non è oro) dello Yellow Kid. I premi ed i riconoscimenti sono sfarfallati in tutta la sala, in ogni ordine di posti, a volte passati di mano in mano. Sorrisi, applausi, qualche isolato fischio; la grande festa si è consumata, gioiosa, fra i velluti rossi del Teatro del Giglio carico di lampadari di cristallo e decorazioni in oro.

Sul palco, stranamente, fra le statuine e le medaglie quest'anno spiccava un premio singolare: una torta biancheggiante, spumeggiante di schiuma da barba, riccamente decorata con riccioli di plastica. Era il premio «**Testa di Cazzo 1980**» aggiudicato alla Giunta Comunale di Lucca «**per aver rivelato l'insospettabile legame fra le Aerolineas Argentinas ed il fumetto**».

L'annuncio di questo riconoscimento, dato in sala poco prima dell'inizo della cerimonia ufficiale, è stato salutato con uno scrosciante applauso da parte del pubblico, un migliaio di persone. Purtroppo nessun rappresentante del Comune lucchese si è presentato sul palcoscenico a ricevere il premio dalle mani di Filippo Scozzari, promotore del Premio; nemmeno il sindaco democristiano, che era seduto in prima fila. La torta è stata quindi depositata in mezzo ai premi ufficiali, bene in vista, ed è rimasta lì per due ore e mezzo, nessuno ha osato toccarla, sberleffando con la sua sola presenza gli assessori ed i sindaci, i presidenti ed i segretari che si succedevano ai microfoni ed agli inchini.

Viva Videla

Le Aerolineas Argentinas, infatti, che trattano aerei e sicuramente non fumetti, sono intervenute con un pesante finanziamento in aiuto alla giunta scudocrociata. Si parla di qualche decina di milioni. Certo che è stata una bella azione promozionale del regime di Videla, una magnifica occasione per mostrarsi libero, amante di tutte le espressioni d'arte e di cultura, mecenate, e così via. La Direzione del salone gli ha dato una mano organizzando una grossa mostra di disegnatori argentini, relazioni, coctail ufficiale.

Pochissimi hanno levato voci di protesta per la strumentalizzazione a fini propagandistici effettuata dal regime fascista del generale Videla. Ed il legame fra la giunta fascista, la sua repressione, ed il fumetto dovrebbe essere chiaro a tutti: da quando Videla è al potere i fumetti in Argentina sono passati da 19 milioni di copie di vendite a 28 milioni e mezzo ogni anno, da 288 giornali a fumetti in edicola a ben 699.

Nelle stanche gore del Salone, si è potuto solo organizzare una raccolta di firme per aggiudicare lo Yellow Kid per referendum popolare a Hectori Oesterheld, notissimo sceneggiatore di fumetti, dichiarato dai militari «**desparecido**» ormai da più di due anni. Ma è troppo poco, e per di più la Direzione del Salone l'ha inglobato con un innocuo discorsetto a mezza voce.

Una storia vergognosa. Di Hector Oesterheld si sa che due anni fa è stato torturato e che i militari argentini gli avevano fracassato le mani per impedire che comunque potesse più scrivere storie a fumetti.

Oggi si crede di poter compensare con cinque minuti di applausi tutti in piedi, non solo due anni di «dimenticanza» ma addirittura la sponsorizzazione argentina.

I fumetti argentini saranno belli, ben disegnati, colorati, magari suggestivi, ma adesso come adesso non possono che essere uno strumento nelle mani del potere fascista per uniformare l'opinione popolare, per distrarla e divertirla, per castrare i cervelli dei più giovani. Questo è il fumetto argentino presentato a Lucca e che da alcuni anni costituisce un buon affare in Italia per chi lo importa e chi lo pubblica.

I disorganizzatori

Non tutto, comunque, è filato liscio in questo quattordicesimo Salone Internazionale dei comics, del cinema d'animazione e dell'illustrazone. Si è fatta anzi sentire pesante una disorganizzazione cronica, che sembra ironicamente crescere col crescere delle ambizioni degli organizzatori.

I primi a farne le spese sono stati alcuni autori e giornalisti che, pur avendo prenotato con un anticipo di due mesi tramite la segreteria del Salone, sono stati scaraventati a dormire a 10 o 20 chilometri da Lucca mentre in città erano ancora disponibili stanze.

La Direzione del Salone ha accordi solo con alcuni alberghi della città e se questi sono completi o rifiutano all'ultimo momento di fornire la camera prenotata, allora si ripiega su altri alberghi «convenzionati», magari più costosi, fuori città.

Quindi è il turno degli editori stranieri. La Direzione del Salone usa sempre come fiore all'occhiello i cinque/sei che intervengono direttamente o con rappresentanze, ma non ha organizzato un qualche meccanismo per far arrivare il materiale da esporre.

Le edizioni Dominique Leroy (Francia), l'Editorial Nueva Imagen (Messico), le Ediciones Record (Argentina) e l'Echo des Savanes (Francia) hanno esibito stand vuoti per tutta la settimana della mostra: i loro libri e le loro pubblicazioni erano ferme in qualche sperduto ufficio di dogana. Casterman e Glenat (Francia) hanno potuto avere il proprio materiale solo al quinto giorno.

Ne fa le spese il pubblico venuto da tutta Italia. Era promessa una conferenza stampa con Pino Zac, alla quale la Direzione ha rinunciato con motivazioni non molto chiare e che è invece stata realizzata fuori dall'ambito del Salone grazie all'intervento della redazione de **L'urlo**.

Era promessa una mostra di originali del fumetto jugoslavo, scuola nuova e interessante, che invece non è stata allestita perché i disegni erano fermi da qualche parte.

Era promessa una tavola rotonda «**Politiche editoriali degli anni '80**» che doveva essere il pezzo forte e qualificante dell'intero Salone. Su otto oratori annunciati provenienti da tutto il mondo, si sono presentati solo cinque.

Ha esordito Louis Ollivier (Francia) davanti ad una sessantina di persone dicendo cose talmente banali che dopo dieci minuti il pubblico era ridotto a non più di trenta persone. Hanno continuato Leonard Mogel (USA) e Richard Sherry (USA) con argomenti più interessanti ma che non riguardavano tanto gli anni '80 quanto alcuni episodi della loro vita di manager, dalla giovinezza ad oggi. Questo accadeva al Teatro del Giglio nel pomeriggio del 29 ottobre.

Il giorno seguente, ormai con un pubblico esiguo, la tavola rotonda riprendeva con la relazione di Alfredo Scutti (Argentina) che non si sa cosa abbia detto poiché non era stata prevista la traduzione dallo spagnolo. Seguiva quindi Raimondo Mattioli (della Mondadori) che ha ammesso il calo nelle vendite dei periodici per ragazzi e che ne ha attribuito le cause a tutto tranne che a possibili sbagli di chi li edita.

Ne fanno le spese i giovani ed i vecchi disegnatori. I primi si devono arrabattare per conquistare un metro quadrato per esporre le proprie tavole, i secondi sono costretti a trasferirsi lontano dal Salone per poter parlare tranquillamente di lavoro.

Ma che freddo fa!

Le novità sono invece venute dagli stand. Prima fra tutte la nascita di una nuova rivista, **Frigidaire**, che è in sostanza la continuazione dell'esperienza di Cannibale sotto diversa forma. «*Abbiamo dovuto chiudere Cannibale*» dice Vincenzo Sparagna, direttore responsabile, «*perché era inserita nell'ambito del Male, ed il Male non è in grado di reggere iniziative che non siano immediatamente remunerative. Vendevamo circa 16mila copie, con un deficit a numero di 10 milioni, che alla fine era arrivato a 40 milioni.*»

Frigidaire, 84 pagine di cui 32 a colori, con una veste molto lussuosa, è stato stampato in 60mila copie con un numero zero distribuito in edicola a lire 2.000. «Contiamo di venderne almeno 40mila.» continua Sparagna «*Per avere la copertura finanziaria ci siamo rivolti ad un gruppo editoriale che sinora non si era mai occupato di fumetti; in cambio del 30% della società ci ha fornito l'avallo per ottenere un credito bancario.*»

Molto bella, con i disegni di Mattioli, Liberatore, Pazienza, Tamburini e Scozzari, si vuole presentare più come rivista che come fumetto. La parte scritta e quella disegnata, entrambi reportage di esperienze, gareggiano nella rappresentazione della realtà secondo il proprio stile. «*I fatti*» dice Filippo Scozzari, «*vogliamo raccontare la realtà con freddezza. I fatti senza opinioni, resi con un approccio freddo, gelido, non ideologico, alla realtà.*» Il rimorchio maschile, la droga, la musica dei Devo, la repressione sudamericana, le rapine a New York: questi gli argomenti del primo numero, trattati molto crudamente.

A Lucca è arrivato in anteprima il numero 5 del **Male**. Minuscolo, è il primo di una serie anomala di cinque numeri ognuno di diverso formato. Alla fine dovrebbe stabilizzarsi sul formato «Espresso», cambiando struttura redazionale e organizzativa.

«*Eravamo l'ultimo intergruppi esistente sulla terra. C'era autonomia, lotta continua, avanguardia operaia... Sempre a discutere e contrattare, a batterci: un casino che non poteva durare. Abbiamo poco tempo per riprenderci, meno di tre mesi; o ce la facciamo noi, oppure ci pensa qualcun'altro con un nuovo giornale.*»

Vincino è amareggiato dall'aria di crisi, dall'abbandono di molti collaboratori. Ma è ancora ottimista: «*Faremo un giornale più intelligente, più attento, più aperto. Un anno e mezzo fa avevamo 120mila lettori, oggi 50mila. Il fatto è che il Male è rimasto uguale, immobile, mentre la realtà cambiava; così ci siamo trovati spiazzati e non ci siamo resi conto perché.*»

Sorpresa ha suscitato la premiazione della casa editrice Editiemme di Milano, che ha all'attivo solo otto titoli di fumetti, con lo Yellow Kid per l'editore italiano. Tutti si aspettavano un riconoscimento per l'attività dell'editrice **L'Isola Trovata** di Bologna, che è arrivata a Lucca con 22 titoli in catalogo tutti di buona qualità. Nessuno ha capito il motivo di questa decisione, e Luigi Bernardi, editore de L'Isola Trovata, ha avuto solo una stretta di mano dalla giuria. Fra l'altro, proprio un autore de L'Isola, Panebarco, si è guadagnato lo Yellow Kid per l'autore italiano.

Come premi, forse più utili al fumetto italiano di quelli ufficiali sono stati quelli assegnati da una giuria di esperti (24 fra cui Pino Zac, Bonvi, Bonelli, Magnus, e così via) ai peggiori esponenti del fumetto degli ultimi due anni.

Ecco i risultati di questo primo «**Premio Pierino**», organizzato da L'urlo: peggior editore la Mondadori, peggior autore Crepax, peggiore rivista Eureka, peggior autore satirico Calligaro, peggior critico Ranieri Carano. Nell'ambito stesso del Teatro del Giglio, solo mezz'ora prima della premiazione ufficiale, i premi sono stati pubblicamente consegnati fra una folla plaudente che aveva assistito rumoreggiante allo spoglio dei voti. Una lunga ovazione è salita al cielo del fumetto all'assegnazione del premio più importante, «Una vita sprecata per il fumetto», aggiudicato a Fulvia Serra, caporedattrice di Linus , quasi all'unanimità.

L'urlo e il fumetto: un laboratorio a Roma

Finalmente riapre il «LABORATORIO DEL FUMETTO», la fortunata iniziativa dell'I.S.I.G.I. e della rivista L'URLO, con i suoi seminari, sempre per la durata di sei mesi.

Naturalmente è già sicura la partecipazione di tutti i grossi personaggi del fumetto già intervenuti lo scorso anno; tra i quali, per fare alcuni nomi, Bonvi, Jacovitti, Pazienza, Scozzari, Vincino, Zac e moltissimi altri.

Le iscrizioni si ricevono a partire dal 15 ottobre presso la redazione del L'URLO (Via di Santa Prisca, 15 tel. 576206) e presso la libreria Vecchia Talpa (Piazza dei Massimi, la tel. 655906).

Il prezzo del corso è di lire 35.000 mensili + 30.000 di iscrizione; i seminari si tengono due volte a settimana, di due ore ciascuna nei locali della libreria Vecchia Talpa.

Redazione del L'URLO
I.S.I.G.I.
Libreria VECCHIA TALPA

Lavoro tutto il giorno
come un monaco e la notte
in giro come un gattaccio
in cerca d'amore...
Farò proposta alla Curia
d'essere fatto santo.
Rispondo infatti alla
mistificazione con mitezza.
Guardo con l'occhio
d'un'immagine gli addetti
al linciaggio.
Osservo me stesso massacrato
col sereno coraggio
di uno scienziato.
Sembro provare odio,
e invece scrivo dei versi
pieni di puntuale amore.
Studio la perfidia come un
fenomeno fatale,
quasi non ne fossi oggetto.

(P.P. Pasolini, 1962
«Poesie mondane» tratto da
«Poesia in forma di resa»)

(...) Muta il senso delle
parole: chi finora ha
parlato, con speranza,
resta indietro, invecchiato.
Non serve, per ringiovanire,
questo offeso angosciarsi,
questo disperato arrendersi!
Chi non parla, è dimenticato.

(P.P. Pasolini, 1960
«Il glicine» tratto da
«La religione del mio tempo»)

Quotidiano dei lavoratori
7.11.1980

Letteratura, scrittura (e vita quotidiana?).

"Quando perdo la femminilità, perdo anche la scrittura„

A cura di Claudio Bove e Igor Patruno.

Questa intervista è la prima di una serie sul tema del rapporto tra vita, esperienza personale (e non) e scrittura. Anna Mongiardo è scrittrice e giornalista. Per il Messaggero intervista periodicamente «scrittori» come Siascia o Arbasino. Ora è lei che parla, donna e scrittrice.

«Mamma, mamma, girati, prendi la scure, ammazza le vipere». Si gira. Meno male. Alza la scure. Chiudo gli occhi. Quando li riapro vedo per terra la mia testa staccata dal corpo che salta e le vipere ancora vive che saltano. 'Allora mia madre ha ucciso me? Mi ha tagliato la testa! È stata lei non ci sono dubbi... Da bambina mi scotennava ora mi ha proprio ammazzata... Guardatela come finge!... Forse finge o forse non ricorda e se non ricorda l'ha fatto inconsciamente non è responsabile e se non è responsabile è irresponsabile, è pazza, povera madre mia!».
(Capelvenere, pag. 13-4)

- Quando pensi a tua madre cosa ricordi?
- In realtà non penso molto a lei, e non credo di avere risolto il dramma della madre, che è poi il dramma della mia femminilità. Ricordo che da ragazza, poiché avevo disfunzioni nel ciclo, andavo con lei per le grotte a cercare un'erba chiamata appunto capelvenere. Nel sud i decotti di quest'erba vengono usati per curare disfunzioni di quel tipo. Ecco in questa immagine è racchiuso il mio dramma. L'erba rappresenta la femminilità, mia madre la sua negazione. Un dramma, che come dicevo, non ho risolto, ma solo rimosso.

- Sempre in Capelvenere descrivi in termini fantastici il viaggio tra S. Andrea a Roma. Cosa ha rappresentato per la tua vita di scrittrice trasferirti da un piccolo paese della Calabria in una grande citta?
- Quando è uscito il mio primo romanzo, scritto in maniera tradizionale, imperversava la neo-avanguardia. Ma di quelle nuove idee in un paese di provincia arrivavano solo le briciole.

Pensai allora che per capire cosa stava avvenendo nella letteratura dovevo trasferirmi a Roma. Quindi non c'è stato nessun dramma, ed anzi ho avverato i miei sogni di bambina. A tre anni fuggivo da casa perché credevo che il mare stesse a nord, dopo le montagne.

- «La più stronza e la più incivile istituzione della nostra civiltà», così desrivi in «Scrittura mia» la famiglia. Quali immagini hai della famiglia che hai lasciato a S. Andrea?
- Devo dire che da questo punto di vista la mia è sicuramente una non-famiglia, essendo disaggregata e priva di momenti unitari. L'idea di famiglia che voglio condannare nel libro è quella di cui è imbevuta la nostra cultura. In questo senso la famiglia è una barbarie perché è rimasta un modulo di comportamento privo di qualsiasi sostrato reale.

- Anna Mongiardo ha realmente vissuto l'impossibilità di un rapporto erotico come l'Anna di Capelvenere?
- Il discorso è più complesso. Io ho vissuto l'incapacità di un rapporto umano. In quell'epoca riuscivo ad amare solo gli oggetti perché avevo paura di legarmi a ciò che poteva essermi poi tolto dalla morte. Naturalmente questa incapacità di rapporto più generale coinvolgeva anche l'aspetto erotico.

- In «Scrittura mia» affermi di aver recuperato la femminità a prezzo però di una momentanea perdita della capacità di scrittura. È dunque un rapporto d'amore quello che ti lega alla scrittura?
- È più di un rapporto amoroso è una mitomania, una paranoia, una follia. Allora sentivo che la scrittura mi costava molto e che io per averla dovevo cedere in cambio ciò che avevo di più prezioso, la femminilità appunto. E *Scrittura mia* riflette proprio il dramma di una che si perde la scrittura e che la va cercando. Oggi potrei dire che era un falso problema perché perdita della scrittura e perdita della femminilità coincidono. Infatti, ora quando perdo la femminilità perdo pure la scrittura. Come vedi è tutto legato alla mia personalità molto contorta.

- Chi come te scrive un romanzo cercando di ricostruire un 'percorso', per esempio quello settimanale, si trova inevitabilmente di fronte a dei nodi. Come li risolvi?
- Dopo aver fatto con *Capelvenere* un grosso lavoro di laboratorio, sono poi riuscita a trovare un modo di lavoro che mi permette di non incontrare nodi, e di non avere problemi di mediazione. La letteratura è il 'fuori'. Bene io raggiungo il massimo fuori quando sto nel massimo dentro. Può sembrare un paradosso, ma per me il 'fuori' ed il 'dentro' coincidono. Ed è per questo che quando sono completamente immersa in una situazione, e la vivo visceralmente, raggiungo al contempo il mio maggior distacco.

Allora se riesco ad intravedere un progetto non ho nessun problema di nodi. Io vivo la scrittura come trasgressione, credo nello scandalo e nell'eccesso, quando scrivo non ho riguardi per chi è eventualmente coinvolto, e sono disposta a giocarmi tutto, anche un amore.

- La tua è una scrittura molto pensata. Come avviene il passaggio dalla fase di riflessione a quella di scrittura vera e propria?
- Vivendo la scrittura come una perdita tento sempre di esorcizzarla. Quando l'idea matura mi costruisco degli alibi, prendo tempo, insomma fino a quando posso l'allontano. Sì, quando scrivo un romanzo sono un'altra persona, preda di questo delirio creativo. Sono trascinata. Non posso più far niente, devo assolutamente mettermi a scrivere. Tra l'altro questo improvviso coinvolgimento non mi permette di scegliere i momenti migliori per mettermi a scrivere. Ricordo che durante la stesura di *Scrittura mia* avevo i muratori in casa, durante quella del *Gabbio* un ospite. La sopresa non mi permette mai di scegliere momenti di tranquillità.

- La tua scrittura è molto immediata. Che valore attribuisci a quei romanzi nei quali l'eccessiva mediazione letteraria finisce per occultare completamente le esperienze di vita dello scrittore?
- Certo, c'è chi preferisce delle forme molto rarefatte e chi delle forme atroci. Personalmente sono per il sordido, per l'atroce, per il reale più squallido. La materia che interessa a me, l'eros vissuto come disfacimento e la morte, mi tiene lontana da voli pindarici.

- Quali sono i tuoi autori?
- Sono venusiana e lunatica. Il mio maestro è stato Bataille, per tutta la sua filosofia. Lo scrittore italiano che leggo con maggior piacere è Arbasino. A mio avviso è lui lo Scrittore della letteratura italiana.

- Cosa rappresenta per la tua scrittura la satira?
- La contestazione radicale di ogni certezza e la rottura di ogni identità, quindi l'eccesso. È molto evidente che questo è il concetto fondamentale del «riso» secondo Bataille.

Ovviamente la sua teoria del riso mi sta bene perché io sono spaccata dentro di me, cioè vivo in maniera drammatica e lacerta quello che Pirandello chiama «il sentimento del contrario». Cioè sempre ogni pensiero, ogni sentimento mi suggeriscono automaticamente pensieri e sentimenti contrari che io espongo con la massima serietà e che fanno ridere dato che, paradossalmente, «il riso è più serio della serietà». Ora, senza tirare in ballo Bergson, Freud, Witz, riso minore e riso maggiore, tengo a fare queste precisazioni per sottolineare che sono ben lontana dall'arguzia, dal motto di spirito, dall'umorismo facile e da quello che comunemente si intende per satira.

- Perché hai pubblicato finora con case editrici medio-piccole?
- A parte la questione ideologica (da giovane era molto rivoluzionaria e il grande editore rappresentava per me il Capitale), ci sono ragioni più spicciole: fretta e paura. Non sono mai stata bocciata dai grandi editori, anzi quando ho deciso di rivolgermi a loro sono stata bene accolta e ho avuto un contratto. Prima non osavo per paura di una snervante attesa. Superbia o insicurezza? Forse non sono due cose tanto diverse tra loro e probabilmente la seconda è imparentata con la prima. Voglio dire che non sono una persona umile e questo indubbiamente è il mio più grosso difetto.

- I tuoi personaggi prendono linfa esclusivamente dalla tua vita o anche dalla letteratura?
- Probabilmente sono vere entrambe le cose. La letteratura è sempre presente nei miei romanzi, anche se non amo le citazioni e cerco sempre, innanzitutto, di liberarmi di questa carne che mi pesa. Ecco, in ogni romanzo cerco sempre di dare un brandello di carne.

«... ammainarono la bandiere, rosse, con le falci, che avevo amato tanto e preso il drappo nero lo alzarono al vento perché tutti vedessero la grande A che voleva dire Anna oppure quell'altra cosa che è poi la stessa cosa giacché si identifica nel senso di una morte il dissenso di una vita» **(Capelvenere**, pag. 102).

Il bambino invisibile

Mamma, me lo compri?

di Francesca Lazzarato

«Mamma, me lo compri?» è una delle frasi che i bambini pronunciano più spesso, un ritornello familiare a cui le madri usano rispondere quasi automaticamente (No, te lo compro domani... No, hai già un sacco di roba... No, non ho i soldi,... Ho detto di NO!) e che risuona con regolarità davanti alle vetrine, ai banconi dei grandi magazzini, all'uomo dei palloncini, ai distributori automatici di gomme. «Mamma, me lo compri?» è una specie di spada di Damocle sospesa sulle famigliole a spasso, pronta a dare il via a giganteschi capricci, a lacrime e strilli, a sgridate e scappellotti.

Da qualche settimana, però, la fatidica frase è anche il titolo di un nuovo e utilissimo libro («Mamma, me lo compri?» di Bruna Miorelli ed Anna Casu, ed. Feltrinelli L. 5.000) pieno di informazioni, di suggerimenti pratici, di esperienze, scritto per aiutare i genitori a destreggiarsi nella giungla dei prodotti per bambini. A cominciare dal latte artificiale, dai prodotti dietetici, dagli articoli sanitari, dai farmaci, per finire con i giocattoli, l'abbigliamento, l'arredamento, il libro analizza i pro e i contro della produzione destinata all'infanzia, nonché le abitudini o i comportamenti che l'industria tenta di imporre (riuscendoci quasi sempre) come scientifici, moderni, sicuri. Ne viene fuori un quadro tutt'altro che incoraggiante, al centro del quale sta la coppia madre-bambino: la prima lusingata e insieme colpevolizzata dalla pubblicità, frastornata dai consigli imperiosi di innumerevoli «esperti» (il pediatra, lo psicologo, gli articoli saccenti delle riviste «per famiglie»), priva dell'appoggio fornito un tempo dalla famiglia allargata, convinta che per essere «brava» basta impugnare la bacchetta magica offerta dal prodotto «giusto», quello che l'industria mette davanti ai suoi occhi come soluzione di ogni problema, come sostitutivo di quella cosa insostituibile che è una persona»; il secondo catturato da meccanismi sottili che lo trasformano in un consumatore particolarmente influenzabile, capace di esercitare potentissime pressioni sugli adulti. Eppure, sostengono le autrici, il circolo chiuso madre-bambino-pubblicità-consumo non è inespugnabile. Anzi, si può spezzarlo in tanti modi: per esempio parlandone, organizzandosi per esigere dai produttori, le garanzie indispensabili, informandosi ed informando e, sopratutto, tentando di capire «cosa l'industria cerca di ottenere da noi facendo leva su quel punto vulnerabilissimo che sono i nostri figli».

«Mamma, me lo compri?» è un libro che serve proprio a questo, cioè a prendere coscienza, a scoprire le carte alle multinazionali del latte artificiale, ai colossi farmaceutici, all'industria dei sanitari per l'infanzia, ai produttori di formaggini ai polifosfati e di «camerette razionali», alla televisione, alla pubblicità. Usiamolo - come scrivono le sue autrici - per cominciare a far luce sulle distrazioni che ci rendono sensibili ai richiami del mercato e ci impediscono di affrontare e tentare di risolvere i nostri problemi reali».

Pier Paolo Pasolini

Il corpo del poeta (non) è... il politico

Frediano Sessi

È difficile, per me, dissociare oggi la figura di Pier Paolo Pasolini raschiando dal suo corpo frammenti diversi e apparentemente contrapposti di poesia, letteratura, politica, celluloide. È difficile ricondurlo sotto la pressa che lo finì, in modo così assurdo per tutti noi — forse, anche per la sua profonda disperazione della vita — per tentare di riscoprire con quale braccio scriveva poesie «dialettali», con quale occhio giocava con sado-masochismo, con quale parte del suo corpo provava il godimento o la violenza. È difficile, ancora, discernere, sfogliare la sua figura totale per produrre, seguendo esigenze di sintesi e di catalogazione tanto necessarie oggi, un discorso che lo renda, ancora dopo tanti *anni dalla sua morte violenta, schizofrenico. Faccia plurifrontale, corpo centrifugato di organi che si muoverebbero secondo larga parte della critica contemporanea (amica e non) in varie direzioni. Perché chiedersi ora se Pasolini fosse di destra o di sinistra? Perché fare di lui ancora un maestro, un mostro o un santo? O ancor peggio, farne un punto di riconoscimento ideologico oltre che politico. Perché leggerlo attraverso le sintesi astrali come una cometa brillante o quasi spenta del firmamento della cultura europea? Potrei dire meglio: perché danzargli intorno ancora, lasciandolo solo come al tempo dei processi* (Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione e morte. Garzanti 1977) *senza riuscire a capire che la scrittura, che la vita di Pier Paolo Pasolini chiedeva e chiede il tutto, l'estremo. Chiedeva e chiede il diritto ad una totalità senza discriminanti. Affogare nella violenza così come affogare nella sua omosessualità non celata, rimane oggi come un tempo la scommessa per chi legge e parla di Pasolini. E forse ha ragione Girard* (La violenza e il sacro. Adelphi, 1980) *quando afferma essere il linciaggio fondatore alla base della costituzione sociale e constata, per contro, che oggi si parla di tutto, anche seriamente, tranne che di violenza. Non farnetico, la penna può ancora permettermi di spiegare, di porre dei distinguo.*

E per questo vorrei limitarmi a focalizzare due questione: tabù ancora oggi irrinunciabili della figura, del pensiero e della vita di Pasolini. La totalità del Poeta, la stessa che io rivendico per ciascun essere umano, viene scissa, frantumata, frastagliata, oggi, anche perché si censura spesso la sua faccia violenta e omosessuale. Forse Pasolini non era un violento ma amava certamente la violenza della vita. E questa censura presente in vita, è presente, credo, anche oggi che i suoi resti muti permettono agli amici, agli studiosi, alle iene di grattare nella sua totalità per coglierne i frammenti più «significanti», separando, così, ciò che non era mai stato rinnegato o separato dal poeta in vita. Certo, le necessità della critica, degli studiosi, delle iene richiedono un assestamento, una calligrafia dell'opera (forse questa calligrafia vuol dire pulire l'opera dalla violenza, dall'omosessualità, dall'equivoco?) e per questo occorre estrarre, separare, dividere, scindere. Non sono stato a Jale e non so quali e quanti discorsi siano emersi. Filippini (Repubblica - 31.10.80) *sente la necessità di chiarire le sue posizioni — Pasolini di destra o di sinistra? — sistemando anche alcuni punti di vista canonici, per esempio quello di Moravia. Non so se anche il suo punto di vista non parta da una legge, da un canone, da un ordine.*

È certo, che a me, pare un discorso d'ordine. E intorno, su, con Pasolini credo si producano solo discorsi d'ordine se non si prende in carico l'equivoco della sua totalità complessa.

Dicevo, la violenza. Ciò che mi colpì in lui era questo canto ossessionato alla morte attraverso la vita; attraverso il fotogramma, la scrittura. La sua immagine presente spesso nei suoi films, la sua storia nella sua scrittura, la sua morte nella sua storia.

«Ero piccolo» quando seppi che un poeta, scrittore e regista dichiarò alla televisione di essere omosessuale. Mia madre gridò, allora, allo scandalo. Ricordo, ancora, una strenua difesa del «vizio» di Pasolini, che il filosofo francese Sartre pubblicò sul Corriere della sera *alcuni giorni dopo la morte di colui che aveva finito di difendersi ai processi. Da allora, anche dopo aver conosciuto la sua scrittura e quella di altri suoi lavori, rivendico il diritto di credere nella sua più completa totalità indissociabile.*

Forse ho voglia di dire che è proprio di chi tende a conservare, a destra o a sinistra, potere e dottrina la necessità di chiarire un discorso, una posizione per far ordine, per nascondere ancora la violenza, la morte, l'omosessualità perversa, l'equivoco che con Pasolini divenne come per Bataille la realtà impossibile.

Dischi

C'è qualcosa di nuovo oggi nell'aria, anzi d'antico: Nina Hagen

Guido Cornara

Recensire un disco dopo diversi mesi dalla sua pubblicazione testimonia il fatto che la nostra tempestività di scafati opinion-makers è praticamente nulla. Perchè parliamo ora di questo disco? Semplicemente perchè solo ora abbiamo potuto ascoltarlo.

Nina ormai ha sfondato, lo si subodora dal fatto che è stata intervistata dalla Repubblica (29/10/80), che non fa mai le cose tanto per farle (bensì le scopre, quando non le inventa). Ciò nonostante non è che di questa stravagante urlatrice si sia parlato molto, perlomeno in Italia. Balestrini scrisse un testo per Nina, definirono (Musica 80) il suo stile con il buffo nome di «Neo-Wagnerian rock», la imparentarono con l'odore di bluff di Lene Lovich, ma tutto sommato robetta. Sicchè non avendo un ampio materiale cui attingere informazioni, non potendo quindi spudoratamente copiare, saremo costretti, pur a corto di nuovi aggettivi e nuovi stimoli, a dar fondo alla fantasia, che è notoriamente attribuito primario di noi compa'. Impatto aggressivo, hard, il solito repertorio di contaminazione elettronica, mistura di ritmi reggaeggianti, new wave canonica, martellamento e «immagine metropolitana» com'è nella ritualità delle nuove musiche urbane che vogliono instillato il senso di disperazione e spaesamento, e quindi atmosfere cupe a quintalate, che ormai non incupiscono più nessuno, noi che non abbiamo una vita un lavoro un diritto all'ozio e un futuro. Se non ci fosse lei, che canta. E qui è tutta un'altra, si fa per dire, musica. Incantatrice di serpenti, la tedeschina tuttopepe palleggia con le corde vocali alla Pelé: stop improvvisi, partenze, stridii, lunghe frasi melodiche spezzate improvvisamente da (ironici?) accenni di yodel straussiani, occhieggi alla lirica (io sono ignorantissimo, ma qui cosa c'entra Wagner?), argomentazioni imbronciate e sintentiche che si sciolgono in ariette anni 60. Ma: bene notare che è tutto ed unicamente un gioco di voce, che nobilita, anima, dinamizza la materia di per sè piuttosto statica, al di là degli arrangiamenti «carini» e della registrazione «accurata». Nel panorama No/New/ Post/New-wave Nina, personaggio, come rivela la già citata intervista, sufficientemente sciatto ed insipiente, (del tipo: «Berlino è una città pazza dove si fanno un sacco di cose») stupisce tuttavia per una sorta di vitalità ombrosa e disperata, per il pathos graffiante e stravolto di cui, come suol dirsi, pervade le sue composizioni. In tutte le discoteche a lit. 8.000 (Da *Ricordi* a lit. 8.500).

NINA HAGEN BAND
UNBEHAGEN (CBS 84 159, 1979)

Dischi

Guida pratica alla perdita del ritmo: l'ultimo Jannacci

GC

«*Mentre sorseggi una bevanda alcolica io/ ed una voglia così di crepare/ magari soltanto col gas/ tu che non parli nemmeno/ se putacaso domani/ ci chiudono tutta la fabbrica/ mi guardi come si guarda un parente e mi dice/ questo è il momento del musical/ ...e tutto il mondo esploderà/ no per noi due per noi due no/ per via del musical..*» Il musical irrompe nelle disgrazie, nelle malattie, nella «vita che rincorre a stento una Sisal»; alla fine lo spettacolo trionfa. Ma le frasi sono spezzate, interrotte, straordinariamente reticenti, nell'impossibilità di attribuire ancora un senso a queste storie. «*Il dritto non voleva parlar/ non voleva ballar guardava/ il dritto non sapeva ballar/ non sapeva parlar fingeva/ ...Il dritto si mise a ballare/ e si mise a parlar da solo/ il dritto continuava a girar/ seguitava a gridar perdono/ diceva di volere l'amore/ ma finì contro il muro e la vita finì...*» Meglio sarebbe dire queste non-storie, situazioni bloccate in cui ciò che più colpisce è l'assoluta mancanza di causalità, la inspiegabilità congenita che governa il precipitare delle stesse verso il baratro. Chi ricorda il disco precedente di Jannacci riconoscerà sicuramente la stretta parentela di questi frammenti con la «strana storia» di «Ecco tutto qui», morte assurda, inspiegabile, «gli occhi perduti per non fare rumore». «*Quando mi dirai che è proprio roba da imbecilli/ vomitare proprio in mezzo alla strada/ quando ti dirò che è per fatica di capirti/ che mi vien da vomitare qui giù in strada/ e quando arriverà la sera e penserai che/ la mattina dopo non potrebbe più arrivare...*» Dato oggettivo, ineliminabile, dove l'orizzonte di una possibile via d'uscita è assolutamente oscuro. E allora? «*...e allora portami in fondo alla piazza/ là dove canta il juke box/ senti se c'è ancora quello che canta onliù... onliù...*» Ancora un volta, in questa bizzarra patafisica, la soluzione (immaginaria, sfacciatamente consolatoria) è l'annullamento nello spettacolo. Unica alternativa è rifiutarsi a tutte le azioni quotidiane, come in «Foto ricordo... il mare»: «*Foto ricordo il mare/ e poi tutti insieme a mangiare e a bere/ e a mangiare e a fumare/ parlare e a guardare/ e guardarsi parlare/ e parlare e mangiare/ e anche a fare l'amore/ e farsi guardare/ e guardare anche il mare/ non far niente di male/ si, ma almeno vedere/ no, no qualcuno no...*» Azioni quotidiani in cui la condanna senza appello dell'inutilità è sempre incombente. Un inciso per «Silvano», capolavoro del surrealismo degli anni 80, colpo di coda del trio Jannacci- Ponzoni- Pozzetto, rievocatore di fasti antichi (l'epoca de «Il piantatore di pellame», per intenderci) e nello stesso tempo contrappunto allegro e sgangherato di un discorso straordinariamente lucido e coerente. Il ruolo del consueto brano di Paolo Conte, significativamente intitolato «La sporca vita», è quello di riassumere ed esplicitare il senso assolutamente tautologico della «scelta», nonostante tutto, di vivere. Il vivere trova senso nel vivere: «*Se non avessi questa vita morirei/ tutto il mio cielo in questo sonno spenderei/ e più ci penso e più mi accorgo che è così ogni volta mi ritrovo sempre qui/ a far trottare sotto il sole e la notte questa sporca vita/ che non ha mai pietà e non è mai finita/ se no, che si fa??*».

ENZO JANNACCI
«CI VUOLE ORECCHIO»
(Ricordi SMRL 6266, 1980)

Musica e cinema (4ª parte)

Tutti fratelli sotto la bandiera del blues

Alfio Rizzo

Da circa un mese negli «United States of America» sta furoreggiando la pelliccola **«The blues brothers»** del regista John Landis, una storia umoristica di due vagabondi/ galeotti in giro per gli States.

È una storia tutta americana, una pellicola che unisce abilmente gli schemi classici della commedia brillante con l'indubbio fascino del rhytm'n blues.

I protagonisti del film, **John Belushi e Dan Aykrody**, sono due incredibili showmen, conduttori di un programma televisivo americano, il **«Saturday night live»**, uno special che dà parecchie lunghezze di distacco ai nostrani programmi del sabato sera di «mamma Rai»; ed è proprio in questo ambiente, meta del più bel rock mondiale, che i due hanno concepito di riproporre dei classici del blues.

«I fratelli del blues» ricalca i parametri dei precedenti lavori, **Animal House e 1941**, infatti Belushi è il folle aviatore dei tratti somatici da clandestino un po' piccolo e grassoccio della recente pellicola di Spilberg, e Aykrody è il bellissimo cantante, mente del duo, un tipo altro e magro con un viso freddo da bounty killer.

Due cantanti - attori, un connubio vitale che ha permesso il successo di John e Dan, già nel 78 con lo stupendo disco **«A briefcase full of blues»** (stampata dalla Wea anche nel nostro paese) e che da un paio di copertine di dischi si presentano in abiti stile proibizionismo, occhiali «made in mafia» e con una borsa in pelle nera attaccata al polso di Dan.

Dunque il film racconta e canta la romanzesca storia dei fratelli Elwood e Joliet Jake, che oggi hanno raggiunto negli Usa, una notorietà pari a quella di Dylan e John Wayne,

La colonna sonora del film che porta il titolo di «The blues brothers» (pubblicata dalla Wea) è da non considerarsi come il secondo atto discografico di Aykrody e Beluchi, visto che accanto al duo sia nei pezzi di studio che in quelli live, ci sono nomi della «black music» come **Ray Charles, A. Franklin e James Brown.**

L'album dimostra di essere un lavoro ben fatto, condotto magistralmente nella sezione dei fiati da **Tom Malone**, cervello della session-horn, accanto al quale troviamo **Alan Rubin, Blue Lou Lou Marini** e il suono cupo misterioso del basso di **Duck Dun**, offrendosi un sound delizioso in brani come **«Peter gun them» e «Sweet home Chicago»**, cantata dai «due» fratelli. Fin dalla prima canzone, **She cought the Katy di Taj Mahal**, il suono si rivela di essere quello tipico dei B.B., ricco di atmosfere e di continue immissioni di affascinanti performances, così si passa attraveso le voci Di Charles, la ottima **«The old Landmark» di James Brown** e la grande voce di Aretha Franklin in «Think».

Senz'altro non sarà, forse, il film dell'anno ma sicuramente uno dei più simpatici e insoliti appuntamenti della prossima stagione cinematografica. Un film da gustarsi dopo una lunga settimana di lavoro e di riunioni.

Un dibattito questo sulla scuola che, insperabilmente, ha visto una partecipazione ricca e sostenuta da numerosi interventi. Per motivi di spazio non abbiamo potuto pubblicare tutti gli interventi che ci sono giunti. Continuate ad inviarceli, sono comunque utili. Prima o poi si riuscirà forse anche a pubblicarli tutti.
In questo numero, anche in vista del seminario nazionale sulla scuola, abbiamo a disposizione ben due pagine e tre articoli.
Furlanis contesta l'asse della proposta avanzata dai responsabili degli studenti di D.P. Fotia, redattore del Manifesto, suggerisce una stimolante chiave di lettura dei processi in atto nella scuola. Dorigo, insegnante della CGIL-scuola avanza una proposta di saldatura fra i lavoratori della scuola e quelli della informazione.

A Livorno il 14-15-16 novembre Seminario nazionale degli studenti e insegnanti di D.P.

(Per informazioni telef. 02/8373534 chiedendo di Vittorio)

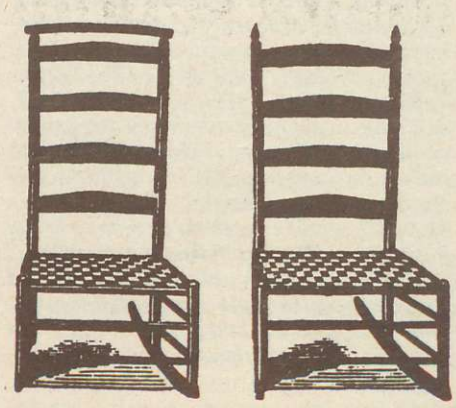
Quotidiano dei lavoratori
7.11.1980

Dibattito-scuola

Va rovesciato questo adattamento strisciante all'istituzione

di Carmine Fotia

Continuare a coltivare la marginalità come ideologia, serve solo a riprodurre il ghetto, oggi più imbarbarito di ieri. La scuola deve tornare ad essere un laboratorio politico.



C'è un racconto di Borges che ha come protagonista uno scrittore il quale scrive un romanzo in più tomi in cui descrive gli oggetti che vede sull'angolo della propria scrivania, ponendosi all'altezza di quell'angolazione visuale.

Questa ripetizione nevrotica degli oggetti che si vedono, guardando da un solo angolo e sempre da quello, è simile al modo di procedere di chi opera nella scuola oggi. Abbiamo alle spalle due anni nei quali le connessioni dell'istituzione scuola con il resto della società sembrano sperdute nell'intricata ragnatela di problemi sindacali, normativi, di ingegneria istituzionale che fanno perdere la bussola a chiunque si occupi di questi problemi.

È accaduto infatti che, con le leggi sugli insegnanti e i nuovi organismi della democrazia delegata nella scuola, sono state ridisegnate funzioni professionali e ambiti di rappresentanza senza che si operasse una trasformazione cosciente e quanto meno progressiva (poiché l'aggettivo radicale è oggi denso di significati ambigui) dei problemi che ciascuno di questi aspetti sottende.

Nell'università la nuova geografia della funzione docente, precedente a un discorso di riforma, condiziona pesantemente la sperimentazione dipartimentale segnata più da esigenze di ridistribuzione del potere universitario che da una cosciente definizione di nuovi corsi, di una organizzazione didattica in grado di rispondere alle richieste dell'utenza universitaria, cioè degli studenti e della domanda sociale d'istruzione.

La scuola media superiore, mentre perde ogni funzione di socializzazione e alfabetizzazione per i giovani, sopravvive come luogo di contenimento dell'estraniazione giovanile; chi vi lavora avverte sempre più la sua riduzione frustrante a struttura ministeriale e burocratica.

Inevitabilmente, perché la cultura politica della sinistra ha cessato di interrogarsi sulla funzione dell'istituzione scuola, i movimento che in essa nascono sono divisi, settoriali, corporativi. Non c'è da stupirsi se il sindacato scuola confederale più di sinistra, la Cgil-scuola che era nato proprio esaltando la politicità della propria funzione di organizzazione degli insegnanti, oggi si proponga un rapporto organico con il sindacalismo autonomo, riducendosi a puro strumento di contrattazione dei tempi e delle condizioni economiche per l'uso di quella forza-lavoro particolare che sono gli insegnanti. Anche la fiammata studentesca dello scorso anno è stata poco più che la spia di una potenzialità, ridotta com'era nella camicia stretta della democrazia scolastica.

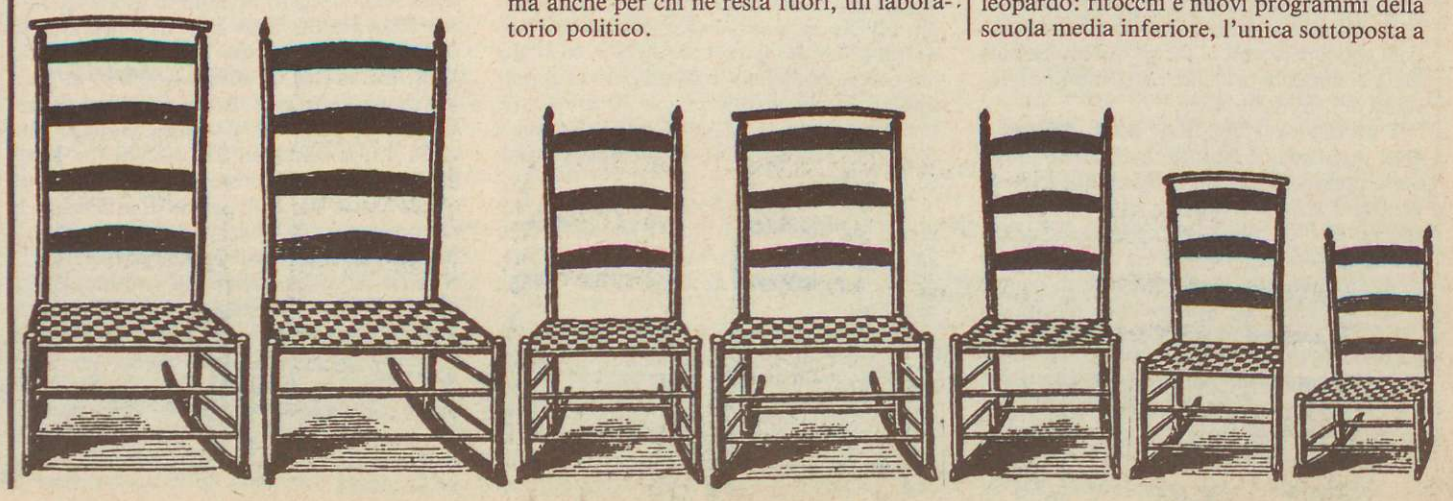
Questo senso comune, questo adattamento strisciante di ciascuno al modo di procedere dell'istituzione, andrebbe rovesciato (ma, è questa la domanda, vi sono le forze, le volontà, le intelligenze per farlo?) riprendendo proprio il punto più alto dell'elaborazione del decennio sessanta, si correrà forse il rischio dell'utopia, ma è sempre meglio del grigio assestamento all'esistente), ovvero: per chi la scuola, per formare quali ruoli sociali, per trasmettere quale sapere?

Credo che ci sia un legame tra la crisi di un movimento di massa, capace di progettualità, di produzione culturale, ripensando la funzione stessa della scuola, e l'attuale annichilimento della soggettività giovanile. E non solo di quella: se i giovani che, generosamente, sono andati a Torino davanti ai cancelli della Fiat, fossero stati portatrici invece che di una generica solidarietà di un'idea diversa di sè stessi, del proprio futuro ruolo sociale, se avessero visto ancora la fabbrica come prisma che riflette anche l'alienazione del lavoro sarebbero, forse, stati più utili per quella lotta. Da che, infatti, si è cessato di pensare alla scuola come luogo nel quale la coscienza giovanile trova codici di interpretazione della realtà, e poi acquisisce tecniche e saperi ridefinendoli attraverso un metro diverso da quello dell'utilità capitalistica, è venuto meno per l'operaio di fabbrica un interlocutore sociale che insieme a lui affrontasse il problema del chi decide sulla produzione, chi definisce la divisione del lavoro e (concedetemi l'ortodossia) chi decide anche sulla vita di tutti.

Amo i concerti, mi piace Peter Tosh e la «beat generation» americana ha un angolino nel mio cuore, ma continuo a pensare che il protagonismo giovanile non può rinunciare a ribaltare la propria estraniazione e alienazione in produzione positiva di conoscenze e cultura. Continuare a coltivare la marginalità, come ideologia, serve solo a riprodurre il ghetto, oggi più imbarbito di ieri. Se l'aggregazione giovanile, nelle sue forme degenerate, prende la via della banda di quartiere esaltarne la valenza «auto-valorizzante» appare stupido ancorché miope politicamente.

Paradossalmente una ripresa di elaborazione e intelligenza collettiva sullo specifico della scuola (definito come ho cercato di dire) può servire anche a riprendere i fili della condizione giovanile più in generale, poiché nella scuola ciascun giovane trascina con sè interrovativi sull'esistenza, sul lavoro, sulla famiglia.

Ovviamente le considerazioni che ho svolto sono solo l'introduzione a un discorso che entri nel merito, specificando proposte di trasformazione e, possibilmente, praticandole. Volevo indicare la necessità che la scuola torni ad essere, per chi vi opera, ma anche per chi ne resta fuori, un laboratorio politico.



Dibattito-scuola

Tra industria culturale, informazione e mercato del lavoro

di Ermes Dorigo
del Direttivo regionale SNS-CGIL
FRIULI - VENEZIA GIULIA

Le contraddizioni degli insegnanti non vanno affrontate come quelle di un generico ceto medio. Occorre lavorare per creare una saldatura fra questi lavoratori e quelli dell'editoria e dell'informazione.

Forse, per superare vecchie e nuove mitologie e messianismi, è opportuno tentare approcci meno schematici e parziali al problema-scuola, cercando di collocare anche i momenti vertenziali e di lotta in una ipotesi progettual-politica realistica, nel senso che si fonda su una analisi quanto mai deideologizzata (marxiana) delle fase attuale della strategia capitalistico-governativa nella scuola e della miseria analitico-propositiva (nel migliore dei casi, quando non è effettiva convergenza e connivenza con l'avversario) della sinistra storica e del sindacato (per evidenti ragioni di spazio, le considerazioni non possono che essere frammentarie).

Dopo la rottura del '68/'69 il capitale e la classe dominante si sono trovati nella necessità di trovare sedi di formazione e organizzazione del consenso al di fuori della scuola. Da qui la marginalizzazione della scuola (sfascio pilotato) come luogo privilegiato di socializzazione di comportamenti e di rapporti sociali, e il dispiegarsi di una strategia editoriale (concentrazione delle testate, monopolio della carte, impegno smodato nelle pubblicazioni parascolastiche) e delle informazioni, funzionale a un progetto di restaurazione. A questa operazione si accompagna quella di recupero della scuola di massa alla funzionalità del sistema: alla scuola di massa ricca di fermenti innovativi e antisistema si vuole sostituire la scuola del ceto medio (quello prodotto nel terziario dal boom economico), cui provvede l'industria culturale e delle informazioni a fornire idee e modelli formativi adeguati. Il sistema si riassesta passando da una scuola élitaria di classe ad una scuola interclassista (compattamento d'un nuovo blocco moderato ad egemonia «media», con conseguente subalternità delle forze rivoluzionarie e riformatrici: gli organi collegiali sono un tassello di questa operazione).

Comincia un processo di stabilizzazione moderata (mascherata dietro parole mistificatorie: pluralismo, partecipazione...) che non è ancora controriforma, ma che tende ad assumerne i caratteri quando il PCI e il sindacato con la linea governativa dell'EUR ricercano la legittimazione di forze di governo, dando vita alla linea del *moderatismo del progressismo,* che si salda sostanzialmente con quel blocco moderato che punta alla stabilizzazione nell'ordine del sistema. In questa fase riprende consistenza l'iniziativa governativa, per definire un nuovo ruolo funzionale della scuola, messa in atto con una tattica a macchie di leopardo: ritocchi e nuovi programmi della scuola media inferiore, l'unica sottoposta a

modifiche dal 1962 ad oggi, e si comprende il perché: il capitale ha bisogno nell'immediato di manodopera generica e potenzialmente polivalente, mobile, dequalificata e facilmente adattabile alla riconversione e ristrutturazione dell'apparato produttivo: una scuola in cui prevale soprattutto la formatività, intesa però non come presa di coscienza critica della realtà e come appropriazione degli strumenti culturali per modificarla ma come esercizio e affinamento di astratte capacità (neutralità delle metodologie e delle tecniche) adattabili a qualsiasi contenuto (mansione e lavoro subalterno). Contemporaneamente: si lascia immutata la scuola elementare, dove avviene la prima inculturazione e dove agisce soprattutto l'ideologia cattolica e della famiglia, si prevede per le superiori un doppio canale scolastico-formativo: a) la *scuola pubblica,* col compito soprattutto di formare i quadri tecnico-dirigenziali medio-bassi (carattere preprofessionalizante delle superiori); b) la *scuola privata,* con le funzioni: quella confessionale di formare i nuovi quadri dirigenti (amministratori a livello locale...) e quella laica-padronale di formare i quadri tecnico-dirigenziale alti: la Confindustria intende superare in proprio, direttamente e senza deleghe, lo scollamento scuola/mercato del lavoro.

In questo contesto, appena abbozzato, si possono indicare alcuni terreni di approfondimento e di iniziativa politica, partendo naturalmente dal convincimento che *la scuola è uno strumento fondamentale per rendere dirigente ed egemone la classe proletaria* (e che, quindi, la qualificazione deve avvenire in questo senso e non in astratto: efficentismo burocratico):

a) la scuola per un lungo periodo avrà anche una sua centralità per *l'alfabetizzazione degli adulti,* oltre che per la prima scolarizzazione; si tende sempre più a un sistema educativo educativo integrato sul territorio: è necessaria quindi un'analisi del rapporto scuola ed enti e istituzioni culturali sul territorio e un'iniziativa che colleghi diritto allo studio e diritto al lavoro, in una concezione della cultura che superi la dominante subordinazione produttivistica per un concetto di cultura come bene socialmente spendibile dal soggetto, individualmente o collettivamente;

b) la centralità della scuola per l'organizzazione sociale del lavoro, la strutturazione gerarchica della società e l'attenuazione dei conflitti sociali richiede di non appiattire la sua specificità nel calderone del Pubblico Impiego (vedi Legge Quadro) ma di verificarla soprattutto in relazione all'articolazione del potere statale (istituzione) per il controllo sull'intera società;

c) le contraddizioni degli insegnanti non vanno affrontate come quelle di un generico ceto medio, possibile alleato della classe operaia, ma come quelle di un ceto intellettuale proletarizzato (trasformazione, degrado, divisione e parcellizzazione del lavoro intellettuale), parte organica - dal punto di vista dei rapporti di lavoro - del fronte proletario, nel quale però agisce soprattutto la scissione tra ideologia (da ceto medio) e realtà (lavorare anche per creare un fronte organico tra questi lavoratori e quelli dell'editoria e dell'informazione)

d) lotta all'interno del sindacato (anche con momenti autonomi di lotta e di iniziativa politica) per superare l'impostazione economicistica (subalterna oltretutto all'analisi padronale) che domina la linea sindacale (altroché qualità della vita) e imporre la centralità del problema scuola, anche come mezzo per creare la condizioni di un effettivo protagonismo dei lavoratori nella conduzione e *direzione* delle lotte (superamento della delega ai vertici sindacali);

e) superare posizioni giovaniliste ed approfondire (nella teoria e nella prassi) le contraddizioni che passano all'interno di questo aggregato sociale, puntando ad una sua disaggregazione (i generici soggetti sociali di cui tanto si parla) e ad una riaggregazione parziale, soprattutto con altri spezzoni, frammenti, gruppi e forze sociali che costituiscono il blocco proletario in questa fase dello scontro sociale (partendo, per questa inziativa, *anche* dallo specifico scuola)

Dibattito-scuola

Il nodo centrale non è la selezione, ma l'apertura della scuola al sociale

di Giuseppe Furlanis

Con questo intervento il compagno Furlanis di Arezzo sviluppa una critica all'asse politico proposto dai compagni del coordinamento degli studenti di D.P. In particolare alla proposta dei corsi integrativi.

Di crisi della scuola si parla ormai da anni, tutti ne parlano, portando un'immagine di questa come disinteresse, assenteismo, caos ingovernabile. Si pensa allora, da parte delle forze politiche e imprenditoriali del paese, di intervenire: piccoli aggiustamenti, apparenti riforme, al motto di: «mettiamo ordine dove c'è disordine, diamo nuovi contenuti didattici dove c'è vecchia cultura, insomma... facciamo una scuola seria!».

Il fine è chiaro, si tende a superare la «separatezza» che esiste fra scuola e mondo del lavoro, inducendo ad una produzione di diplomati e laureati meglio adeguata alle esigenze, di formazione tecnico/professionali dell'industria o meglio... degli industriali.

Questa proposta, nel suo «pragmatismo tecnicismo» rischia di rivelarsi estremamente efficace e vincente.

La trappola di rimetter ordine, di dare una più seria immagine del servizio scuola, si è aperta sotto tutta la sinistra e sotto il sindacato.

Dal 70 in poi ci siamo battuti con forza per una trasformazione della scuola, ma alle richieste di «scuola di massa», la risposta è stata una maggor scolarità che, non affiancata da un rinnovamento culturale del servizio, ha lasciato i presupposti per la restaurazione, per quella restaurazione che ora abbiamo sotto gli occhi.

I nostri strumenti di analisi e di lotta si sono dimostrati inadeguati e le nostre proposte non sufficientemente incisive e aggreganti.

Tali incapacità è stata il risultato di aver imperdonabilmente sottovalutato nella scuola, l'ideologia dominante, che ha rivelato una enorme vitalità, difficilmente conciliabile con quella visione pachidermica che noi ci siamo fatti per anni di essa.

In questo modo tutti i nostri sforzi, per una trasformazione culturale, attraverso sperimentazione, nuova didattica, corsi integrativi, e mille altre invenzioni, fatti con l'ambizione di contrapporre al ruolo dell'ideologia dominante una formazione basata sulla acquisizione di un metodo critico, come veicolo per fare emergere una nuova cultura, sono stati assorbiti e neutralizzati. Ancor peggio!!! La stessa ideologia dominante si è posta come fautrice del rinnovamento e vera madre del cosidetto «metodo critico» e, se pure questo è un figlio pericoloso è sempre stata pronta a riprenderne possesso, a piegarlo o a isolarlo, comunque usarlo sempre come strumento di dominio.

A questa prima tendenza di intervento politico nella scuola che mirava ad una trasformazione attraverso un tentativo «riformista» che possiamo chiamare metodologico/critico bisogna affiancarne una seconda, anch'essa costantemente presente in questi anni, più radicale della prima, caratterizzata però da una formazione un pò troppo libresca.
Quest'ultima è stata caratterizzata dal rifiuto totale della cultura borghese affermando il bisogno di contrapporre a questa, una cultura di classe e, che la trasformazione della scuola deve marciare al fianco della trasformazione rivoluzionaria della società, caratterizzata dallo scontro di classe. Proposta questa troppo grossolana e primitiva, che non storicizza il problema dello «scontro di classe», non considerando l'eterogeneità dell'attuale quadro sociale e, che presuppone una cultura proletaria, in realtà inesistente, in grado di contrapporsi a quella dominante.

Bisogna comunque constatare che il movimento degli studenti e degli insegnanti democratici dal 69 in poi si è posto come cuneo di rottura all'interno dell'ideologia dominante nella scuola, mutando in questa i rapporti di forza. Il momento centrale di questa trasformazione non stava tanto nel rinnovamento dei programmi didattici o nelle varie sperimentazioni messe in atto, ma nella consapevolezza che i problemi educativi vanno affrontati in termini di sistema, attraverso un'interazione continua con il sociale.

Ora il movimento democratico nella scuola è in una fase difensiva, come conseguenza: all'esterno, dell'indebolimento generale della potenzialità di lotta della classe operaia, a cui molto hanno contribuito le scelte fatte dal PCI e dalle confederazioni sindacali e, all'interno, dalla diminuzione della conflittualità determinata, oltre che dalle trasformazioni sociali più generali, dalla parvenza democratica dei decreti delegati.

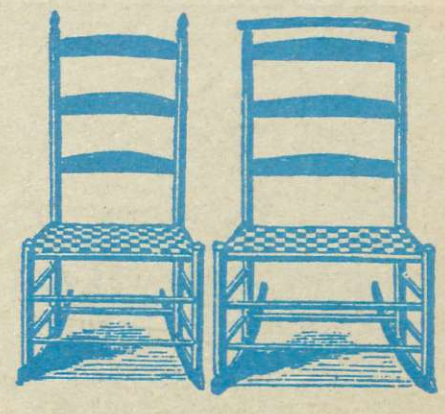
Ma nonostante ciò, una cosa si è rivelata estremamente importante; l'acquisizione della consapevolezza che i rapporti di forza possono essere mutati e che questi possono spostare l'asse politico. A volte si è costretti ad arretramenti, altre a parziali conquiste, ma tale consapevolezza deve rimaner il perno di qualità del nostro intervento.

Nella scuola altre forze della sinistra politica e sindacale hanno rivendicato, in questi anni, conquiste, ma queste sono sempre state caratterizzate da scelte che hanno avuto come obbiettivo, non tanto lo spostamento del potere politico quanto il bisgono di rigovernare il «movimento» diminuendone sensibilmente la capacità conflittuale.

Il nostro intervento deve invece innestarsi in un programma di trasformazione continua che, se anche fatto di piccole conquiste, deve avere chiara la strategia e gli obbiettivi, al fine di giungere veramente ad una trasformazione del potere.

Proprio per queste premesse non mi sento di condividere le scelte di lotta espresse dagli studenti che hanno fatto seguito alle assemblee di Milano ed Arezzo.

Il nodo centrale della attuale restaurazione nella scuola non è sicuramente la selazione quanto il tentativo di mettere in crisi l'immagine sociale, il suo ruolo di servizio, tentando di separare il movimento politico interno da quello esterno più generale. Non bisogna dimenticare che è proprio su questo terreno, della collocazone sociale della scuola che si sono svolte le lotte più importanti dal 68 in poi, e su questo terreno si realizzò quell'interesse della classe operaia per la scuola, così significativo allora, che non si è più ripetuto.



La selezione è sicuramente uno strumento del tentativo restauratore ma, bisogna stare molto attenti nel combatterla, di avere come obbiettivo principale: «il porre in crisi le compatibilità sui cui si fonda il potere ideologico nella scuola».

Sicuramente non ha alcun significato proporre corsi integrativi e, ancor meno, corsi di recupero soprattutto così come sono stati esposti nelle assemblee di Milano ed Arezzo; non dimentichiamo che questi ultimi con le stesse caratteristiche, sono stati il vessillo, per anni, degli insegnanti più reazionari i quali, contrapponendosi ai processi di trasformazione della didattica si arroccavano dietro la propria materia di insegnamento, offrendo alcune ore di «doposcuola» retribuite come ore di straordinariato, in cambio dalla stabilità del proprio ruolo.

Si può pertanto prevedere che, da tale proposta, l'attuale struttura scolastica, di carattere ottocentesco, ne esca rafforzata.

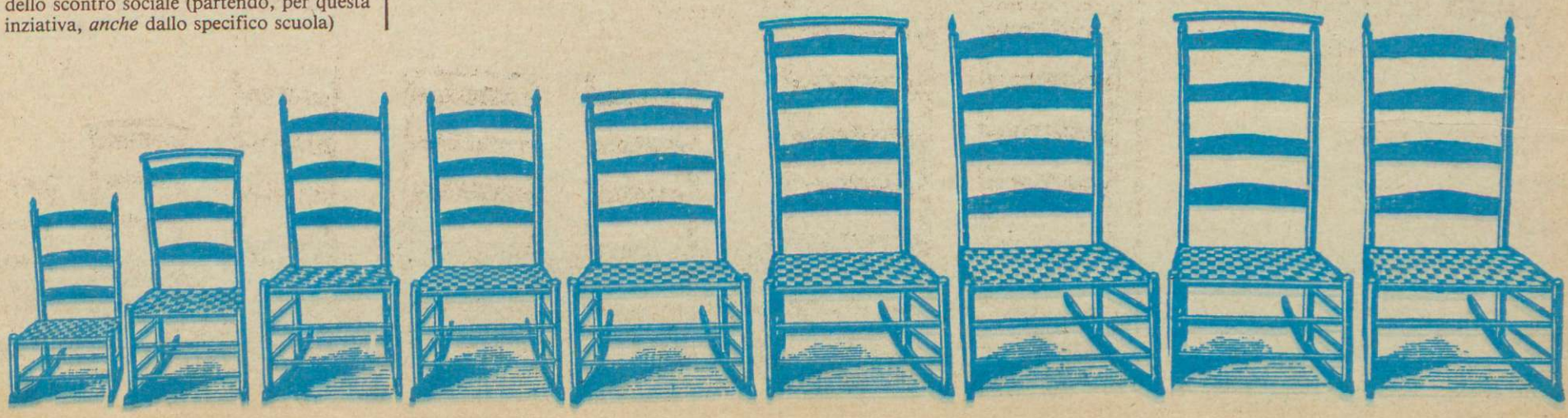
Un'altra cosa che bisogna valutare con attenzione è la provenienza delle richieste di selezione, queste ormai non giungono più solo dalla classe dirigente, ma sono presenti anche all'interno del movimento politico di sinistra, sindacale e negli stessi studenti.

È chiaro che la logica del «rimettere ordine» inizia a dare i suoi frutti, pertato porsi il problema della selezione deve avere come priorità lo sconfiggere tale logica. Questo significa che è indispensabile riallacciare la scuola ai problemi sociali più generali.

L'ideologia dominante continua a contrabbandare il bisogno di una immagine seria della scuola, immagine che sappiamo bene quali contenuti presuppone; noi, se vogliamo sconfiggere questo tentativo dobbiamo intervenire sui meccanismo che lo determina. Perciò battere la selezione vuol dire anche ribadire il concetto che l'ordine di grandezza dei problemi educativi non solo copre l'area di uno specifico servizio sociale, ma richiede che questo sia collegato con carattere di necessità agli altri servizi, al mondo del lavoro, al sistema sociale in genere.

Due sono pertanto i presupposti indispensabili: il primo è il bisogno di aprire veramente la scuola verso il sociale, il secondo è invece quello di indebolire l'attuale struttura scolastica.

Dare più potere agli studenti, attaccare il rapporto chiuso insegnante-classe, chiarire il ruolo professionale dell'insegnante: possono essere alcuni dei momenti sui quali possiamo focalizzare il nostro intervento rispetto al secondo dei due punti in esame, ma il primo rimane, a mio avviso, l'elemento centrale su cui organizzare le nostre forze, anche se la sua attuazione è più difficile e meno immediata.



L'overdose? Non capita per caso...
Il mercato? Nè bianco, nè grigio: nerissimo
Il metadone? Non è uno sciroppo prodigioso
Il decreto Aniasi? Va abolito

a cura di Giacomo Fiore

La cronaca registra episodi sempre più allucinanti. «Protagonisti»: «tossicomani», «drogati», «eroinomani». Si sviluppa la nuova criminalizzazione, il clima è oppressivo. Questa è un'intervista ai giovani della «Città del Sole» di Napoli, un gruppo di aggregazione e di lavoro sulle droghe. Fuori dagli schemi, dai denti e dalle parole contro i nuovi moralismi.

"Se è un drogato, adesso basta...,,

Giovane rapina un'infermiera dell'ospedale S. Camillo di Roma. Nel corso dello scippo, spara e ferisce. Dal Messaggero, pagina di cronaca: «Forse è stato un drogato a sparare». Gli infermieri non hanno dubbi «I sintomi erano quelli» (gli tremavano le mani, n.d.r.). «Per far scorrere un pizzico di eroina si può anche diventare assassini». Testimonianza di un infermiere: «Non ce la facciamo più con i drogati, è divenuta una guerra». Un altro: «Ogni notte, ogni notte è un'avventura. Arrivano, minacciano, vogliono la roba. E se non consegni subito il metadone oppure la morfina danno in escandescenze». Ancora: «Arrivano qui anche con i bastoni, una processione ogni sera. Una infermiera: «Ci dicono di trattarli bene, di comprenderli. Ma come si fa? Quando hanno bisogno degli stupefacenti diventano minacciosi, prepotenti».

Conclusioni. «Nessuno ha aperto bocca in difesa dei tossicomani»; «Non c'è posto in questo momento per preoccuparsi dei drogati. Anche se il massacro dei giovani assassinati dalla droga continua».

Napoli, ottobre '80

Dopo il Decreto ed la successiva Circolare del ministro della Sanità, Aniasi, si torna a parlare di Eroina, di Stato, dei suoi eventuali sostituitivi, dell'esperienza in parte fallimentare dei Centri antidroga, mentre, giorno dopo giorno, decine e decine di giovani muoiono in Italia, nelle grandi città come nei piccoli centri di provincia, al nord come al sud. Forse per «overdose»...

«Stai attento, queste sono cose che solo un tossicodipendente c'ha chiare. L'overdose è una cosa cosciente, difficilmente capita per caso, quasi sempre te la fai quando hai deciso di farla finita. La verità è che non si sa nemmeno perchè si muore, non sai più nemmeno tu cosa ti stai buttando nelle vene, in quelle bustine c'è di tutto: stricnina, bicarbonato, gesso, intonaco...». «Tutto ciò che è polvere può stare nella polvere...»

A colloquio con un gruppo di giovani della «Città del Sole» un gruppo - come loro steso si autodefiniscono - di aggregazione e di lavoro sulle tossicodipendenze e sulle droghe. Quelli che partecipano a questa intervista provengono dai rioni disgregati della periferia o dai comuni immediati della provincia, a nord-ovest di Napoli: da Secondigliano a Casoria.

Sono quasi tutti tossicodipendenti, tranne un giovane medico ed una psicologa: «ma nel nostro gruppo - mi dice Mauro, un po' stanco perchè è appena tornato dal concerto romano dei Weather Report - non poniamo limiti, non si entra solo se sei tossicodipendente; loro non stanno con noi come tecnici, non hanno questo ruolo, sono due come noi che vogliono cambiare la situazione attuale».

E qual'è la situazione attuale? «Noi non parliamo di recupero del tossicomane dall'eroina, ma dal Mercato nero. L'unica vera prevenzione possibile è l'eliminazione proprio del mercato nero e non come fa Aniasi di quello grigio». «Il mercato nero è la gestione mafiosa, è il potere economico che poi diventa politico. E per noi, giorno per giorno, vuol dire uscire la mattina e tornare la sera sempre alla ricerca della dose o dei soldi per comprartela». «Ed allora fai lo scippatore, ti rubi gli stereo dalle auto, ma soprattutto entri anche tu nel giro dello spaccio al minuto. E tu, come tutti gli altri, spacci di tutto, tagli e ritagli una dose e ce ne fai uscire due, tre, cinque... mettendoci dentro di tutto...». «E così uno dei termini più usati nelle discussioni di ogni giorno è la *«sola»*, quella che ti hanno appena fatto e quella che stai per fare...».

«Se un tossicodipendente viene da me e vuole aiuto - interviene Giovanni, il medico - io se potessi, non saprei nemmeno cosa dargli, perchè ignoro da cosa il suo organismo è dipendente. Difficilmente, grazie al mercato nero, dall'eroina, forse più probabilmente dal bicarbonato o dal cemento...»

«Volendo fare i leggittimisti, c'è da chiedersi perchè l'alcolizzato o il fumatore accanito sono garantiti dallo Stato nella loro tossicodipendenza: basta entrare in un bar o in un tabacchi per comprarsi la propria dose giornaliera con tanto di bollo e di controllo del «monopolio di stato». Gli eroinomani sono cittadini di serie C...».

«All'inizio, quando abbiamo cominciato ad incontrarci ed abbiamo deciso di mettere su la «Città del Sole», anche noi ci siamo chiesti se è vero che il tossicomane è asociale, è criminale, è un delinquente; se è la sostanza, la roba che ci buttiamo dentro che ci rende così, per concludere, poi, che non è vero, che è la gestione del mercato dell'eroina, il mercato nero ad emarginarci, a renderci asociali...»

«Noi vogliamo continuare a vivere e questo è possibile proprio non entrando nel giro ristretto, dal mattino alla sera, della ricerca disperata della roba». «Il problema è che, come tanti altri, non voglio smettere di bucarmi». «Se Aniasi si preoccupa solo di distruggere il mercato grigio, rilanciando quello nero, l'unico risultato è che anch'io rientro nel giro e che mio unico interesse è quello di allargare sempre più il mercato. A questo punto sono io il primo ad andare a vendere le dosi tagliate e ritagliate ai ragazzini di 11 e 12 anni, perchè, anch'io devo vendere, anch'io devo essere un anello della catena».

Ma cos'era il mercato grigio? «Prima del decreto Aniasi c'era la distribuzione controllata, nei centri antidroga, della morfina. Ma potevi andare anche da qualunque medico per fartela prescrivere e poi andare in farmacia a prenderla. Anche se ultimamente l'ordine dei medici di Napoli aveva cominciato a fare casino e a far sparire i ricettari speciali usati per prescriverla». «In questo modo, potevi avere quelle 45/50 fiale di morfina o, 2 alla settimana che ti permettevano di tirare tranquillamente avanti. Il bisogno di base minimo insomma era appagato. Molti di noi hanno ripreso così a lavorare o a studiare, basta che ti facevi quelle due/tre fiale al giorno». «Poi la somministrazione era vincolata ad un piano terapeutico, spesso c'era un medico con cui potevi pure parlare; così un po' di gente se n'è uscita dal giro della camorra e del mercato nero». «Un mio amico, "o santone", era passato dall'ero alla morfina ed aveva ripreso a lavorare e stava proprio meglio...»

«Certo se ti rivolgevi a medici privati trovavi pure quello che ti faceva pagare 5/10 mila lire a ricetta o che voleva le mutue di tutta la famiglia». «Però c'era il vantaggio del mercato grigio, che di morfina ce n'era in giro e una fiala la pagavi anche meno di 5mila lire. Oggi non se ne trova proprio più ed una fiala costa almeno 15 mila lire». «Con i suoi decreti Aniasi ha colpito proprio il mercato grigio, i suoi decreti puzzano perchè vanno a tutto vantaggio del mercato nero...» Ma cosa dicono il decreto e la successiva circolare Aniasi?

«Ce vonn' insallanni». «Qua ci vogliono rimbambire con il metadone, uno sciroppo che dà grossi livelli di assuefazione e che, tra l'altro, è proprio pericoloso: le crisi di astinenza del metadone sono molto più lunghe e dolorose». «In media il clou di una crisi di astinenza da ero non dura più di 48/72 ore; una crisi da metadone, invece, può tirare avanti anche per 5/6 giorni». «Tra l'altro è già stato sperimentato in Usa ed è stato fallimentare». «Poi ti rende abulico, ti stordisce, non ci fai capire più niente». «Poi se ho deciso di bucarmi, non capisco perchè mi devo prendere questo sciroppo per bocca». «Quelli che già lo usano, sai perchè lo prendono? dopo la bevutina stai tranquillo per un po' e ti puoi cercare con calma la roba da ficcarti dentro».

Ma come avviene la «somministrazione controllata»? «Guarda che noi ci siamo messi e ci siamo letti e studiati sia il decreto che la circolare e, credici, tutto sembra fatto apposta per sventare la possibilità di un eventuale mercato grigio del metadone. Punto di partenza sono le Unità sanitarie locali che a Napoli ed in Campania non esistono. In alternativa i presidi antidroga con tanto di medici, sociologi, psicologi, etc. L'iter per avere il metadone è proprio lungo. Innanzitutto, l'equipe medica deve accertare il tuo grado di tossicodipendenza: anamnesi, esame obiettivo ed eventuale analisi di sangue ed urine se sembra che sei proprio tossicomane». «Inutile dirti che a tal punto i medici si prendono un potere pazzesco; perchè poi, dopo, ti fanno un piano terapeutico «scalare» per recuperarti». «L'autogestione dei tossicomani non esiste proprio: con questo piano devi andare ogni giorno al centro o, se sono più dosi, passare tutta la giornata in questo posto per prenderti la tua curazione di sciroppo, alla presenza di un medico». «C'è pure un alternativa: col piano te ne vai dal medico curante che ti fa la ricetta per la farmacia convenzionata e davanti al farmacista - ma questa categoria non ne vuole proprio sapere - ti bevi la tua razione. Anche se poi non esiste sul mercato il Metadone unidose. Se devi prendere due o tre bicchieri, passi la tua giornata in farmacia; e la domenica se di convenzionate non ce ne sono aperte, ti fai in culo».

«Insomma si torna tutti al mercato nero; se un medico prescrive la morfina viene messo fuorilegge». «Con la circolare del 6 ottobre, Aniasi ha concesso di continuare la morfina a quei tossicodipendenti che erano in cura, ma in numero limitato e solo per un breve periodo. Attraverso quali strutture non si sa».

Intanto, a Napoli, la maggior parte degli ospedali designati si sta dando da fare per creare i presidi indicati dal ministro Aniasi, con grande spreco, da parte dei baroni, di clientele, visto che il decreto affida ai primari la discrezionalità nella formazione delle équipe.

«Questa legge deve essere abolita - dicono i tossicomani della Città del Sole - non vogliamo fare come il movimento delle donne con la legge sull'aborto, che prima è stata accettata come il meno peggio sperando poi di modificarla, e che, invece, oggi, viene addirittura rimessa in discussione».

«Poi non abbiamo ricette, nè certezze, solo ci sembra che nel settore delle tossicodipendenze manchi cononscenza ed informazione». «La stessa proposta radicale (Teodori) per l'Eroina di Stato, per esempio, non dice a chi affidare la gestione delle distribuzione: ai farmacisti? ai medici? ancora?».

«Noi crediamo che l'obiettivo, certo enorme, sia colpire il mercato nero; come non crediamo, del resto, che ci sia un problema farmacologico: andare a scovare chissà quale farmaco dal diavolo da sostituire all'eroina. Che poi verrebbe gestito dalla stato, che si sostituirebbe così al mercato nero, riproducendo chissà quanti e quali interessi».